DIALOGHI

SUL

TAVOLIERE

DI PUGLIA.

> J'ai eu naturellement de l'amour pour le bien et l' honneur de ma patrie, et peu pour ce qu'on appelle la gloire: j'ai toujours senti une joie secrète lorsqu'on a fait quelque reglement, qui allât au bien commun.
>
> MONTESQUIEU.

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA REALE.
1833.

NOTA.

Tutto erasi detto sul tavoliere. Non si poteva dunque aggiunger di nuovo che la forma.

Tal forma, che alleggerisse una materia pesante.

E tale che mettesse in rincontro gli opposti argomenti.

Ut necesse est lancem in libra, ponderibus impositis, deprimi, sic animum perspicuis cedere.

CICER:

DIALOGHI

SUL

TAVOLIERE DI PUGLIA.

DIALOGO I.

2 Maggio 1833. Nella Casa di campagna del signor Conte N... in Portici.

Un CAMERIERE *del Conte, ed il Sig.* DUMONT.

Cam. FAVORISCA - Vuol darsi la pena di attendere? Il Conte tarderà ben poco.

Dum. Attenderò pure.

Cam. La lascio in libertà - Ella trova di che distrarsi, se le fa piacere.

(Dumont imprende a leggere alcuno degli opuscoli sul Tavoliere di Puglia, che si trovano nella camera).

Il Conte *(che arriva)* - In che posso servirla, Signore?

Dum. È il Conte N..... ?

Con. Appunto. Ed ella?

Dum. Dumont di Ticino. Ho l'onore di presentarle una lettera del di lei fratello, da Firenze.

Il Con. (dopo averla letta). Col più gran piacere......Egli me ne aveva già prevenuto.... ......Tante cose di lei! Io non so far espressioni.-Mi limito a dirle, che mi consideri come un'antica conoscenza.

Dum. Profitterò della di lei cortesia. Le dirò non pertanto...Io era nella prevenzione, ch'ella vivesse a sè, senz'altro pensiero che de'propri affari, e delle lettere: specie di relazione che ho sempre preferita ne' paesi stranieri.

Con. E non si è ingannata.

Dum. Ma...mi permetta! La veggo circondata da tanti trattati sul famoso Tavoliere di Puglia. Suppongo che vi sia chiamata dal Governo.

Con. Niente. Non vi prendo altra parte che di curioso. Alla età che ho, poco rimane dopo la politica. Ed in quanto alla politica amo gli avvenimenti affatto compiti, i quali arrivano tardi, e rari. Oltre a che siamo in disfida io, ed un

mio amico disoccupato al pari di me, e mi agguerrisco.

Dum. Sono contentissimo di trovarla senza gravi cure. Un viaggiatore, come sa, è un fardello per un uomo di affari, ed una incomoda commessione per un negoziante.

Con. Quanto a me, mi farà piacere ogni volta che voglia onorarmi.

Dum. Non mancherò di vederla, e spesso...... Oltre a ciò, ha così bella campagna; così vicina alla capitale! - È il vino la produzione principale di questo fondo?

Con. Il vino appunto...maladetto vino! In vece di essere la *lacrima Christi* è divenuta quella del proprietario.

Dum. E perchè?

Con. Perchè i prezzi sono sì avviliti, che non si sa qual uso farne. Pur non vi si bada, e la cosa va di male in peggio.

Dum. E che potrebbe farsi? Se i prezzi sono bassi, ciò dee dipendere da che, o la quantità siasi aumentata, od il consumo diminuito: o le due cose insieme.

Con. E bene-Si potrebbe forse non farne aumentare di più in più la quantità. Ogni giorno i proprietarii svellono delle selve, aprono il terreno, e piantano delle viti. Perchè non vietarlo?

Dum. Sarebbe, parmi, offendere i diritti della proprietà.

Con. Ma intanto i possessori delle vigne vanno in ruina. Il Governo dovrebbe intervenire colla sua autorità, poichè costoro nel Regno sono moltissimi, ed il loro danno è danno comune. Tanto più che que' proprietarii di selve sono sciocchi: non san distinguere il lato dritto dal sinistro. Distruggono le selve che rendono, e piantano viti per non averne alcun profitto.

Dum. A pura perdita? Parmi assai difficile.

Con. Verissimo, ed in pruova le dico, che molti han restituiti i vigneti a selve; ed altri vi hanno addette di proposito le loro terre.

Dum. Ella vede dunque che sono ricondotti dalla loro sperienza medesima, senza che il Governo se ne mischi.

Con. Ma potrebbe farsi qualche cosa per noi, senza poi direttamente mischiarsi, o vietare una specie di piantagione. Il Governo vende ogni giorno delle terre: permette di affrancare i canoni che possiede. Or ne' contratti perchè non apporre il patto di non potersi piantar viti?

Dum. Converrebbe prima d' ogni altro vedere, se vi sarebbero degli attendenti a tali condizioni.

Con. Tanto meglio se no. Riterrebbe i beni in mano sua; e forse così da un lato non ne vedrebbe cambiata la piantagione, e dall'altro nel caso di bisogno si troverebbe delle risorse. Del resto non voglio esserle più di noja con questa querimonia. Mi dica - Si è trattenuta gran tempo in Firenze?

Dum. Tre mesi circa: ed ho abitato sotto lo stesso tetto col di lei fratello, il quale mi ha sovente tenuto discorso delle quistioni sul Tavoliere. Egli mi sembrava ben informato, e che giudicasse assai adeguatamente.

Con. E che ne pensava?

Dum. Oh! mel domanda! Era dell' opinione ricevuta.

Con. Di grazia? Qual considera ella l' opinione ricevuta?

Dum. Quella di GALIANI, di PALMIERI, di SISMONDI, e di SAY.

Con. Palmieri, e Sismondi, a dirle il vero, non mi sembra che rappresentino l'opinione ricevuta. Oso aggiungere, che nè l' uno, nè l' altro dovrebbero menomamente influire. Il primo scrisse quando il mondo era tutt' altro. Sismondi ignorava le cose nostre. Di Galiani poi non conosco che abbia parlato di proposito del Tavoliere; e molto meno di Say.

Dum. Oh sì! Ed il primo anche più enfaticamente dell' altro.

Con. In qual' opera?

Dum. Nel trattato sulla *moneta:* in una delle note.

Con. Non me ne ricordo; l' ho visto citato in alcuni di questi opuscoli, ma sol per appoggiare la regola decantata del *lasciate fare.*

Dum. Ha ella quel trattato?

Con. - Un momento.....Favorisca.

Dum. *(leggendo)* » Delle cause grandi d'intoppo, per cui dopo un rapido cominciamento si è visto forzosamente rallentarsi tra noi il corso del progresso, e del ristoramento dell'agricoltura, ne furono in questo libro da me indicate due: cioè, il disquilibrio del peso che cade sulle provincie, in confronto di quello ch'è messo sulla capitale; e l'impossibilità di mettere a piena cultura un'immensa quantità di terreni, o demaniali, o feudali imbarazzati da diritti, e servitù comunali. Non voglio terminar queste note senz'aver detta la terza delle cause maggiori. *In quella giovane età, in cui composi questo libro non la ravvisava io ancora.* Il tempo, e l'esperienza me l'han fatta conoscere, e non voglio tacerla, anche a rischio di non poterla a moltissimi persuadere. Io conto tralle maggiori cause di danno il sistema della Dogana di Foggia: sistema che al volgo sembra sacro e prezioso, perchè rende quattrocentomila ducati al Re: al saggio sembra assurdo, appunto perchè vede raccogliersi solo quattrocentomila ducati da una estensione di suolo, che ne potrebbe dare due milioni; abitarsi da centomila persone una provincia che ne potrebbe alimentare, e far ricche e felici trecentomila; preferirsi le terre inculte alle culte; l'alimento delle bestie a quello dell'uomo; la vita errante alla fissa; le pagliaje

alle case; le ingiurie delle stagioni al coperto delle stalle; e tenersi in fine un genere d'industria campestre, che non ha esempio d'altro somigliante nella culta Europa: ne ha solo nella deserta Africa, e nella barbara Tartaria. »

Con. È una declamazione piuttosto, che un'argomento! Altronde applicherò a lui ciò che dissi di Palmieri - Altri tempi, altre cure - E *Say*, poi dove?

Dum. Nell' ultima opera -- *Corso completo di economia pubblica.*

Con. In qual volume?

Dum. Nel secondo......

Con. (*dopo aver letto*) - Che maniera direi villana di conchiudere! La perdonerei ad uno scrittore oscuro - Ma Say!...Poi cade anche in un errore di fatto... è vero altronde che non influisce. Non vi è adesso più, nè vi era al tempo in cui scrisse, quel sistema della *professazione.* Allora ciascun animale introdotto nel Tavoliere pagava un diritto al Governo: ora tutte o quasi tutte le terre gli pagano un canone fisso. Sà! come i livelli della Toscana! Ancora il conto che fa lo scrittore mi sembra esageratissimo. Sì: presso a poco credo il Tavoliere tanto frutti al Governo, quanto egli dice: 400,000, e più ducati, oltre non di meno la fondiaria che pagano quelle terre. Ma che messo a coltura produrrebbe quasi 50 volte dippiù. Oh: mi pare as-

solutamente un sogno! Ah: l' indovino! Trae questo calcolo dalle terre delle provincie vicine alla capitale, che danno da 20 a 30 ducati per moggio: quelle del Tavoliere danno carlini 5 circa per moggio, e due per fondiaria. Ed ecco come ragiona. Vi è però un bel divario fra queste, e quelle contrade!

Dum. (*dopo aver letto anch' egli*). Convengo con lei - L'ultimo periodo è indegno di Say - Pel dippiù che vuole che io le dica? Ella conosce meglio di me le cose del suo paese.

Con. Si ha gran torto di dar valore a queste autorità straniere. Io calcolerei le nostre se le circostanze fossero le stesse. Ma il Tavoliere non è quel d'allora. Sa, signor Dumont? Ho anche una scommessa col mio amico per guadagnarsi da chi ha ragione, ed andiamo in traccia del giudice.

Dum. Le auguro buon successo.

Con. Non si tratta che di cosa da nulla quanto all' interesse: il dippiù è tutta gloria. Facciamo così - Mi dia l'onore di venire a desinare con noi domenica prossima. Il mio amico vien pure. Ella sarà certamente un giudice gradito ad ambidue.

Dum. Non conosco la località.

Con. La quistione è di tavolino. E poi: chè, forse i giudici si recano sempre sul luogo? Nè anche Tacito, per quanto io credo, vide mai la Germania; nè Raynal le Indie. Ella prenda questi opuscoli. Non ne sarà dispiaciuta, e s' informerà anche oltre il bisogno.

Dum. Come vuole. Trattasi di accademia come mi dice. Un errore più o meno forte non lascia rimorsi. Ho, a dir vero, un'opinione a me: ma ella è così... grezza: imperfetta. Potrò meglio formarla ascoltando le due parti. Signor Conte la lascio. Avrò il piacere di rivederla.

Con. Signor Dumont non le dico altro. Le ripeto: mi tenga come un'antica conoscenza...Un istante ancora – Ov' ella dimora?

Dum. La mia carta gliel dice...... Ma non per incomodarsi. Non mi troverebbe in casa. –

DIALOGO II.

Nella stessa Casa di campagna il 5 maggio alle 11 a mattina.

IL CONTE ; IL CAVALIERE : *indi* DUMONT.

IL CONTE (*tenendo aperto un volume in quarto*) Venga, venga signor mio! - Ora sì, che non vi temo! - Mi era giunto un piccol contrattempo che aveami indebolito .... Ma ho ripreso ardire. Ecco il *sommo* tra' vostri *economisti.* L' ho comprato espressamente.

Cav. Non vuole che io cominci per domandare della sua salute, e della sua famiglia? Lasciamolo pure - Andiamo all' autore. Chi è? Quale scoverta peregrina avete fatta?

Con. Chi è?..... Avreste dovuto indovinarlo al suo epiteto - Vi pretendete sulla materia! Il *sommo* fra gli *economisti:* MELCHIORRE GIOJA.

Cav. All' elogio nò: avrei potuto piuttosto indovinarlo al *sesto* del volume.

Con. Ora leggete con me. Vedete.... Egli riunisce in un lungo catalogo quasi tutte le teorie le più decantate della pubblica economia, e ne pruova la incertezza, riportando le opinioni di sommi scrittori, e sovente d' uno scrittore stesso pel *sì*, e pel *nò* della loro soluzione - Sapete? Le ho numerate, e montano a 150. Fate or capitale di una scienza che ammette tanta discordanza di avvisi!

Cav. Signor Conte, non avevate tempo fa un gran processo?

Con. Che volete dire? Che anche in giureprudenza si avverta lo stesso scandalo? Ve lo accordo. E perciò bisogna lasciar da banda le autorità.

Cav. La medicina non ha fautori dell' uno, e del sistema opposto?

Con. E perciò dee seguirsi la regola: *vis medicatrix naturae.*

Cav. Consultiamo dunque la ragione: facciamoci guidar da lei: ma diamo luogo alle autorità quando si trovino in pieno accordo colla ragione, e sol come di lei ausiliarie.

Con. Che sia così poco! Non ho interesse di ricusare sì piccola influenza alle autorità. Tanto più

che ve ne sono per l'uno e per l'altro principio che ci divide, come or ora farò vedervi, ed al cospetto del giudice che ho scelto.

Cav. Voi solo? Conosco per altro la vostra probità. Non lo avrete già prevenuto?

Con. Della controversia sì, ma di niente altro. Egli è uno straniero d'un merito distinto, nel quale, mi scrive mio fratello da Firenze, la molta instruzione non pregiudica il discernimento. Come straniero non vi apporterà, o sono per voi le di lui prevenzioni .... Ah! Eccolo! Viva signor Dumont! Esattamente! Le presento il mio amico signor Cavaliere N... – Gli ho già parlato di lei. Faremo a pranzo, o dopo, le parole d'uso de' primi incontri. Ora chieggo permesso. Sono impaziente di dar lettura ad ambidue del *sì*, e del *nò* sul principio che si adduce, della piena libertà da doversi lasciare all'industria, ed all'agricoltura. Udite, vi prego - Ecco le parole di Melchiorre Gioja.

» L'interesse personale È PIU' PERSPICACE, E NON È PIU' PERSPICACE di qualunque uomo di Stato, o legislatore ». SMITH al *sì*, e lo stesso SMITH al *nò* – SAY idem – Avanti.

» Gl' interessi particolari lasciati LIBERI SI CONFONDONO, E NON SI CONFONDONO coll'interesse comune » – BECCARIA medesimo, talvolta al *sì*, e talvolta al *nò*.

» L'interesse di tutte le classi TENDE, E NON

TENDE a confondersi coll' interesse comune. Al *sì*, ed al *nò* lo stesso CONDORCET – Innanzi –

» Ciascuno ESSENDO, E NON ESSENDO INTERESSATO alla prosperità di tutti; il vantaggio di uno, di due, di tre È VANTAGGIO, E NON È VANTAGGIO per la nazione » SAY opposto a sè medesimo in due luoghi: SMITH in quattro. Passiamo questi fogli. Ecco più da vicino.

» Il legislatore DEVE CONTENTARSI, E NON DEVE CONTENTARSI di tôrre gli ostacoli che oppongonsi alla produzione ». Lo stesso BECCARIA al *sì*, ed al *nò* – Appresso.

» SONO INUTILI, E NON SONO INUTILI i regolamenti politici per la prosperità degli Stati, ossia per l' aumento delle ricchezze » – SMITH in opposizione con sè stesso cinque volte – Eh! Voi vi distraete Cavaliere? No, no; udite. Viene il più positivo.

» IL LEGISLATORE DEVE, E NON DEVE affidare i regolamenti dell' agricoltura all' interesse de' proprietarii ». VERRI che or dice *sì*, ora *nò*.

» L' agricoltura ABBISOGNA, E NON ABBISOGNA delle cure del Governo » – MENGOTTI, che si contraddice – Il Governo..............

Cav. Non ancora è terminato?

Con. Ascoltate, ascoltate – Io vi libero dall' udire i nomi degli autori; ma il testo mi è indispensabile.

» Il Governo SI DEVE ASTENERE, E NON SI DEVE ASTENERE dall'intromettersi ne' movimenti dell'INDUSTRIA' ». Ecco il decantato lasciate fare-Lasciate passare – » L'amministratore deve, e non deve far meno che può » – Non ho altro a recitarvi.

Cav. Il Signor Dumont ve ne ringrazierà per conto suo. Io ho pensato ad altro dalle prime parole.

Con. Questa è poca urbanità – Avrei il diritto di dire, che...........

Cav. Financo, ch' io sia un impertinente. Vi scuserebbero grandi, e recenti esempi di coloro che più si gloriano di cortesia. Ma non resterebbe men vero ch' io poteva distrarmi senza offendervi, poichè non eravate voi, ma un morto il quale accumula citazioni, o che sieno a proposito, o che no – Per tenerne conto, bisognerebbe legger tutto l' autore da lui citato per veder come dica – *Quid loquatur: quid sentiat: qua de causa sentiat.*

Cont. Bene – Dunque le autorità da banda, ripeto – Io sono dell' avviso di quel membro della camera de' Comuni in Inghilterra, che voleva esclusi gli economisti da una commessione d' indagini sulla miseria del paese. Il buon senso, il senso retto, la ragion naturale. Consultiamo questi; questi soli; questi, e non altri.

Cav. Appunto: la ragione, e non i pregiudizii: il

buono, e non il cattivo senso; il senso retto, e non il fallace. Convenghiamo.

Dum. Prima che s' impegnino, soffrirebbero qualche interrogazione?

Cont. Dica pure – Il Cavaliere, gli anni mi accordano la preferenza, vorrà darsi la pena di dirle in succinto la storia del Tavoliere; e la sua topografia.

Dum. Di queste due cose può risparmiarsi. Non potendo veder quelle pianure, non ne saprei dalla descrizione più di quel che ne so già dalla lettura. Vasta, e piana campagna nella Capitanata: con rari edificj: capanne pe' pastori: strade intermedie: altre strade dette tratturi per lo passaggio degli animali: non mi pare che influisca altro, o mel favorirà quand' occorra. L' istorico sarebbe una erudizione credo, non altro. So che prima del 1806 il Governo era pieno proprietario di quelle terre: che nel 1806 fece una legge per censirle: che nel 1817 ebber luogo altre novità. Tanto mi basta. Vorrei piuttosto, se non le aggrava, conoscere lo stato presente. E comincio per pregarla, signor Cavaliere, di volermi dire quanta sia approssimativamente la estensione delle terre che cadono in contesa?

Cav. Posso dirgliela con esattezza. Carra 12,240: poco più, o poco meno – Il carro di 20 versure – La versura una superficie quadrata, di cui ciascun lato è di 60 passi – Ogni passo di palmi 7

- Onde approssimativamente il carro corrisponde a moggia 80, e poco meno della misura napolitana.

Dum. Questa estensione non è già tutta di terreni saldi ?

Cav. Nò: carra 4800 a 5000 circa sono ad uso di coltura componendosi di diverse classi cioè

Antiche terre di Regia Corte a coltura.......................... carra 2133

Idem de' Reali siti, ed altre popolazioni nascenti.................. carra 425

Terre de'luoghi pii aggregate al Tavoliere.......................... carra 483

Terre salde dissodate in seguito delle due leggi del 1806, e 1817. circa c.[a] 1800

In tutto sono in somma........ carra 4841 poco più, poco meno.

Dum. Sulle terre che ha dette a *coltura* qua' diritti esercita il Governo ?

Cav. Di queste, 14 carra circa sono di sua piena proprietà, laonde può liberamente disporne, e procura censirle, od affittarle quando gli riesce. Sono di sua piena proprietà, o perchè al Governo non offrironsi richiedenti per censirle: o perchè censite, atteso l' inadempimento degli enfiteuti, si diè luogo alla devoluzione - Ella è certamente instruita di queste voci.

Sulle terre a coltura censite ecco i diritti ch' esercita il Governo. Ella vedrà alla indicazione di ciascuno, gl' inconvenienti ne' quali si

ricade, e nell' interesse del Governo medesimo, ed in quello degli enfiteuti.

Cont. Storia, e non osservazioni – La cosa nuda com' è.

Cav. Nessuna osservazione, eccetto quelle delle quali non potreste disconvenire; e che altrove non potrei fare a proposito. Dunque diritti del Governo - I. Esige un canone annuo - II. L' enfiteuta non può farne cessione senza la permissione di un incaricato del Governo: badi a questa servitù - III. Sul prezzo della cessióne gli è dovuto il 2 per 100 a titolo di laudemio - IV. Non è dessa valida, se non pagansi prima gli attrassi di canone, quanti che se ne trovino esistenti al momento, in cui vada a farsi riconoscere la cessione. V. Non può farsi tal cessione per una misura minore di un carro - VI. Non basta l'atto di cessione per *investire* il cessionario. Costui deve stipulare un contratto tutto nuovo di faccia a faccia col Governo: spesa: incomodo. VII. Si dà luogo poi alla devoluzione – 1.° per qualunque deteriorazione del fondo censito - 2.° per qualunque contravvenzione a' patti del contratto di enfiteusi – 3.° per la mancanza di due annate di canone. Ella vede: l' applicazione è di fatto: dia la sua parte al favore, all'odio, ed all' ignoranza – VIII. Il pagamento del canone dee farsi alla fine di agosto – Ma siccome il prodotto vien prima, e questo costituisce la sola

garantia del Governo, così più o meno indulgenza, dà luogo, o no a sequestro del grano, biada ec. IX. La devoluzione, quando ricade, si pronuncia non da' tribunali, ma dal Consiglio d'Intendenza delegato *ad hoc* da una legge complicatissima del 25 febrajo 1820. X. In tal caso essendovi delle migliorie, sul valore di esse il Governo si rimborsa di quanto avanza, e paga il dippiù se ve n'è: le migliorie, noti pure, si liquidano da periti.

Dum. Queste regole sono uniformi per tutte le terre a cultura?

Cav. Oh! nò. Ella dee fare molte distinzioni – Prima distinzione - Il canone annuale non è lo stesso per tutte. Le terre denominate di regia Corte a coltura pagano un canone di duc. 38 a carro, ch'equivale a circa carlini 5 il moggio: le altre terre ugualmente a cultura pagano un canone vario. La prima partita monta ad annui duc. 83062 c.ª. L'ammontare riunito de' canoni di tutte le altre terre a coltura non saprei dirglielo con esattezza – Seconda distinzione – Gli enfiteuti in generale non fanno alcuna ritenzione sul canone che prestano. Quelli poi delle terre dette aggregate, che montano a carra 483 ritengono sul canone il quinto, come lo ritengono generalmente tutti gli enfiteuti del Regno - Terza distinzione - Le ho fatto notare che le terre a cultura possono cedersi con quelle li-

mitazioni indicatele. Ma vi sono alcune di queste terre, e precisamente quelle accordate dopo il 1817 a taluni abitanti di Comuni posti nel recinto del Tavoliere, delle quali è assolutamente vietata per legge la cessione. In conseguenza volendosi fare, vi bisognerebbe una dispensa alla legge, la quale non può darsi che dal Re.

Dum. Perdoni: non intendo il motivo, e del divieto assoluto per queste terre, e del divieto limitato per meno d' un carro alle altre. E mi dica. Nelle successioni non ha luogo il partaggio di quelle terre fra' coeredi? Non potrebbero legarsi in piccole porzioni? E se un enfiteuta ha debiti, i suoi creditori non le dividon fra loro? Come si concilia tutto ciò col divieto assoluto, o circoscritto delle cessioni?

Cav. Il motivo di opporsi alle volontarie cessioni credo sia quello di non dividere in troppo piccole frazioni l'esazione. Ma ella osserva giustamente, che lo scopo non può ottenersene per le ragioni che ha enunciate.

Dum. Vi è altro a sapere che meriti attenzione?

Cav. Due altre cose – 1.ª Queste terre della classe a coltura, come la parola gliel dice, sono di quelle per le quali l'enfiteuta ha il diritto d'impiegarle all'uso che vuole, a differenza di quelle a pascolo delle quali le parlerò in seguito. Ma ciascuna terra a coltura ha un pezzo chiamato ***mezzana***, il quale non può ridursi a coltura,

ma deve tenersi saldo, ossia a pascolo naturale per somministrare l'erba necessaria agli animali inservienti alla coltivazione, come sono i bovi per l'aratro. Il Governo non se ne affida nè anche per questo all'interesse personale dell'enfiteuta, quale gli detta il bisogno degli animali, e quindi del pascolo; e che potrebbe provvedervi altrimenti, od altrove. La legge del 1817 commina una gran multa a quell'enfiteuta che osasse dissodar la mezzana - 2.ª Queste terre a coltura, benchè coltivabili, nondimeno oggidì non sono tutte in coltivazione. Taluni enfiteuti per propria convenienza ne han fatto rinsaldire credo circa carra 1300. Ma la legge non vieta loro di rimetterle a coltura, quando, ed ove il vogliano, salvo che non abbian chiesto, ed ottenuto di farle passare su'registri del Tavoliere nella categoria de' terreni saldi: cosicchè queste carra 1300 c.ª di fatto forse sono nella classe delle terre a pascolo; di dritto nella classe delle terre a coltura.

Dum. Vuol compiacersi dire delle terre a saldo? Quantità, canone, e tutt'altro?

Cav. Quantità - Carra 9196 12 colla rendita totale di ducati 346, 357, siccome risulta da' registri del Tavoliere. Ma dee comprendere nelle anzidette carra 9196 12 le carra 1800 c.ª delle quali già le parlai, poichè ridotte a coltura in seguito delle leggi del 1806, e 1817 - Canone vario: ove maggiore, ove minore: senza riten-

zione del quinto – Scadenza del canone: due terzi in maggio; un terzo in novembre di ciascun anno. Queste scadenze sono livellate sull'epoche de' prodotti delle greggie – Cessione di esse più severa delle altre: non può farsene per meno di carra tre – Regole sulla devoluzione le stesse di quelle, che le dissi per le terre a coltura – Ora vengono per compimento due grandi cose.

Dum. E sono?

Cav. Prima – Servitù ingiunta all'enfiteuta di non poter dissodare che il quinto della terra a pascolo- Restrizione ulteriore – Il quinto non in quel sito che l'enfiteuta disegni; poichè al dissodamento nel sito disegnato potrebbe opporsi l'impiegato del Governo, e vi sarebbe luogo ad una lite per vedere se la di lui opposizione fosse giusta, o no. Egli proporrebbe dissodare in altro sito; ed ivi all'enfiteuta potrebbe non convenire – Seconda restrizione – Se d'una terra a pascolo parte siasi ceduta, e riconosciuta la cessione, ma il cedente sulla totalità esercitò già il suo diritto del dissodamento d'un quinto, il cessionario non può esercitarlo anch'egli sulla estensione cedutagli. Se non lo aveva esercitato prima di cedere, quistione in terzo, tra il cedente, il cessionario, ed il Governo a chi de' due primi spetti, ed in quali proporzioni. Impiccio, che diviene più inestricabile supponendo molte cessioni. Non debbo però ometterle che

la legge permette pure un dissodamento maggiore del quinto, ottenendosene preventivamente un permesso dal Governo. Il quinto è giustizia: oltre il quinto è grazia.

Dum. E l' altra?

Cav. Somministrazione gratuita del sale – Il Governo la fa per dare un incoraggiamento all'industria delle greggie. Si calcola tanto sale per tal canone. La legge del 1817 faceva inoltre una distinzione: se l'enfiteuta lo chiedeva in Puglia, gli si accordava la quantità determinata rilasciandogli un terzo del prezzo: se in Abruzzo gli si rilasciava la metà. Ora si è semplicizzata la cosa. In luogo di somministrarsi una quantità maggiore, parte del prezzo esigendosi, e parte rilasciandosi, se ne accorda una quantità minore *gratis*.

Dum. Val meglio così: è più semplice - Ed a chi si dà questo sale, all' enfiteuta, od al possessore del gregge?

Cav. Ecco come suol praticarsi - La legge lo accorda all' enfiteuta. Ma se costui non avesse greggi, ed affittasse l'erbaggio, si concede all' affittatore. Però prima deve pagarsi il canone, e fino a che non si paghi, l' impiegato *ad hoc* del Tavoliere non rilascia l' ordinativo. Il quale ordinativo poi si presenta all' impiegato pel ramo del sale, che ne fa rapporto al capo dell' Amministrazione in Napoli, dietro il di cui ordine il

sale si consegna. Le lascio considerare quante cure, quanto incomodo, quanto tempo da perdere!

Cont. Non riflessioni! Nudo fatto.

Dum. Ella mi ha detto, che le terre della classe a coltura in parte si sono restituite a pascolo. Per queste anche si concede il sale gratuito?

Cav. Se un terreno rinsaldito da più anni sia divenuto pressocchè della stessa condizione de' terreni saldi, l' enfiteuta può ottenere di farlo passare dalla categoria di coltura a quella de pascoli; ed allora da una banda egli si spoglia del diritto di rimetterlo a coltura; e dall' altra acquista il favore del sale gratuito. Benchè però molti abbian fatto rinsaldire come le dissi, due soli enfiteuti, e per sole carra 21, han chiesto ed ottenuto un tal passaggio.

Dum. Un altra curiosità, scusi! Per le terre a pascolo, essendovi il permesso di ridurne a coltura il quinto, si continua a concedere il sale gratuito su questo quinto dissodato?

Cav. Non lo so.

Dum. In sostanza a quanto ascende in prezzo ciò che annualmente il Governo accorda in sale? È costante, o decrescente questa somma? Se ne accorda più in Puglia ove il Governo rilascia il terzo di prezzo, od in Abruzzo ove rilascia la metà?

Cont. Tutto questo lo so. E vado a dirglielo - Dal

1823 al 1832 *inclusive* presso a poco se ne dettero due terzi in Abruzzo, ed un terzo in Puglia - Le somministrazioni sono state or maggiori, ora minori. Nel 1823 maggiore di tutte le altre annate di un migliajo di cantaja circa: minore nel 1824: nel 1825 di poco maggiore del 1824: nel 1826 di poco minore del precedente anno - Nel 1827 minore del 1826: nell' anno 1828 maggiore de' quattro anni precedenti: negli ultimi quattro anni poi sempre progressivamente crescenti. La comune di questo decennio monta a cantaja 5833 e rot. 19 - E la comune del rilascio a ducati 29,133. 17.

Dum. Esige con puntualità? Esige tutta la sua rendita il Governo?

Cav. Che mi domanda? Questo è il mare a bere!

Cont. Signor Cavaliere! Istorico, non osservatore.

Cav. Per la puntualità delle scadenze dipende da generi che si vendono più o meno presto, e da quant'altro influisce nella percezione d' una rendita a carico di tante persone. Per la seconda domanda le cifre sono spaventevoli. Dal 1806 al 1823 tutto l' arretrato a diversi titoli dovuto montava a D. 1,053,000 c.a: della quale partita in quel periodo una parte minore fu condonata; altra venne dedotta per giustizia; altro fu esatto, e questo ascese a c.a D. 400000, compresi gl' interessi su' crediti pe' quali eransi accordate delle dilazioni - Sicchè nel finir di quel periodo

restò al Governo un avanzo di D. 510000 c.ª il quale è aumentato nel periodo posteriore dal 1824 inclusivo al 1832 inclusivo per altri D. 500000 c.ª tutto compreso, fin anco le spese giudiziarie non ricuperate.

Dum. Ella ha fatto un lavoro minuzioso per raccogliere tutti questi dati.

Cav. Vale più, come sa, una dramma di fatto, che cent' once di dritto. Ed ha veduto, che non ho improvisato. Gli ho parlato cogli *stati* alla mano.

Dum. Non avrò bisogno, credo, di sapere altro?

Cav. Potrà occorrergli qualche altro fatto.

Con. E che più vi è?

Cav. Anche il Conte lo ignora! Vegga qual caos! Oltre tutto quell' ammasso vi sono due altri valori; che forman parte del demanio patrimoniale del Governo. Il primo consiste in taluni dritti chiamati fiscali a carico di alcuni Comuni, e questa partita monta ad annui D. 6400 – Il secondo consiste nella piena proprietà di alcune terre, che il Governo attende dalla divisione di terreni promiscui fra lui, e qualche Comune. La quale proprietà si fa conto, che possa fargli rivenire circa carra 85 di terreni – Or ella può giudicare se per ritenere tutte queste nozioni, che sono una piccola parte di ciò che riguarda il Tavoliere, e che probabilmente sono anche inesatte non ostante l' immenso fastidio che ho preso a verificarle, se io diceva, per questa proprietà non

esagerasse bene Palmieri, valerebbe meglio donarla, che tenerla così.

Cont. Dunque era preferibile il sistema antico: tutto oscuro: mille frodi: senza leggi certe?

Cav. Fra l' uno, e l' altro non saprei - *Olim flagitiis: nunc legibus laboramus.*

Dum. A me pare di aver fatto un concetto sufficiente della cosa. Ora amerei sapere in che consista la divergenza delle opinioni.

Cav. Il signor Conte pretende che si debbano lasciar le cose del Tavoliere come sono: ed io, che debban cangiarsi da capo a fondo.

Dum. Vuol dire?

Cav. Le farò una progressione delle nostre quistioni. - Io pretendo - 1.° che il Governo debba mettere in vendita il dominio diretto, ch' esso possiede sulle *terre della classe a coltura* - Il Conte dice di no - 2.° Io: che debba egualmente mettere in vendita le poche terre a coltura di piena proprietà; come altresì quei dritti fiscali de' quali le ho parlato. - Il Conte si oppone - 3.° Io: che debba mettere in vendita il dominio diretto sulle terre della classe a pascolo, non che le terre salde in di lui piena proprietà. Il Conte si oppone al progetto di vendita - 4.° Infine - Io: che, o venda, o no, debba abolire le servitù, e lasciare a ciascuno il libero uso delle terre stesse, con permettere di ridurle a coltura. Permettere, badi, non prescrivere. Il Conte so-

stiene che l'ultima proposta misura del permesso dissodamento recherebbe un grave danno agli enfiteuti medesimi, al Governo stesso, ed in generale al Regno. Noi dunque siamo nella massima opposizione. – Io tutto: egli nulla. In quanto alle altre opinioni ve n'è una lunga gradazione, che, dove occorra, le faremo conoscere.

Dum. Un piccolo dubbio a lei, signor Conte. Non mi diss' ella, che il Governo teneva in vendita i suoi beni patrimoniali, compresi i canoni? Com' è dunque, che que' del Tavoliere ne sieno eccettuati?

Cont. Lo furono da una legge del 1816, e da quella da lei rammentata del 1817. Le altre proprietà sono sparse pel Regno. Queste del Tavoliere sono riunite. Ecco il motivo della differenza. . . A voi dunque, Cavaliere - Cominciate - I vostri argomenti. . . . .

Cav. Sono due ore: il desinare sarà vicino – E prima del pranzo non voglio vincervi – *Adriano ha delle legioni:* diceva Favorino ai suoi amici: *e volete che io gli provi il suo torto?*

Dum. Ha ragione: al dopo pranzo; quando le legioni saranno *debellate.*

DIALOGO III.

Il CAVALIERE, *ed il* CONTE *dopo il pranzo.*

5 *Maggio.*

Con. CHE specie di tema! Non vi ho punto riconosciuto! Non trovare a pranzo altra materia, che quella di snocciolare un catalogo di scioperati!

Cav. Io vi trovai il mio conto. Ho stabilito un precedente sul Tavoliere.

Con. Un precedente? E quale?

Cav. Non vi ho io citati alcuni vostri conoscenti agiati, senza vizj e senza debolezze, anzi parchi ed accorti, i quali si sono ruinati solamente per lo falso calcolo di conservare le proprietà; mentre che non avendo altre speranze solide, e prossime, solo col prezzo di esse avrebber potuto estinguere i loro debiti? Non avete voi osservato con vivacità ch' era ben giusta la loro ruina? Che dovevan vendere, e togliere i debiti piuttosto che far gli esattori per conto altrui? Ecco la vostra condanna.

Con. No, no, mi ritratto; mi avete carpita la mia opinione: d' ora in avanti non mi trappolerete più. Se voi direte bianco, io nero; se voi sì,

io no. Ma lo scherzo a parte, vi dirò che vi corre un bel divario tra il privato, ed il Governo. Sapete l'adagio? La medicina dell'uno è spesso veleno per l'altro. Venite: finchè arrivi il giudice: agli Scacchi.

Dumont, *Che sopravviene*, Perdono, signori, del ritardo. Il sig. Conte altro che *summo digito*, dà il mele a doppia mano, Ho avuto bisogno di distrarmi. Eccomi a loro.

Con. Andiamo alla quistione. Finirem dopo la partita, se ci avanza tempo.

Cav. Determiniamola bene. Se cioè convenga al Governo mettere in vendita il dominio diretto, sulle terre a coltura.

Con. Piano: de' canoni su tutte le terre del Tavoliere dee trattarsi: non di quelli unicamente sulle terre *a coltura.*

Cav. Sì: ma separatamente. Vi è una diversità fra gli uni, e gli altri. Pe' primi non vi è il motivo che si allega, di doversi conservare le terre a pascolo nel fine di soccorrere la pastorizia. Dunque un ostacolo di meno per venderli. Più: pe' primi come diffusi in maggior numero di persone, vi può essere maggior convenienza pel Governo di alleggerirsene. Per que' canoni la esazione è meno sicura, stante l'urto in cui può trovarsi l'amministrazione con altri creditori privilegiati per semenza, concime, il che dà causa a liti. Dunque separatamente: prima degli uni; e poi degli altri.

Con. Ed io risponderei: se fossero soli direste bene: però siccome formano una massa cogli altri, così o dee vendersi tutto, o nulla.

Cav. Perdonate. L' ordinamento delle quistioni vale il 50 sopra 100 per farle risolvere. Io assumo che giovi vendere questi canoni sulle terre a coltura, anche quando dovessero conservarsi invenduti quelli sulle terre a pascolo. Se la mia tesi non tiene, allora lo scioglimento della quistione presente dipenderà dall' altra. Dunque questa può stare da sè.

Con. Ecco la dialettica del foro! Elevar le quistioni! Prendiamo esempio di là . . . .

Cav. E con ragione. Ivi si ha l' esercizio di farlo – Ma se siete avverso alla scuola del foro, ricorrete altrove. La quistion preliminare è sempre quella di ordinar le quistioni.

Dum. Tal'è, signor Conte, l' ordine naturale delle idee - Si debbono vendere i canoni sulle terre a coltura, quando anche dovessero conservarsi quelli sulle terre a pascolo? - Sì?- Ed allora questa sarebbe indipendente dall' altra. No? – Ed allora la quistione attuale dipenderebbe dall'altra: cioè se debbansi anche vendere i canoni sulle terre a pascolo.

Con. Sta bene. Lo trovo giusto. Conserviamo l' ordine che proponete.

Cav. Tanto più che, assicuratevene, vi proverò l' uno e l' altro. Ed insisto su questa distinzione unicamente perchè tende a chiarir le idee.

Dum. Solo parmi che l'esame della proposta quistione implicitamente abbracciar debba anche le terre di piena proprietà: ciò che vale pel dominio diretto è applicabile al dominio pieno. Più: crederei del pari che potrebb' estendersi a que' diritti fiscali de' quali il Cavaliere ha parlato: come anche a beni che il Governo attende dalla divisione de' terreni con alcuni Comuni. Allora se ne distaccherebbe unicamente ciò che riguarda le terre della classe a pascolo.

Con. Mi ci accomodo . . . . Il Cavaliere non v' incontra dubbio? . . . . A noi dunque.

Cav. Conviene al Governo, gli torna conto, io dico, alienare - 1.° Come proprietario che guarda il proprio vantaggio, e non altro - 2.° Come interessato alla pubblica prosperità.

Dum. Sì: è giusto: il Governo ha due distinte qualità - È *proprietario* - È *pubblico amministratore*. La convenienza, e come lo ha ben denominato, il *torna conto* di vendere dee misurarsi per amendue i lati.

Cav. Qual *proprietario* gli convien vendere poichè ha debiti. Chi ha una rendita di 100 in beni fondi, ed altronde un peso per esempio di 110, guadagna 10 dando in pagamento quei beni. Se pareggiansi le due cifre, guadagna pure cedendo l' una in pagamento dell' altro, poichè la di lui rendita comunque solidamente costituita va soggetta ad eventualità, mentre il peso è

certo. Se in fine la rendita fosse pur maggiore, ma di poco, guadagnerebbe anche a cederla in pareggio; poichè quel dippiù che io elevo sino al 10 per 100, viene assorbito dalla stessa eventualità di esazione, comecchè si potesse trattare d' una rendita che per esperienza si fosse trovata sicura. Uno e semplice n' è il motivo. Que' 100 annui di peso tolto, ossia di rendita sopra sè medesimo, senza l' incomodo pensiero di esigerli; senza l' incertezza dell' esazione; senza il pericolo del ritardo; senza il rischio di monete false; senza il dubbio di errare nella loro numerazione; senza il timore d' involamento; col vantaggio di godere d' un credito maggiore mostrando un patrimonio esente da debiti: valgon più che 110 annui di rendita sopra un terzo, non accompagnati da tutti que' comodi – In conseguenza al proprietario privato torna conto 1.° alienare una rendita di 110 per estinguerne un peso di 100. 2.° cedere al suo creditore una rendita maggiore in estinzione d' un peso benchè alquanto minore. 3.° vendere la rendita che ha sopra un terzo, per acquistarne anche una minore sopra sè medesimo – Ora ciò che riviene ad utile della privata economia, torna del pari ad utile della pubblica, anzi ben più.

Con. Analogia fallace! Sono cose eterogenee la pubblica, e la privata economia. Vi accordo l' argomento per l' uomo privato, ove non abbia altre

★

probabili, e prossime speranze d' estinguere il suo debito. Io medesimo ho calcolato così e dietro i migliori consigli. Anzi vi dirò che quanto a me riscatterei con 100 un'annualità di quattro, piuttosto che ritenermi tal peso, ed impiegare i 100 ad acquistare una rendita fin anco di cinque sopra un terzo; vale a dire estendo la convenienza fino al divario del quinto. Ma il proprietario particolare non dee pensare che a sè, ed a sè solo. Il Governo per l'opposto deve pensare anche al pubblico. Ecco la imprecisione degli economisti, allorchè assimilano la pubblica alla privata economia.

Cav. Signor Dumont, richiami il Conte. Io ebbi l'onore di dirgli, che avrei provata in secondo luogo la convenienza della vendita anche nell'interesse pubblico: Ma ciò vien dopo. Per ora stava considerando il Governo come ogni altro proprietario, il quale indifferente alla pubblica prosperità guardasse il suo solo interesse.

Con. Ho torto; proseguite.

Cav. Se al privato torna ad utile in questi casi la vendita, tanto più al Governo, io diceva. Prima ragione, perchè il privato può sperare di migliorar le sue proprietà immobiliari; se di pieno dominio, colla propria industria; se di dominio diretto, ottenendone la devoluzione, sicchè l'impuntualità dell'enfiteuta può essere per lui una vicenda piuttosto buona, che trista. Men-

tre l'amministrazion pubblica, sia per l'una, sia per l'altra proprietà non può aspirare ad uguali vantaggi. Ella sarà assai avventurosa, se non vegga deteriorare i di lei beni di pieno dominio, non potendosi mai lusingare che migliorino in sua mano; e sarebbe per lei una sventura la devoluzione chè la farebbe ricader nel bisogno di andare in cerca d'un altro enfiteuta -- Seconda ragione: perchè a lei costa più che al privato l'esazione delle rendite patrimoniali, quando anche non debba adire nè giudici, nè altre autorità. Quegli può governarle da sè o laddove destini altri, lo fa con economia. Il Governo ha sempre bisogno di un amministratore, e deve pagare non già quanto vale il di costui lavoro, ma un poco di più, ed in ragione della propria dignità: *Non quid accipere te decet, sed quid me dare:* diceva un gran Principe. Ora tal dippiù di spesa d'esazione equivale ad una diminuzion della rendita che possiede -- Terza ragione: perchè il Governo deve temere più del privato la indulgenza de' suoi incaricati, i quali sono naturalmente disposti ad esercitarla indiscretamente, usandola per conto altrui; dee calcolare inoltre sulla ritrosia naturale del debitore. I di lui debitori si accomodano volentieri alla opinione di potersi esentare nel miglior modo loro riesca dal pagamento dovutogli » -- Il Governo è sì ricco! Prende da noi a tanti titoli! » Così ragionano.

Or la ritrosìa di proposito del debitore è un ostacolo alla percezion della rendita. La non curanza dell'esattore n' è un altro. Il privato, o non incontra, o son per lui di minore intensità questi due sfavori dell' esazione. – Quarta ragione: perchè il Governo dev' essere più del privato accessibile ai prieghi del proprio debitore, perchè sfugga quanto possa, il rimprovero di fiscalità che nel pensar comune adombra la virtù dell' amministrazion pubblica. Da un lato questo. E dall'altro anche rendendosi indifferente a tal riguardo per la sua fama; esso deve pel proprio interesse, come ciascun proprietario, essere indulgente o severo, e più o meno secondo le circostanze; poichè la indulgenza co' debitori male usata è di tristo esempio a danno della percezione; e per l'opposto una eccessiva severità è di nocumento al creditore medesimo. Or l' alta amministrazion pubblica per quanto sia chiaroveggente, dovrà affidarsi discendendo sempre, agli ultimi suoi agenti per riunire que' dati di fatto che debbono tenersi presenti all' oggetto di usare a proposito l' indulgenza, od il rigore, mentre il privato li raccoglie da se. E la severità in lui o non è avvertita, od avvertita è lodata, o se non lodata è per certo scusata.– Quinta ragione: perchè il Governo negl' intervalli fra il dì delle sue future scadenze, e quello della precedente esazione dovrà tener ozioso il

danajo riscosso affinchè si trovi puntuale a' proprj impegni; mentre il privato industrioso potrà trar profitto dalle rendite ritirate nell'intervallo tra il dì dell' esazione fattane, e quello de' pagamenti che far deve. Un breve ritardo non pregiudica il di lui credito: il ritardo d' un giorno solo pregiudicherebbe quello del Governo.

Con. Meglio avreste fatto a sopprimere quest' ultima osservazione -- Il Governo più del privato può fare il guadagno di cui parlate, poichè se gli mancano i fondi nel mometon della scadenza de' suoi impegni ricorre al mezzo del debito flottante. Mette in circolazione degli effetti commerciabili e gli sconta. La carta del Governo esatto è preferita a quella del particolare.

Cav. Voi suggerite l'espediente il più dannoso che possa esservi, se pure non venga riserbato agli ultimi bisogni. Apre una voragine facendone abuso, che può inghiottire la fortuna pubblica meglio stabilita.

Dum. Quest' ultimo argomento può tralasciarsi. Mi sembra di non grande influenza.

Cav. E bene: per compiacenza ne fo un dono al Conte, ed in cambio aggiungerò che al Governo convien vendere più che al privato, poichè i di lui beni patrimoniali ricadendo nelle mani de' particolari aumentano di valore, laonde accrescono la pubblica fortuna. Ed è questo tra tutti il massimo motivo della convenienza maggiore

per lui di vendere le proprietà immobiliari. Il privato dopo aver ricevuto il prezzo non attende altro profitto dalla vendita. Il Governo ha dippiù quello che nasce dall'aumento della pubblica fortuna. La qual differenza lega il *torna conto* di vendere come proprietario, alla convenienza di vendere come pubblico amministratore.

Dum. Ecco fra tutti il vero argomento. Gli altri dal più al meno ammettono delle risposte.

Cav. Ciò che dissi in generale di qualunque proprietà immobiliare de' Governi dee con argomento dal più al meno adattarsi a quella sulle terre a coltura del Tavoliere. Molti debitori, poichè numericamente sono circa 2500 enfiteuti: partite diverse di debito: esazioni piccolissime, piccole, e grandi: scadenza una volta nell'anno: vigilanza somma da dover usare: severità se l'amministrazione arresta i prodotti : rilasciatezza se nol fa : opinione forte negli enfiteuti di poter usare d'ogni mezzo per sottrarsi al pagamento : difficoltà nell' alta amministrazione di essere indulgente a proposito: debito pubblico a pagarsi ed esattamente due volte l'anno: niuna speranza di poter migliorare quelle proprietà : timore anzi di doverle riprendere per effetto di devoluzioni. Oltre tutto ciò miglioramento sperabile nel vederle passare in man di privati, e quindi convenienza nell' interesse pubblico.

Con. Tocca a me. Proverò io che nell' interesse pubblico non convenga disfarsi di quella proprietà patrimoniale. La prosperità pubblica esige che si abbiano i mezzi per accorrere a' bisogni impreveduti. Altrimenti come si farebbe al loro apparire? Ed è impossibile che nel corso della vita questi non si affaccino. Or la vita de' Governi è ben lunga. Una guerra, un' epidemia, una penuria, od altro di simile. Il Governo allora distrae la proprietà patrimoniale ed accorre. Guardate in fatti come facevano i nostri maggiori. Riscontrate, se vi piace, il profondo Hume ne'suoi discorsi politici, che il primo raccolse le notizie sulle riserve che solevano i Governi riunire per tenersi in misura pe'casi eventuali, e vedete com'ei ragionò su'motivi di farlo. Genovesi è vero, censurò il filosofo Inglese, ma è debole il di lui ragionamento. E più tardi Filangieri conciliò pure le due opinioni, suggerendo pur sempre di doversi far delle riserve da'Governi. Vi accenno l'esempio degli antichi Re di Egitto; de'Tolommei; de' Re di Macedonia, di Siria, e de' Medi; degli Spartani; degli Ateniesi; delle antiche repubbliche de' Galli; de'Romani, anche sotto l' impero de'Cesari; de'moderni stessi fino a due secoli e più; e di alcuni Stati anche oggidì, i quali ammassano de'tesori, ossia conservano delle proprietà pe' bisogni eventuali. Mi pare che se non avessi altro a dire, tanti esempj, e sì gravi au-

torità alle quali pur volete richiamarmi, dovrebbero bastare.

Cav. Mi ci attendeva, e risponderò in prima colle parole di Galiani ». Ammiriamo la saggezza dei nostri padri, e cerchiamo d'imitarli, facendo ciò che conviene al nostro secolo ». Parlar di tesori e di riserve al tempo in cui i Governi han tanti mezzi per provvedere a' bisogni eventuali! Quando praticavasi quel metodo poteva scusarsi, giammai applaudirsi. Oggi sarebbe financo inescusabile.

Con. Perchè giammai applaudirsi se vi piace? La sua giustificazione risulta da due verità elementari. Convenite in ciò che da tempo in tempo a' Governi si affaccino de'bisogni?.. Sì eh?.. Bene. Convenite che il sistema di far debiti arrechi gravissimi danni, i quali se non si avvertono nel momento in cui si contraggono i debiti, certo avvien questo in prosieguo? Sì? Dunque qual altro mezzo si offre per provvedere a que' bisogni, eventuali è vero per la quantità e pel tempo, ma certi per la sopravvenienza; come certe sono le intemperie pe' campi, le tempeste pel mare, le infermità per l' uomo? Ed ecco i motivi su quali fondavansi que' grandi uomini di *Hume*, e *Filangieri*.

Cav. Vi faccio osservare in primo luogo che non siamo nel caso nè di *Hume*, nè di *Filangieri*, nè di alcuno degli esempj che avete citati. L'uno, e l'altro scrittore esaminano se per provvedere

alle urgenze eventuali d'uno Stato convenga piuttosto accumulare un tesoro, o il caso avvenendo, contrar de' debiti. E disapprovano, nol niego questa seconda misura come ruinosa. Ma ciò suppone che un Governo non abbia debiti ad estinguere, allorchè comincia a mettere in serbo de' capitali. Se ne ha, non può metter da banda l' avanzo, poichè questo sparisce appunto per estinguere il debito. E sparir dee, giacchè l' avanzo è ciò che supera, soddisfatto ciò che si deve. Se cominciò un Governo ad accumulare, il fece appunto per non contrar debiti sopravvenendo il bisogno. Tanto più adunque *Hume*, e *Filangieri* reputano ruinosi i debiti, tanto più si accorda alla loro idea che si estinguano in tutto od in parte il più presto che si possa. Se i Medi, gli Egizj, i Romani avessero avuto de' debiti, i loro accumulati tesori sarebbero spariti poichè gli avrebbero impiegati ad estinguerli. Dunque con questa distinzione le nostre opinioni sarebbero conciliate. Non avete debiti? Conservate pure i vostri beni. Ne avete? Distraeteli per liberarvene.

Ma conservateli, quando dieno pur rendite di tal natura che non avessero tutti gl' inconvenienti già indicati della proprietà de' quali parliamo. E quando queste proprietà, o che siano in mano del Governo, o che passino in quella de' particolari non possano aumentar di

valore. Ma nel caso nostro trattasi di proprietà, fra quante altre un Governo potrebbe averne, le meno convenienti per lui; e tali che trasferite a'privati se n'eleverebbe il valore, sicchè i vantaggi dell'alienazione compenserebbero con usura i disvantaggi di essa.

Con. Il Cavaliere vaga in queste ipotesi astratte, e non si cura del dubbio: *egestate superveniente quid fit?*

Cav. Diceva il Marchese Mirabeau » I Governi hanno una sola maniera di ammassare, ed è quella di arricchire i loro popoli ». Ed è famoso al proposito quel motto di Ciro: *I miei sudditi custodiscono i miei tesori.* Il Conte Diomede Carafa, scusate le citazioni, ripeteva. *Non può esser povero colui, al di cui impero sono soggetti ricchi particolari.* Arricchiteli adunque, ed allorchè sopravvenga il bisogno essi contribuiranno. E quando infine a tal'espediente non voglia venirsi, allora si contrae un debito con tanta maggior facilità ed a tanto migliori condizioni, per quanto che l' imprestito venga garantito dalla solidità della nazione.

Con. Bisogna vedere ciò che costerebbe il debito che volesse farsi nella vigilia del bisogno. Andate a cercar danajo se siete pressato. Vi costerà del doppio più caro, se pur ne troverete.

Cav. Ed ugualmente andate a vendere le vostre proprietà immobiliari nella urgenza! Anzi la di-

minuzion di richieste per la loro vendita sarà indubitata qualunque sia la causa dell' urgenza che affanni un Governo. Ma la stessa causa potrà ben meno influire sulla facilità, e sulle condizioni d' un imprestito. L' epidemia p. e. la penuria potrebbro gettare lo scoramento temporaneo ne' compratori nazionali delle proprietà immobiliari, mentre non influirebbero gran che sugli imprestatori nazionali, e stranieri. Per vendere con profitto i beni patrimoniali dovete prescegliere il momento più fortunato dell' amministrazion pubblica. La sola guerra eccettuata che mettesse in forse l' esistenza politica d' uno Stato, tutte le altre cause di urgenza farebbero costar più caro l' espediente della vendita de' beni fondi, che l' espediente del debito. E se poi avrete impiegato i vostri risparmj in mutui come Filangieri proponeva, andate a ripeterli nel momento in cui premurosamente vi occorrono.

Con. Ma privandosi il Governo della sua proprietà sulle terre del Tavoliere avrebbe una garantia di meno a dare agl' imprestatori anche volendo ricorrere, come suggerite all' espediente dell' imprestito. Possessore per l' opposto di quelle proprietà, dandole in garantia, e più agevolmente, ed a migliori patti negozierebbe l' imprestito. Questa proprietà dunque del Tavoliere ha due valori nelle sue mani. L' uno per la rendita che gli procura. L' altro per la garantia cui può

servire. Se vendesse, avrebbe, ammettiamolo l' equivalente della rendita distratta. Ma quel secondo valore non gli è compensato col prezzo che ne ripete.

Cav. Ne convengo. Maggiori garantie dà il debitore, più dolci condizioni riceve. Sono maggiori le garantie ove offra in sicurezza degl' immobili. Questo è tutto vero.

Con. Dunque?

Cav. Ma nella maniera degli odierni imprestiti de' Governi la garantia in beni patrimoniali è assolutamente inutile. Per dare in garantia le proprietà immobiliari bisogna ipotecarle, chè là dove non siano ipotecate, non offrono alcun aumento di sicurezza al mutuante: per ipotecarle fa d' uopo stipulare un atto autentico : di poi inscrivere la ipoteca costituita. Queste tre operazioni possono eseguirsi nel trattare un imprestito. Ora cominciano le difficoltà ed impossibilità. Scorso un decennio dee rinnovarsi la inscrizione. Or chi fece l' imprestito, a capo di dieci anni, o non vi ha più interesse, o non tutto l'interesse originario. L' imprestito si sarà diviso in 100, e 1000, e più possessori. Dunque chi rinnova di essi? Chi ha il titolo autentico? Chi il primitivo *borderau*? - Andiam oltre. Non può ricadersi nel caso di far uso della ipoteca che quando il Governo si renda impuntuale. Dove il supponghiate esatto, la ipoteca è inutile co-

me conoscete. Or nella ipotesi della impuntualità vi domando, supporrà l'imprestatore trovai tuttavia que' canoni in mano del debitore, o trovarli distratti? Se in di lui mani, dovrà impegnarsi in una procedura di spropriazione. E questa procedura da chi degl'innumerevoli possessori dell' imprestito verrà intrapresa? Chi sarebbe il preferito se molti concorressero per farla? Qual'i creditori inscritti ad intimarsi? Oltre che affin di spropriare farebbe d'uopo del titolo autentico, che non abbiam saputo in quali man rimarrebbe dopo la divisione dell' imprestito fra tanti e tanti possessori - Se poi il Governo avesse distratti que' canoni, siccome le di lui alienazioni purgano le ipoteche, così inutile rimarrebbe la convenuta garantia - In fine supposto tutto ciò appianato, rimarrebbe un giudizio di graduazione fra creditori. Tenete. Ecco la riflessione più decisiva. Se supponete che il Governo altri debiti non abbia, l' ipoteca vi è oziosa. Ma se per l'opposto su i canoni altri creditori vi siano, cosa farete? Aprirete un giudizio di graduazione? - Or questa massa di osservazioni vi prova evidentemente la superfluità dell'ipoteca negl'imprestiti de' Governi. Ed ecco perchè in quello fatto presso noi nel 1822, abbenchè già si fossero ipotecati i canoni sul Tavoliere, l' imprestatore aderì facilmente a rinunciarvi, avendone ben misurata la nulla importanza come sua, e come

garantia di coloro fra quali andava l'imprestito a dividersi.

Dum. Basta basta, se le piace. Il signor Conte deve convenire intorno alla inutilità non che alla impossibilità di questa specie di cautela. Gl'imprestiti de'Governi non hanno che le sole garantie morali: la loro buona fede, la saggezza dell'amministrazione pubblica. Le materiali non entrano menomamente in linea di conto. E però le proprietà immobiliari non hanno in mano del Governo che un solo valore, ed è quello della rendita che ne ritrae.

Cont. Presenterò al Cavaliere un argomento cui non si attende. Voglio supporre che il Governo venda il Tavoliere, e ne ammortizzi altrettanta rendita inscritta. Questa precoce ammortizzazione opererà che il debito pubblico, il quale secondo la legge del 1826, progressivamente e lentamente ammortizzandosi colle norme ivi fissate anderebbe ad estinguersi nel 1856, così si ammortizzi più presto, cioè nel 1848, o 49, o 50 quando ricade: vuol dire che si ammortizzerà sei, o sette, od otto anni prima del tempo in cui dovrebbe ammortizzarsi, se il Tavoliere non si vendesse.

Or qual vantaggio ciò reca a noi viventi, ed alla nazione da oggi anno 1833 agli anni 1850 e precedenti, come vi dissi? Il recherà alla generazione futura; agli uomini che si troveranno nel 1850, 51, e fino al 56. Coloro avrebbero contri-

buito come noi al pagamento del debito se non si fosse estinto prima. Ma noi, ed i nostri vicini figliuoli non ne tragghiamo alcun profitto. Per noi sta come se il debito non si fosse estinto Insomma, ed in una parola, questa misura ad altra conseguenza non menerebbe che a riportare in una scala più breve l'estinzione di un debito, il quale naturalmente progredendo verrebb' estinto del pari, ma in una scala più lunga, ed in conseguenza più comoda.

Cav. Mi giunge nuova la difficoltà, ma non grave. Di fatti venne presentata da alcuno? In due parole vi rispondo. Il Governo ammortizzando ad un tratto altrettanta rendita quanta è quella del tavoliere, diminuisce l'ammortizzazione annuale perchè il termine dell'ammortizzazione diffinitiva ricada, come la legge del 1826 diceva, cioè nel 1856. Ovvero fa così. Ritiene senz'ammortizzarla, la rendita inscritta acquistata col prodotto del tavoliere, e scambia una rendita meno pregevole contro l'altra più pregevole dovuta da lui stesso.

Dum. Questo è il partito che concilia tutte le discordanze. Il Governo sostituisce alla rendita del Tavoliere il possesso della rendita pubblica. Da ciò egli ripete tre vantaggi. Cambia una rendita dubbia contra una certa: ottiene il miglioramento de' beni del Tavoliere; e lascia in serbo pe' casi eventuali una cosa più vendibile, e ven-

dibile in tutto od in parte secondo gli occorre.

Con. La sua decisione fa cessare buona parte de' miei dubbj. Ma non tutti: e vado a dire gli altri.

Ritenendo il Governo la proprietà di que' beni si pone nel caso di esercitare un' indulgenza benefica verso gli enfiteuti nelle loro avversità, come ne ha dato molti esempi pel passato- Potrà altre volte rilasciare il canone- Potrà accordar de' soccorsi pecuniarii rimborsabili a lunghe scadenze- Potrà opporsi alle cessioni che faccian passare il fondo da un enfiteuta economo, diligente ad uno men idoneo, o men diligente. Gli enfiteuti per l'opposto ricadendo sotto la sferza di acquirenti estranei, non potendo essi medesimi, come il tengo per certo, reluire i loro canoni, saranno sottomessi a tutto il rigor delle leggi. Niuna indulgenza più per loro: niuna considerazione. E guardate la bizzarria per non dirla altrimenti! I più caldi partigiani degli enfiteuti, che a me sono cari più de' loro difensori, consigliano al Governo di vendere anche ad estranei. Ma calcolaste voi che allora avrete non più un padre, il quale amorevole guarda e considera i bisogni de' suoi figli, ma de' particolari, i quali indifferenti a tutte le considerazioni, agiranno severamente contra i vostri protetti? Signori, vorrei dir loro! Volgetevi agli storici che avete citati. Vedete quanti rilasci da tempo in tempo ha fatto il Governo! Vedete quanti soc-

corsi ha dati in danajo! Sì! Consigliate questa misura - Non vi avverrà come la favola di Esopo, da una trave ad una serpe: ma la serpe verrà a tener le veci di Giove stesso.

Cav. Questa specie d'influenza che volete far conservare al Governo l'abbiam di già apprezzata nell'interesse di lui come proprietario, ed abbiam veduto che gli sia dannosa, giacchè corre il rischio di accordar de' favori dove non deve, e di negarli ove deve. Dannosa è del pari pel pubblico bene, poichè essendo il più delle volte come diceva mal collocata, si converte in un improvvido dono - Ma voi scambiate ora i termini della quistione. Voi non volete già conservare la influenza al Governo per altro che pel comodo individuale degli enfiteuti stessi - Io dunque potrei dirvi, che venendo in collisione il comodo di pochi col vantaggio del pubblico, quello de' primi debba tacere. Ma voglio discendere anche in questo analisi nell'interesse particolare degli enfiteuti medesimi - La indulgenza verso loro, od a titolo di rilascio di canoni, o di soccorsi pecuniarj può essere dettata: 1.° o da doveri di giustizia - 2.° o dal proprio interesse del governo - 3.° od infine sarà un atto di clemenza, e di generosità - Se venga dettata da' doveri di giustizia, emanerà dalle leggi; quindi saran tenuti ad esercitarla i privati divenuti proprietarj tanto, quanto il Governo stesso - Se venga consi-

gliata dal proprio interesse del creditore, in quanto che una durezza nelle coazioni fosse a lui medesimo nociva, verrà allora praticata dal Governo, ma ben più illuminatamente e senza parzialità da'privati; poichè costoro conoscono così bene, e meglio dell' amministrazione ciò che loro convenga per non rendere decotti, od insolventi i proprj debitori - Se la indulgenza in fine sarà un atto di pura largizione non imposto nè da' doveri perfetti di giustizia, nè dal calcolo della propria convenienza; qui è vero sarebbe lo svantaggio degli enfiteuti. Ma la indulgenza come pura, ed assoluta largizione è un dono, ed il Governo che dona all' uno toglie agli altri - E donando una volta incoraggia le richieste, e spesso sarà vittima del favore accordato dagli ultimi suoi subordinati. Oltre a che potrei dirvi - Se il Governo vuol far de' doni agli enfiteuti, potrà sempre farli, sia o no possessore de' canoni.

Andiamo al concreto signor Conte. Io porrò me, e voi insieme nello spettacolo. Supponete me enfiteuta: voi ministro da cui dipendo. O io avrò diritto legittimo ad un rilascio d' una parte del canone per un avvenimento tale pel quale la legge me lo accorderebbe. O torna utile al Governo di cui fate le parti, concedermi equa dilazione poichè gli assicuro il pagamento con un interesse modesto; mentre che ove la negaste, io cadrei in decozione, e la esazione sarebbe

compromessa. Od in fine ho avuto delle disavventure nella mia famiglia che debbono muovere la clemenza Sovrana, anche in vista della costante mia puntualità. Ecco i tre casi della indulgenza. Giustizia assoluta - Convenienza del creditore - Legittima pietà. Cosa farò io da Foggia, ove sono? Ne supplicherò voi ministro, e per far ciò comincio per adoperare un incaricato che debbo ricompensare. Voi cosa fate? Rimettete la mia domanda per informo all' autorità superiore locale. Nuovo incomodo, se non altra spesa per me. L' autorità superiore locale che fa? Interroga i suoi subordinati. Eccoci all'ultimo gradino della amministrazion publica. Da questo rappòrto dipende il mio destino. Mi risparmio ulteriori osservazioni. *Quaedam satius est detrimento causae tacere, quam verecundiae dicere.* Ma se il padrone del canone è un particolare, io ed egli c'intendiamo. Egli conosce me, io lui. Quando anche sia un gran proprietario che si affidi al suo agente, è un solo intermediario che mi separa da lui e che debbo persuadere - E riguardo poi alla cessione che far potrei, ossia alla vendita o dono del mio dominio utile? Minori vincoli mi allacciano verso il privato, che verso il Governo. Il privato non può opporsi, salvo che sotto alcune condizioni che non danneggiano la mia sorte.

Dum. Non mi pare che questo argomento meriti

altro esame. La beneficenza è tra doveri secondarj. I Governi hanno i doveri primarj, e son quelli di migliorare il proprio patrimonio. Indi accorrono verso tutt'i loro popoli, ove maggiore sia il diritto al soccorso.

Con. Abbandono dunque questo argomento. Ne sostituirò un altro. È dannoso, io dico, al pubblico l'esporre in vendita questi canoni. L'inconveniente si riproduce in variate guise, ora in un circolo più ristretto: ed ora in un' orbita più vasta. Nel primo modo seducendo la numerosa classe degli enfiteuti. Se il Governo offre ad essi tali canoni a comprare, li vedrete forse far tutt'i sagrifizj per attendervi. Ma scarsi di superfluo, come sono, anzi mancanti di necessario quali mezzi avranno? Due; amendue per essi dannosi. O distrarranno a proprio discapito dall'industria capitali che a questa addicevano: o si sommetteranno a scandalose usure. Nè mi rispondiate con generalità. Che a veder ciò che loro si convenga, provvederanno essi stessi, e che ove calcolino male sarà loro il danno. No vi dico. Il Governo dev'esser morale, e perciò non promuovere le passioni pregiudizievoli. Il Governo è ricco della ricchezza comune, e perciò non deve contribuire a che i cittadini si ammiseriscano.

Nella vasta orbita si avvertirà il medesimo danno. I capitali che saranno addetti all'acquisto delle proprietà del Tavoliere non alimente-

ranno più le altre industrie del regno. Sicchè una sola speme vi resta che non ha minor inconveniente; quella di ricorrere a compratori esteri, ed a capitali esteri. E ne parleremo di questo rimedio peggiore del male! Rispondete pure.

Cav. Sì: volentieri; e vittoriosamente. Comincio per domandarvi. Siete in pena perchè affranchi quell'enfiteuta il quale abbia un capitale superfluo, capitale che non impiegando in tal uso, o terrebbe ozioso, o collocherebbe altrove ad uguale o minor ragione?

Con. No per costoro. Ma di questi quanti pochi ve ne saranno, se pur ve ne sieno?

Cav. Li conoscete voi tutti un per uno? No certo: dunque ignorate se ve ne siano. Bisogna non pertanto supporlo, giacchè in una numerosa classe d'individui se non è generale l'agiatezza è probabile che s'incontri in taluno. Laonde per pochi ch'essi sieno, io prendo la libertà d'emanciparli dalla tutela del Governo.

Innanzi - Sottraetene del pari que' piccoli enfiteuti, pe' quali il capitale necessario all'affrancazione non sarebbe che piccolissimo, poichè vi sono tali partite che non si elevano ad un ducato annuo di canone. Ed ecco che il numero totale soffre una seconda diminuzione.

Ora passiamo alla generalità, e permettetemi di assicurarvi per ora, avrò luogo di provarlo filo-

soficamente più tardi, che gli enfiteuti, maggiori di età, non interdetti, non dichiarati prodighi, sapranno far bene i loro conti, e calcolare la loro convenienza: e che nella loro massa, come in tutte le masse, vi è giusto discernimento in fatto d'interessi materiali, pe' quali le passioni non giocano, le impressioni esterne non agiscono, le seduzioni altrui non operano. Laonde potete ben tranquillarvi. Essi dicono al Governo: *La cura di noi lascia a noi stessi.*

Con. Noi avremo per altro poco a dibatterci su questo argomento, poichè io ritengo che gli enfiteuti non abbiano nè capitali, nè credito per tôrli ad imprestito. Ritengo ancora che avendoli, oh! ne farebbero tutt'altro uso che andare a collocarli nell' affrancazione. Collocamento che riverrebbe al 5 per 100 circa laddove il Governo dal canto suo volesse vendere in modo da rimpiazzare in rendita iscritta quella del Tavoliere. Sarà questo in vero un male che non avverrà, e che mi determino a non mettere tra probabili che avvenga, perchè mi tacciereste, come altri il fu, di contraddizione quando più tardi vi allegherò l'inutilità del progetto di vendita per mancanza di attendenti: poichè allor mi direste. Come? Poco fa credevate che accorressero a reluire i canoni e volevate arrestarli, ed ora dite che nessuno si affaccerà? Dunque fo abbandonare al Governo per poco la tutela degli en-

fiteuti. E vi osservo solo che là dove si riuscisse a vendere, non altrimenti ciò potrebbe avvenire che ove de' capitali esteri venissero ad acquistare. E credo che, il signor Dumont me ne scusi, mettere le nostre proprietà immobiliari nelle mani di stranieri, sottoporci al loro giogo non sarebbe la miglior fortuna per noi.

Cav. Vi discaricaste a tempo della tutela degli enfiteuti: avreste assunto un grave peso, e vi avreste procacciato degl' ingrati. Abbandonaste sembrami, anche quella de' capitalisti del regno, i quali potessero esser disposti ad acquistare que' canoni. Non potevate spingere l'argomento senza far cadere in contraddizione con sè stesso il Governo, il quale invita costoro ad acquistare tutte le proprietà che possiede il demanio. E non vi era ragione per serbare un diverso contegno. Parmi che non abbiate dato altro seguito all' inconveniente che mettevate avanti di non doversi sviare i capitali dall' industria. Se questa considerazione dovesse valere, il Governo dovrebbe togliere dal mercato tutte le cose vendibili che dessero una rendita senza travaglio, onde i capitali si rivolgessero, spinti dalla mano dell' autorità a collocarsi in altri rami.

Dum. Il Conte ha dette queste cose per un dippiù. Egli non vi mette importanza. Sa che più variati sono i collocamenti offerti a' capitali, più questi si richiamano, e più si costituiscono collo spirito di economia.

Cav. In conseguenza non mi resta che a calmare la vostra ansietà pel possedimento che potrebbero acquistare di quei canoni gli stranieri.

Dum. Non trovano questi signori ch' io sia di troppo in tale controversia? Non diverrei sospetto? Non ci entrerebbe il mio interesse?

Con. Intera confidenza nel signor Dumont. Solo compenso del penoso dovere di giudicare. Ma se le piace noi caleremo nel giardino, ed ivi compiremo l'argomento.

Cav. Molto a proposito. Sul conto degli stranieri ho in mente a dirvi cose da dirsi al cielo scoverto.

I medesimi Interlocutori nel giardino del Conte.

Con. Volete che indovini ciò che avete a dire per gli esteri?

Cav. No!

Con. Sì, Sì. Volete dire che ammettendogli all'acquisto delle proprietà immobiliari, potrebbe il demanio sperarne qualche cosa per l'Albinaggio.

Cav. *Pseudo Profeta*! Non aveva pensato all'albinaggio, ma ora che ci penso, vorrei piuttosto che non esistendo tra noi di fatto albinaggio, si seguisse il progetto di Necker adottato nel 1800 in Francia, distrutto poi da Napoleone nel 1803, e ripreso nel 1819; cioè proclamarne

altamente l' abolizione, senza tema di ritorno, senza limitazione di sopravveniente stato di guerra: onde tutti gli stranieri il sapessero; onde niun timore gli arrestasse.

Con. Che volevate voi dirmi dunque?

Cav. Voglio farvi il mio vaticinio sul conto degli esteri: ascoltate?

Con. Intentique ora tenebant.

Cav. Fermiamoci incontro a questo busto, che sarà, o m'immagino che sia Senofonte, mio duce nella benevolenza per gli stranieri. Sapete Conte a che tendono gli uomini da un punto del globo all' altro?

Con. A vivere il più lungamente che possono, ed il più piacevolmente che possono.

Cav. Appunto, e perciò ad estinguere ogni rivalità, ogni antipatia tra loro, potendo tutti esistere senza recarsi danno l' un l' altro. La natura ha dato agli uomini questa destinazione, poichè non ha messo come mezzo di sussistenza degli uni la distruzione degli altri. Osservate i progressi del di lei precetto. Non vi meravigli che sien lenti. Ciò che ha lunghissima vita, ha lunghissima infanzia. Guardate come tutto si dispone ad intendersi con una medesima lingua, la quale ogni dì più si generalizza. Vedrete a poco a poco introdursi una moneta comune, comuni misure, pesi comuni.

Con. Voi non siete nel soggetto.

Cav. Vi sono e mi ci avvicino di più. Scomparso il pregiudizio della nazionalità noi vivremo così bene cogli uomini nati nel regno, che con quelli nati fuori. La vicinanza dell' abitazione e l' assuefazione di vedersi, tutt' altro eguale, alimenteranno le relazioni amichevoli fra gl' individui. Questo commercio di buona intelligenza allargato gioverà il più a quella regione la quale venne il più favorevolmente dotata dalla natura. Ivi accorreranno gli stranieri i quali vi apporteranno i loro lumi, le loro arti, e la loro industria. In guisa che pareggiata in tutto la loro' sorte, come in Olanda ove costa quasi nulla il diritto di cittadinanza, a quella de' nazionali, la popolazione verrà aumentata, e di uomini già formati, e nel maggior numero facoltosi, intelligenti, ed attivi. E di che vi affannate? Di trasportar loro i vostri prodotti? Essi verranno a consumarli fra noi. Di nazionalizzare le arti già adulte presso lo straniero? Per quelle alle quali le località non fanno ostacolo, le vedrete introdotte dagli stranieri medesimi.

In conseguenza secondo me, che uno straniero qualunque acquisti le nostre terre mi è indifferente, anzi mi è grato. La proprietà, e la proprietà della terra è sempre garante d' uno spirito pacifico e di attaccamento al suolo. Grande verità espressa da un gran ministro vivente del Re di Prussia. Se l' Inghilterra gli esclude

da possedimenti delle proprietà territoriali ne' suoi dominj, è perchè a tali possedimenti sono attaccati de' diritti politici. Ma presso noi i diritti politici non appartengonsi agli esteri proprietari o no; ma ad essi quando prescelgano divenir nazionali, ed il domandino, e sollennemente si accordi. Questa considerazione rimossa, nel cambio che facciamo prendendo i loro capitali, e cedendo le nostre proprietà immobiliari, il vantaggio è per noi. Non solo perchè nel concorso maggiore di acquirenti il prezzo de' nostri beni si eleva, ma benanche perchè le rendite di tai beni dovendo passare all'estero, lasciano qui comunque scarsi de' residui in lettere di cambio, e spese di amministrazione. Noi vendendo non doniamo già. Noi prendiamo l'una cosa in cambio dell'altra. Dunque qual danno farebbe che l' uomo della regione più remota financo divenisse proprietario di un canone sul tavoliere?

Con. Vi compatisco. Questo era un pezzo studiato. Oh a proposito! che c' entra Senofonte?

Cav. Rivale di Platone, più saggio di lui, dava agli Ateniesi de' consigli in favor degli stranieri nel suo piano di finanza: forse il più commendevole fra' monumenti dell' antichità in questo ramo, e che pretendesi esser servito di modello a' due popoli più ricchi dell' Europa, l' Inghilterra, e l' Olanda.

Con. In vero il grand' uomo! Politico, storico,

filosofo, guerriero, il primo fra gli antichi se Cesare non fosse nato: *l' abeille grecque, la muse attique*, come lo chiamano in Francia: ma Senofonte resti là. Noi ci rivedremo. . . presto se vi piace: vi è il più da dire. Domani p. e. Il signor Dumont ci favorirà?

Dum. Le pare?. . . . Mi riservano il meglio. . Ci fo sì bella figura!

DIALOGO IV.

I medesimi Interlocutori in casa del CONTE.

Il 6 maggio al dopo pranzo.

Con. È un altro quest' oggi il mio tema – Va più al fatto che al dritto, e lo rendo in una parola. *Non est loquendum, sed gubernandum.*

Cav. Vuol dire?

Con. Dico che faceste i conti da voi solo. Al Governo torna ad utile di vendere; voglio passarlo. Ma basta che l' uno voglia vendere? Bisogna che altri voglia comprare per quel prezzo che il venditore domanda. Un compratore a baratto si trova. Ma s' egli vuol cambiare la rendita sul Tavoliere in altrettanta rendita iscritta, dee sperare o temere, come vi piace meglio dire, il ribasso della rendita pubblica. Se gli attuali prezzi si sostengono, e tanto più se si elevano, nessun enfiteuta affrancherà, poichè verrebbe ad

impiegare a poco più del 5 per 100. Gli opuscoli da' quali avete ricavato i vostri argomenti tirano i loro conti felicemente al prezzo di 80 per 5. Ma questo si è elevato, ed ecco il caso. L'uomo propone, e Dio dispone. Se poi il Governo si contenta di vendere a qualunque prezzo: oh allora sì! Ma il bel negozio che farebbe! Dunque non isolate il vostro progetto, e ne scovrirete la fallacia. Vendere può convenire, ma in modo che si abbia una rendita inscritta eguale a quella del canone. Però a questa condizione non troverete la convenienza degli attendenti.

Cav. Vi è altro ad aggiungere?

Con. Sì altro, cui non avete forse riflettuto – Ritenete – Se la rendita inscritta sarà alta, non troveranno i compratori convenienza. E s' intende agevolmente. – Se bassa, non ne troverebbe il Governo a vendere rendita per rendita. Vi fareste illusione col dire che cambierebbe una rendita contro un' altra? – La cosa che riceve il venditore in pagamento val tanto, per quanto può realizzarsi in contante nel giorno in cui la riceve. Riducete in contanti la inscrizione, ed è questo il prezzo che avrà ottenuto il Governo nel vendere. Mi direte che la inscrizione ricevuta in pagamento potrà elevarsi; ed io rispondo, che potrà anche bassare – Voi dovete tirare il conto sul prezzo del giorno in cui la riceve. L' elevazione ulteriore è un profitto

eventuale bilanciato dal pericolo dell' abbassamento. Mi aggiungerete. Che importa al Governo? Sempre otterrà il suo scopo. Estinguerà un debito uguale alla rendita del Tavoliere alienata. Ed io rispondo : sarà sempre vero però che abbia ricevuta in pagamento una cosa che val meno di quella venduta. Fate il conto sul prezzo di 50 per 5, e vedrete, che in buon senso ricevendo il Governo rendita per rendita, verrebbe a vendere la sua al 10 per 100. Dunque il progetto pecca nella pratica - Alto prezzo della rendita pubblica, non attendenti : basso, non convenienza di vendere. Quindi la vendita non può aver luogo. Quindi inutilità del progetto. Ricordatevi dunque, io conchiuderò, della sentenza de' libri sacri. *Qui serit aestate, filius confusionis.*

Dum. Il dubbio mi par grave. Ed osservi Cavaliere! Il Governo si metterà in arnese. Farà una legge, e quando non si presentassero attendenti deprezierebbe la di lui proprietà, ed incorrerebbe nella taccia oltraggiosa di aver fatta una cosa da progettista. Le aggiungo, che in seguito della elevazione attuale della rendita pubblica e della progressiva ammortizzazione, un gran ribasso sarebbe la conseguenza d' un avvenimento qualunque il quale indurrebbe il ritiro de' capitali dalla circolazione. Dunque se supponete alta la rendita, non vi saranno attendenti. Se bassa,

da una banda cammina l'osservazione del Conte, cioè si venderebbe il Tavoliere per quanto vale la rendita pubblica nel dì in cui il Governo la riceve in pagamento; e dall'altra si avvererebbe anche ciò ch' io le diceva, non si presenterebbero neanche attendenti. Quel ribasso sarebbe indizio di sventura. Il Governo potrà vendere ma ne' momenti più fortunati. E questi sono que' dell' alto prezzo della rendita pubblica.

Cav. Siamo tutti d' accordo. Io, il Conte, ed ella signor Dumont. - Alto prezzo della rendita pubblica, gli attendenti non si presenterebbero - Basso prezzo, il Governo venderebbe a perdita.

Con. Eccovi dunque stretto nella rete di Vulcano.

Cav. La vostra forza sparirà. Io vado a recidervi il capello dalla chioma.

Con. Sono invulnerabile al piede, Cavaliere.

Cav. Ed anche Achille fu morto come sapete. In una parola io distruggo il vostro ragionamento. Il Governo venderebbe a contante, e non rendita inscritta per altrettanta rendita del Tavoliere.

Con. Ed allora la rendita inscritta non si eleverebbe di prezzo, poichè incerto il pubblico dell' uso che si farebbe del danajo - Ed ho inteso sempre dire e ridire, che il Governo doveva fare tutt' i suoi sforzi per conseguire lo scopo di spingerla all' alto.

Cav. La rendita inscritta non si eleverebbe, nè

basserebbe per la vendita a contanti. Da un lato tal vendita influirebbe alcun poco all' aumento poichè proverebbe la saggezza dell' amministrazione; e più perchè col prezzo si comprerebbe rendita inscritta, la quale verrebbe ad esser tolta dalla circolazione della borsa, o che si ammortizzasse o che no. Dall' altro influirebbe al ribasso, poichè quella in canoni può in qualche modo assimilarsi alla inscritta come oggetto di pura rendita. Ed il sapete: recandosi sul mercato una mercanzia qualunque equivalente per approssimazione ad un'altra che già vi era, l'antica discende alquanto, attesocchè i capitali prima rivolti a lei sola si distrarranno in due; cioè fra lei, e la mercanzia sopravvenuta. Aggiungo poi che il Governo non deve influire all' elevazione delle inscrizioni, poichè il farebbe a discapito di tutte le altre cose vendibili, le quali non ricevendo uguale impulso, restano comparativamente depreziate in rincontro di quella spinta all' alto per fatto dell' autorità.

Con. In quanto poi al non dover influire alla elevazione de' prezzi, sono interamente nel vostro senso - Esposi quel dubbio perchè ho inteso dire da alcuno, che fra le ragioni a dover vendere eravi quella di far montare il prezzo delle inscrizioni - Quanto a me vado con idee naturali - Più bassa sarebbe la rendita inscritta, colla stessa somma il Gvoerno ne ammortizzerebbe

maggior quantità. Esso non vuol far nuovi debiti, anzi vuol estinguere quelli che ha. Tenda dunque al ribasso piuttosto che all'aumento.

Cav. No, Conte, questo sarebbe un eccesso fallace come il precedente. Le cose vendibili, fra le quali la rendita pubblica, hanno il lor prezzo naturale, e quando il Governo mette la spada di Brenno in uno de' bacini della bilancia, non importa se pe'Galli o pe'Romani, egli lo altera. Se ciò faccia nel disegno di elevare tal prezzo naturale, apporta un discapito alle altre cose venali come poco fa vi ho pruovato; ed oltre a ciò reca danno a sè medesimo come ammortizzatore. Se per l'opposto il faccia nel disegno di far bassare il naturale prezzo, cagionerà in contrario senso ugual torto alle altre cose vendibili le quali basserebbero anch' esse, poichè i capitali vaganti concorreranno sulla rendita inscritta, se le altre non bassino: e fa inoltre torto al di lui proprio credito, poichè l'abbassamento della rendita pubblica sarebbe segnale dello sfavore con cui si guarda la di lui solvibilità. Or facendo torto il Governo al proprio credito, si sottopone al danno giornaliero di pagar caro in mille rami di servizio pubblico, pe' quali assume delle obbligazioni a dilazione.

Dum. Ora mi permettano! Se nel senso dell' uno l' abbassamento della rendita è un avvenimento piuttosto gradito al Governo: e se nel senso

dell' altro o che si venda il Tavoliere in rendita o che in contante, non influirebbe punto sul prezzo delle inscrizioni come anche io credo; e perchè dunque affannarsi in questa lunga digressione? Ritorniamo perciò d' onde siamo partiti. Tutti convenivamo che non dovesse vendersi in rendita inscritta. Il Cavaliere proponeva la vendita in contanti, e qui eravamo.

Cav. Sì: vendita a contanti, e vado a presentarvi tutto il mio progetto. Tal questo dev' essere che possano vedervi convenienza i due interessati opposti; il compratore, ed il venditore: l'uno che la trova nel prezzo il più basso che sia; l' altro viceversa. Però se ambidue non si mettano al giusto, essi non potranno mai incontrarsi. Debbo dunque cercar questo dato di giusto prezzo per conciliare le due opinioni. Palmieri lo fissava al 4 per 100. Ma non è questo il saggio del collocamento corrente del danajo. Potrà andarvi; però occorrerà tempo. Oltre a ciò il Governo come amministratore pubblico ha un altro profitto nella vendita qual'è quello già rilevato, di veder migliorata la proprietà. Ora come non altro che proprietario, troverebbe convenienza di vendere al 5 per 100, poichè comunemente anche nella Provincia di Terra di Lavoro tal' è la ragione delle vendite. Al 5 per 100 inoltre è un saggio di vendita, al quale il Governo non temerebbe l' aumento del prezzo della rendi-

ta pubblica, poichè ove giunga al 100 credo che avrebbe il dritto di restituire il capitale – Adesso bisogna aggiungere qualche cosa al 5 per lo vantaggio che ha nel vendere come pubblico amministratore. Questo è un dato astratto: può essere maggiore o minore a volontà. Io lo stabilirei fra il $\frac{1}{2}$ all' $\frac{1}{4}$ per 100, sicchè come venditore il prezzo giusto sarebbe dal 5 $\frac{1}{4}$ al 5 $\frac{1}{2}$.

Con. Che sogni! a tal ragione! In Provincia! Può crederlo il signor Dumont: ma io in fede mia, mai, e poi mai.

Dum. Sì: il mio banchiere non mi prende che il 4 per 100. Ed in Isvizzera, Genova, Marsiglia, lo sconto va a meno del 4. E non hanno in Napoli una cassa pubblica, che dà il danajo al 3 $\frac{1}{2}$?

Cav. Il Conte si è affrettato ad allarmarsi...... Ella ha ragione signor Dumont. Io divido la sua opinione. Il 5 $\frac{1}{2}$ sarebbe cifra comoda per gli attendenti: ma il Governo nulla perderebbe come va a vedere, concedendo qualche altra cosa. E mentre nulla perderebbe, farebbe tacere i clamori, e raddrizzerebbe le volute durezze delle leggi del 1806, e 1817. Io dunque aggiungo ch'egli dovrebbe mettere in vendita al saggio imaginato del 5 $\frac{1}{2}$ circa, fatta prima una coscienziosa riduzione della rendita del Tavoliere da nominale ch'ella è in effettiva; da rendita sulla carta in rendita nella cassa pubblica in Napoli.

In altri termini da rendita esigibile convertendola in rendita esatta. Questa riduzione entra nel calcolo di ciascun venditore il quale alienando si priva non della somma notata su' suoi registri, ma di quella che giunge nella sua cassa: la prima è una cifra: la seconda è una quantità reale.

Con. E come si fa tal riduzione? Sarebbe regolare in astratto: ma non veggo nel concreto.

Cav. Vediamo. Avete difficoltà di dover defalcare dalla rendita nominale la rata delle spese, alle quali si soggiace per esigersi, e far giungere il danajo esatto quì in Napoli? Non v' ha dubbio io credo. Ora per la totalità della rendita del Tavoliere la spesa annua monta a circa D. 17000. Vedetelo. Ecco lo stato nel dettaglio . . . . . Ma questa cifra merita addizione. Vi sono a calcolare le pensioni dopo tanti anni di servizio: la rata di tutti gl' altri impiegati dal Ministro in giù, giacchè sebbene costoro riceverebbero lo stesso appuntamento anche distratto il Tavoliere, il loro tempo sarebbe più intensamente dato al servizio pubblico. Può imaginarsi qual lavoro esige questo ramo del Tavoliere! Io dunque senza tema di errare defalcherei a titolo di spese il 5 per 100 sulla totalità della rendita, poichè così presso a poco calcolano i privati.

Con. Questa prima riduzione è facile. Ma essa è insensibile: un canone di 100 verrebbe ridotto a 95. E questi al 5 ½ circa per 100 – Che vuol dire?

Cav. Adesso: seconda riduzione. Viene una somma eventuale a doversi detrarre che si compone 1.° Delle partite inesigibili. 2.° Ammontare di rilasci 3.° Ritardi nell' esazioni. 4.° Fallimenti degli esattori, quali sempre s'incontrano in un lungo periodo. Che queste cause scemino la rendita effettiva non cade dubbio. Già in parte lo avvertiste nel fatto. Le mancanze degli esattori, ed il ritardo nell' esazioni van di dritto – In conseguenza il governo venditore dovrebbe vedere nel coacervo di molti anni qual somma annualmente egli perde sulla rendita nominale per tutte quelle cause riunite e detrarla per avere il dato il più approssimativamente probabile della rendita effettiva e reale.

Dum. Ragionevolissimo è il suo pensiero, ma troverà degli ostacoli nell'eseguirlo. Se fa la riduzione sulla rendita in massa cade in un inconveniente: se su quella nel dettaglio, in un altro. La riduzione sulla rendita in massa produrrà che venga forse a diminuirsi tal partita di canone, la quale attesa la qualità del terreno, il sito ov'è posta, non meriti, o meriti piccola riduzione: e per l'opposto si venga a diminuir di poco tal altra partita, che per circostanze particolari a lei meriterebbe riduzione maggiore. Se poi si esamina ciascuna partita di canone per vedere se debba o no, e di quanto diminuirsi, oltre l'immensità del lavoro e quindi la difficoltà della sua esat-

tezza, si ricaderebbe nell'inconveniente di scemare per causa di minor valore l'una o l'altra partita, le quali forse divennero meno esigibili, o per difetti imputabili all'enfiteuta, o per minor diligenza de' subalterni dell' amministrazione. È difficile, mi creda, fissar questo dato.

Cav. Gl'inconvenienti ch'ella rileva sono invincibili. Certamente o si va incontro all' uno, od all' altro. In conseguenza deve de' due preferirsi il minore. E questo a parer mio sarebbe quello di far la riduzione sulla rendita in massa, giacchè le terre del Tavoliere dal più al meno altra volta vennero tassate secondo il canone conveniente al pregio di ciascuna. Quindi la minor esigibilità, ritardi, fallimenti ec. sono cause di riduzione ripartibili in rata uguale per tutte. L'errore perciò non potrebbe cadere che in poco. In conseguenza tale da non aversene ragione. A quanto poi possano elevarsi queste cause di riduzione non saprei ben definirlo. Il lavoro è di molte e complicate operazioni che non potrei qui fare. Ma vedendo l' immenso arretrato dal 1817 al 23, ed il secondo dal 23 al 32 si può calcolare che un ventesimo e più della rendita sul Tavoliere resti assorbita volendola ridurre in effettivo. Ossia che il governo cambiando quella in rendita inscritta esigibile per semestre, potrebbe senza nulla perdere, contentarsi di ricevere 20 e più mila ducati di meno sulla totalità della rendita patrimoniale.

Dum. Oh lo credo certamente! Meno del 5 per o/o sulla rendita nominale di canoni constituita di tante partite non si può detrarre per ridurla in effettivo. Ed aggiunga la differenza delle scadenze, i fallimenti etc. Io penso che anderebbe al di là.

Cav. Or bene. Dunque facciamo adesso il conto totale. 5 per o/o come venditore proprietario: 1/2 per o/o circa come Governo: fanno 5 1/2 circa. Presso a poco ad altro mezzo per o/o circa riviene la riduzione delle due partite anzidette, la certa, e la eventuale. Ed abbiamo il 6 per o/o circa. Tal saggio che gli attendenti vi trovano convenienza, mentre il governo nulla sagrifica. Che anzi potrebbe guadagnare ove le inscrizioni fossero al di sotto della pare.

Con. Venda al 6 per o/o non vi riesce. Oh no. Per enfiteuti solidi, convengo: ma la fortuna di coloro è depauperata. Quei tanti attrassi vel provano.

Cav. Voglio garantirvi il successo. Seguitemi un momento coll'occhio su questa mappa che vi presento: numero degli enfiteuti delle terre a coltura: circa 2500. Totale de' canoni da' medesimi dovuto in somme diverse duc. circa 180,940. Divisa pel numero de censuarj riviene per ciascuno in ducati 72 circa, il di cui capitale al 6 per o/o monta a ducati 1200. Vi par questa una somma eccedente? Aggiungete adesso. Guardate

nella colonna delle osservazioni. Vi sono delle partite di canone al di sotto di mezza versura: il canone è di pochi carlini. Per costoro l' affrancazione è certa. Ora vado a darvi altre garantie di successo. Per gli enfiteuti possessori da due carra in sopra si potrebbe permettere l' affrancazione anche parziale, di un carro per esempio alla volta, ritenendo per altro soggetto l' intero terreno al canone residuale. Vedete quale immensa facilitazione per gli acquirenti! Per le affrancazioni fino ad un carro, riunite o divise, il pagamento di un quarto pronto, ed il resto in tre dande uguali in tre anni successivi coll' interesse al 5 per 0/0. Patto dell' affrancazione, di non intendersi trasferito il dominio che dietro il saldo: biglietti commerciabili soscritti da' compratori. Adesso riflettiamo. I piccioli enfitenti è impossibile che non affranchino. I forti con queste facilitazioni affrancheranno del pari. Or quanti vantaggi pel Governo! 1.° Si libererà certamente della esazione delle piccole partite. 2. Ecciterà tra gli enfiteuti lo spirito di economia, che sorge o sorto si fortifica, come osserva Genovesi quando si presenta a' piccoli capitali il mezzo d' un facile collocamento. 3.° Farà passare la proprietà piena in molte persone, e ciascuno avrà un pezzo di non grande estensione quindi più agevole a migliorarsi! Aggiungete una facilitazione comune a tutti, cioè i contratti colla forma

economica di verbali in istampa segnati dall'Intendente. Il successo è quasi sicuro.

Con. Fac ut lapides isti panes fiant! Que' capitali mancano per piccoli ch'essi siano. Il successo non potrebb' essere attaccato che ad imprestiti, i quali costeranno agli enfiteuti gravissimo interesse.

Cav. Io replicai altra volta a questo argomento. Ora vi aggiungo che se gli enfiteuti attualmente non hanno, avranno all'istante potendo reluire i canoni. Le loro terre là per là aumenteran di valore. Serve del Governo non avean pregio. Il Governo è il più inoffensivo fra'creditori, ma intanto se gli danno le 50 braccia di Briareo; e la fama del male è più grave del male stesso. Quindi gli enfiteuti emancipabili troveranno all'istante danajo sia vendendo ad altri parte della loro terra, il compratore sapendo di poterla render libera affrancando il canone; sia prendendo a mutuo condizionato per l'affrancazione del canone. Vi dirò inoltre che precisamente all'epoca attuale, attesa la diminuzione de'beni demaniali vendibili, molti fondi si rivolgeranno a questo collocamento. Ed attesa la pace in Europa i capitali si metteranno tutt'in moto, quindi l'interesse ribasserà: e dippiù ribasserà se si realizzino, come tengo per certo, gli alti pensieri dell'amministrazione pubblica.

Con. L'esecuzione della legge del 1828 sulla mi-

sura degl'interessi convenzionali volete dire?...
Cos'è? Non rispondete?

Cav. Io mi riferiva ad altro, e ben ad altro.

Con. Che dissi? Ad un economista parlar di leggi che dettano la misura convenzionale degl'interessi! È un anatema per essi. Ed ora sono resi più forti, grazie al teologo Mastrofini.

Dum. Non ci divaghiamo signori. Al nostro argomento. Io trovo a dir vero che l'impossibilità della esecuzione sia sparita con questo analisi. Tanto più che ove non comprassero gli enfiteuti, ben si troverebbero de' capitalisti nel Regno e forse anche fuori. È un bel collocamento una rendita in canoni al 6 circa per o/o, e tanto più sulle forti partite.

Cav. Io avrei un poco di dubbio signor Dumont di consentire ad ammettere dal primo giorno anche gli estranei. Convengo che al Governo come venditore gioverebbe, ma non mi basta il cuore. Per quanti pochi che attualmente siano, ve ne sono taluni, o essi medesimi, o eredi di quelli che andaron soggetti a tanti sacrificj nel 1817. Lo so. Il Governo avrebbe l'interesse pubblico che gli detta di vender presto: potrebbe il momento favorevole sparire, e la misura rimaner ineseguita. Ma consideri d'altra banda che anche come amministratore il veder riuniti i due dominii presso la medesima persona val meglio che vederli disgiunti. Lo intendo pure:

poco male ne avverrebbe: a capo di tempo il padron diretto estraneo, o comprerebbe egli il dominio utile, o l'enfiteuta il diretto. Ma questo sacrificio di non invitare al momento gli estranei sarebbe un tributo alla comune maniera di vedere. In fine osservi che riuscendo di avere gli enfiteuti medesimi i quali affranchino, non formerebbe ostacolo l'attrasso che potrà esservi su qualche partita di canone. Il debitore divien più solido dopo aver comprato, e tanto più quest'altro interesse del Governo migliorerebbe.

Dum. Badi però. Codesti mezzi termini potrebbero far abortire il progetto. Ciascun enfiteuta non terrebbe in pregio la cosa poichè non temerebbe altri concorrenti. Più: ammettendo gli estranei il Governo potrebbe senza pericolo accordare una messa a prezzo più bassa, ed aggiungere l'incanto il quale farebbe rilevare la cosa vendibile se valesse. Per l'opposto col pensiero ch'ella ha enunciato, ciascun enfiteuta attenderebbe l'ultimo giorno del termine. Lo misuri da se. Il Governo dunque ne agirebbe contra lo scopo cui ragionevolmente ella diceva dover tendere, cioè riunire l'utile al diretto dominio. In quanto a me anderei per la strada regia: 6 per o/o sul canone attuale: le facilitazioni che ha dette; e l'incanto.

Cav. Non oso: io vorrei dare per lo meno un termine a' soli enfiteuti, salvo al Governo di

avvisarsi scorso il termine definito di ammettere gli estranei, e l'incanto. Così vegga: l'inconveniente che allega d'intiepidire il desiderio sarebbe insensibile.

Con. Se dovesse vendersi, in questo vado d'accordo col Cavaliere: aggiungo che il termine dovrebb' essere ben lungo.

Cav. Ancorchè il governo si proponesse da ora dare maggior tempo, dovrebbe non pertanto sempre farlo alla scadenza del primo termine. Mettendo di fermo un periodo men lungo, gli enfiteuti nel dubbio se si prolungasse o no, si affretterebbero. Vegga dippiù signor Dumont: io mi allontano anche dalla opinione di coloro che vorrebbero ammettere gli estranei all' acquisto, ma sommettendogli a retrocedere il canone all'enfiteuta quando che costui li rimborsi. In ciò veggo il danno del Governo. Gli enfiteuti sarebber lenti, potendo sempre che il vogliono, affrancare: gli estranei meno propensi, facendo a tal modo un collocamento eventuale. Ma per la proposta misura giustamente siamo di accordo io ed il Conte.

Dum. Quando le parti concordano cessa l'uffizio del giudice.

Con. Oh perdoni. Unicamente in ciò d' accordo. Ma per la vendita no: altro, ed altro rimane! Che fin quì tutto vada bene. Si troveranno compratori; ma vendereste una parte, e resterebbe

lo squallore: O tutto dunque, o nulla. E qui ritorno alla quistion preliminare; rimarrebbe al certo invenduta una quantità delle terre a coltura. Vi sarebbero a dippiù poi le terre a pascolo da non doversi punto vendere, come io dimostrerò. Intanto le spese di amministrazione sarebber le stesse. Dunque al fine della carriera si troverebbe l'inciampo che fa retrocedervi. Doppio ostacolo. 1.° Non si venderebber punto tutte quelle terre delle quali stiamo parlando. 2.° Rimarrebbero sempre i terreni saldi che in verun modo converrebbe vendere. Nè in questa vendita parziale vi sarebbe il solo sconcio di turbare la simetria della proprietà, ma vi sarebbe l'altro più positivo, che la parte rimasta invenduta acquisterebbe un titolo di minor valore.

Cav. Venduto l'ottimo ed il buono, io vi rispondo, lo scadente, se pur ve ne sia, restando solo sul mercato, diverrebbe pregevole e più tardi buono esso stesso. Così è avvenuto nella vendita de'beni demaniali. Non convengo poi punto, che la spesa di amministrazione rimarrebbe la stessa. L'indennità del ricevitore che ammonta ad annui ducati 5000 circa; le spese di cauzioni; rimessa del denajo pel procaccio; le impreviste; il numero degl'impiegati a misura che si estinguono, diminuirebbero.

Dum. Perdonino. Considerano come un inconveniente quello che io scommetto, sarebbe fatto di

proposito dal Governo, se si determinasse a vendere. Ed allora vedrebbe, non se ne offenda signor Cavaliere, che le di lei combinazioni sarebber di molto migliorate. Ma fra tutte le altre credo di certo la prima idea che si affaccerebbe al Governo sarebbe quella di non mettere tutto in vendita ad un fiato. Dunque avverrebbe per progetto quello che il Conte disegna come inconveniente. Quando alla fine cosa rimanesse invenduta, un sagrificio dippiù e si venderebbe pure. L'ho chiamato per dir così sagrificio; ma sarebbe piuttosto segno che la cosa valesse meno.

Cav. Appunto. Ella diceva bene. Si possono immaginare mille cose per mettere in pregio la rendita sul Tavoliere, come se ne sono ideate per rilevare quella inscritta.

Cont. Nec ultra....errorem foveo. Mi arrendo. Però a tre condizioni. 1.° Che si bonifichi la Capitanata. 2.° Che si stabiliscano delle colonie sul Tavoliere. 3.° Che sia ammesso all'affrancazione unicamente quell'enfiteuta il quale avrà piantato in ciascun carro un determinato numero di alberi.

Cav. E v'insinuate così dolcemente? Questa è la battaglia; prima furono affari d'avamposto: qui Ettore: ivi era Paride.

Con. Mi negate tutto?

Cav. Tutto come condizioni.

Con. Nuova guerra dunque.

Cav. *A Outrance*.....A tutto sangue.

Dum. Queste cose non mi pare che vadano qui. Secondo che mi sembra d'aver letto, si applicano al divieto del dissodamento. Par dunque che dovesse trattarsene più tardi.

Con. Oibò: quì, e là: per cui giova parlarne da ora. Io pretendo che non si debbano vendere nè anche queste terre a coltura, se prima non si adempia alle condizioni indicate.

Dum. E qual relazione vi è? Il Cavaliere ha pruovata la convenienza di vendere *in statu quo*.

Con. Lo vedrà – Domani però.... Da me ..... Vi attendo.

DIALOGO V.

Gli stessi interlocutori in casa del Conte.

Il dì 7 Maggio.

Con. Volere il fine senza i mezzi: prender per guida un duce e seguirlo a metà: ecco ciò che si propone dal Cavaliere. Qual è il fine principale della vendita, io domando? Dar valore a' fondi del Tavoliere: aumentar ivi la popolazione. Or possono aver valore i beni fondi ove l'aria è malsana? Ove le acque sono stagnanti? Ove i fiumi straripano? Dunque la bonificazione della provincia è il primo, è il solo mezzo per giungere al fine. E può esser salubre l'aria in rasa campagna, ove i venti non trovano ostacolo alla violenza del loro soffio? Ove le piogge non sono attirate? Quindi bisogno delle piante, anche per somministrare agli uomini e frutta e legna ed ombra. E senza riunire un numero di persone intorno a cui altre si formino, come aver

delle popolazioni? Quindi utilità delle colonie.

Prese il Cavaliere per duce Palmieri. Seguiamolo dunque non in parte. Ecco: udite delle bonificazioni, e degli alberi cosa dice: » La Puglia prenderebbe in questa guisa un altro sembiante, il quale si renderebbe ancor più florido, se si rettificasse il corso de' fiumi che la bagnano, secondo la relazione di due Ingegneri, i quali di Real ordine si portarono ne' luoghi a tal fine. La spesa sembra che non debba essere eccedente; ma egli è grande senza dubbio il vantaggio, e l' utile. Non solamente si acquisterebbe per l' agricoltura, e per la pastorizia un terreno immenso, che ora giace sotto le acque; ma ancora essendo queste ben dirette, potrebbero servire a molti usi, e non più ristagnando, l' aria diverrebbe salubre. Se le provincie di Bari, e di Lecce più aride della Puglia possono tenere nel loro territorio nella stagione estiva il bestiame minuto; lo devono all' ombra degli alberi, la quale conserva l' erba per più lungo tempo, a difende gli animali da' cocenti raggi del sole. Le fronde suppliscono in parte alla mancanza dell' erba » Palmieri non parla, è vero, di colonie. Ma i motivi per esigerle sono gli stessi. Che si oppone a questo ragionamento?

Cav. Il progetto delle bonificazioni, parleremo poi degli alberi e delle colonie, dà luogo a due quistioni. La quistion di fatto consiste nel

sapere, se siano veramente necessarie, od utili almeno quelle che sono proposte in un opera a ragione molto applaudita cui il Conte si è riferito. Taluno lo afferma: altri lo nega. E molti ripetono che il Tavoliere in pochi punti sia mal sano: che siano esagerati i bisogni delle proposte bonificazioni: che comparativamente sia più mal sana in molti punti la fertilissima tra le provincie del Regno, la Terra di Lavoro. E da ciò che ne dice Palmieri, sembra che gl'ingegneri allora adoperati avessero riputate le bonificazioni cose di poca spesa. Ma io tralascio la quistion di fatto, poichè suppongo che determinandosi il Governo ad intraprender le opere proposte, richiederebbe nuove indagini. E per attaccarvi presto e con successo, suppongo il fatto più largo nel vostro senso; cioè bonificazioni non solo utili, ma necessarie: e quindi accordandovi il fatto soggiungo: queste bonificazioni necessariissime per ipotesi, formano forse ostacolo alla vendita? Sicchè non debbasi vendere ammeno che non sian prima eseguite? E che ove mai si facessero, mai dovesse vendersi?

Dum. Appunto: questo vorrei bene intendere. Perchè il Conte l'esigga come condizione della vendita. La condizione è una cosa che dipende da un terzo, o dal caso: quì sarebbe facoltativa, poichè dipenderebbe dal Governo il bonificare la provincia. Se dunque ne avesse i mezzi, lo

farebbe così bene prima che dopo aver venduto: se i mezzi gli mancassero, sarebbe inutile richiederlo.

Con. Per più ragioni, signor Dumont le bonificazioni dovrebber precedere la vendita. 1.° Perchè facendole prima, i beni del tavoliere acquisterebbero maggior valore. Se ora rendono carlini dieci a moggio, allora renderebbero ducati dieci. Quindi il Governo s'indennizzerebbe a titolo di aumentate contribuzioni della spesa da lui erogata. Calcolando la fondiaria pel quinto della rendita, ora ne avrà due carlini a moggio, ed allora ne avrebbe due ducati 2.° Perchè.....

Cav. Prima che passiat' oltre. E la medesima cosa non avrebbe luogo se il Governo bonificasse dopo aver venduto? Non vi è la menoma differenza signor Conte. La fondiaria è inalterabile fino al 1860. Dunque in quell' epoca, se fatte le bonificazioni i terreni aumentassero di rendita, o che continuino ad essere enfiteutici, o che si trovino alienati, potran sempre andar sottoposti ad aumento d' imposta fondiaria. O se in altro modo qualunque intendesse il Governo farli contribuire alle bonificazioni, il potrebbe tanto se sien ritenuti in enfiteusi, quanto se sien passati ad esser piena proprietà de' privati, o enfiteuti stessi, od estranei.

Dum. Non vi è, mi pare, la menoma cosa a replicare in contrario.

Con. Ecco la seconda ragione. Queste bonificazioni sono in parte l'opera de' privati i quali a proprie spese l'eseguono, se tendono a dar valore a' loro beni: ed in altra parte essendo l'opera del Governo, gli enfiteuti potrebbero somministrare i capitali opportuni. Ma se farete lor distrarre ta' capitali con invitarli a reluire i canoni, cosa loro avanzerà? Nulla. E ne avverrà quell'inconveniente medesimo, che risultò dalle due leggi del 1806, e 1817, le quali avendo tolto agli enfiteuti somme considerevoli, diminuirono il loro ben essere, ed arrestarono i progressi della loro industria.

Cav. Siamo sempre lì: il Conte suppone dal suo gabinetto saper consigliare ciascun enfiteuta meglio di quello che costui consiglierebbe sè stesso: se a lui rendesse più addire i suoi capitali ad altro uso che all' affrancazione del canone, siate certo così farà. Non si tratta d'imporre, ma di permettere l'affrancazione. Non facendola, non perderebbero già i terreni che posseggono. In ciò consiste il divario tra le leggi citate, e quella che si propone. Le prime imponevano: la legge in discorso accorderebbe, permetterebbe. E questo è poco. Ma riflettete signor Conte. Le bonificazioni in grande ricadono a peso del Governo, non degl'individui. Quindi se costoro non avran capitali, non è ciò di ostacolo alla esecuzione del progetto per la gran parte a carico del Governo. Av-

vertite in ultimo, che la distrazione de' capitali per affrancare un peso a proprio carico non è una diminuzione, ma un accrescimento di solidità nell' individuo. L' enfiteuta divenuto pieno proprietario trova nell' acquisto del dominio diretto l' equivalente del capitale che distrasse. Dunque la di lui fortuna non soffre diminuzione, ma solo cangia di natura. Però l' enfiteuta divenuto proprietario, nel mentre che non ha barattato il suo capitale, consegue un gran vantaggio nell' affrancazione. Il di lui credito si accrebbe: in conseguenza quel danajo che per lo addietro non poteva procurarsi se non a grave interesse, non potendo dare in sicurezza che le migliorie del fondo, sel procurerà a migliori patti, tostochè le di lui garantie si accrescano.

Dum. Questo argomento fu proposto dal Conte fin da jeri, e restò assorbito. Egli si convinse che il Governo non dee chiudere le strade a collocamenti variati, affinchè i capitali si addicano a quell' uso ch' esso desidera. Se un tal principio si adottasse, non dovrebbe permettersi l' acquisto della rendita pubblica, perchè non si sviassero i capitali che venendo di là esclusi, si rivolgerebbero all' industria. Più numerosi e variati sono i mezzi da impiegare il danajo, più questo affluisce. Oltre a che giustamente riflette il Cavaliere: le bonificazioni in grande esigono de' capitali che debbono impiegarsi dal Governo, non dagli

enfiteuti: quindi la vendita de' canoni non è ad esse di ostacolo.

Con. Ho ripetuto gli argomenti altrui, su' quali io stesso incontrava de' dubbj. Dirò ora il mio quale reputo solidissimo. Ed è questo. Il Governo bonificando prima quella contrada, i fondi ivi siti acquisterebbero maggior pregio. Quindi esso come venditore, troverebbe più facilmente a vendere, ed a miglior prezzo. Così come se io volessi alienare un bene in Cuma, o in Fondi, il venderei più facilmente ed a miglior patto per me, tolta da quei luoghi l'aria malsana.

Dum. La riflessione è giustissima.

Cav. Fino ad un certo punto. Guardi bene signor Dumont. Il Conte passa da un' idea all' altra. Quì egli suppone già il Governo determinato a bonificare, ed esamina la quistione di priorità. Egli dice: vi son due cose da fare: bonificazioni, e vendita; quale delle due dee precedere: quale venir dopo? Ma il caso è diverso. Il Governo lo abbiam supposto determinato a vendere, perchè gli conviene. Ma nol sarà forse a bonificare, sia perchè non abbia i mezzi, sia perchè debb' attendere a cose più urgenti. Ed allora resta solo la vendita a farsi; allora la quistion di priorità non ha luogo, poichè questa valerebbe, ove il Conte assumesse che il Governo abbia la possibilità di far le due cose, il che tanto egli, quanto io ignoriamo.

Ma mettiamo anco per ipotesi che il Governo possa disporre de' capitali bisognevoli alle bonificazioni: che inoltre fra tutte quelle delle quali il Regno in generale ha bisogno le proposte pel Tavoliere meritassero la preferenza. Date queste due ipotesi, sarebbe allora il caso di esaminare della priorità: quâl delle due cose debb'andare avanti, la vendita, o le bonificazioni? Or io dico, prima dee vendersi per indi bonificarsi 'l Tavoliere ed ecco le ragioni.

1.° Per le bonificazioni fa d'uopo di capitali. La vendita dunque sarebbe un mezzo appunto per farl'eseguire, poichè procurerebbe al Governo il danajo bisognevole.

2.° Per eseguir le bonificazioni può esser utile il concorso de' privati, e questo concorso è più sperabile, ov' essi abbiano maggior interesse a che si faccia. Ora gli enfiteuti divenuti pieni proprietarj potrebbero riunirsi in compagnie, e fare delle offerte economiche per la esecuzione. Essi ad eseguir ciò non dovrebbero impiegare che la loro industria. La distrazione de' capitali per affrancare non sarebbe di ostacolo.

3.° Per le bonificazioni vi è bisogno di fare, e quindi di custodire le nuove opere. Or la custodia è meglio affidata a'pieni proprietarii, che a' nudi enfiteuti.

4.° Per le opere bisognevoli occorre la mano dell' uomo, la quale sarà a tanto miglior mer-

cato, per quanto le popolazioni saranno più aumentate. Or la vendita influisce all' aumento delle persone, poichè accresce il ben essere delle popolazioni attuali.

5.° Le bonificazioni in piccolo sono di soccorso alle bonificazioni in grande: io asciugo la mia terra; voi l' arginate; quegli fa un canale etc. Le bonificazioni in piccolo possono più sperarsi dal pieno proprietario, che dall'enfiteuta. Questa era la riflessione che Filangieri rassegnava al Governo, allorchè gli suggeriva di vendere le terre del Tavoliere.

6.° Finalmente, questo argomento è il massimo: come venditore bisogna profittare del momento. E mai vi fu miglior momento per vendere. Chi sa qual ne sarà la durata? La massima parte de'beni demaniali è alienata; i capitali sono sì affluenti nella Capitale, quindi debbono rigurgitare nelle provincie; l' Europa è in pace. In conseguenza ora, oggi, e non più tardi converrebbe vendere, senza punto attendere le bonificazioni fattibili.

Altronde osservate. Noi abbiamo definito tal saggio di vendita che il Governo nulla perde alienando al saggio ideato. Dunque venda prima, o venda dopo, sarebbe per lui indifferente-Noi abbiam trovato che gli enfiteuti avrebbero incontrata la loro convenienza ad acquistare, calcolando sullo stato presente de'terreni. Dunque si venda adesso, o più in là, per essi è del pari

indifferente. In conseguenza quel leggiero vantaggio che allegava il Conte nel ritardar la vendita, sparisce nel paragone di tutti gli altri che il Governo avrebbe nel far precedere la vendita alle bonificazioni.

Dum. Io credo che potrebbe adottarsi un partito il quale conciliasse i vantaggi reciproci de' due progetti. Suppongo già che prima si riconosca bene quali siano le bonificazioni necessarie e le utili, come anche la spesa probabile di esse. Suppongo del pari che il Governo possa disporre delle somme necessarie all' oggetto. Suppongo infine che fra tutte quelle proposte la preferenza sia dovuta al Tavoliere. Se i mezzi mancano; o se l' urgenza altrove sia maggiore, la quistione di priorità cessa. Ritenuto dunque tutto ciò, io direi che la legge medesima proclamando la messa in vendita potrebbe annunciare, che una parte corrispondente del prezzo che ritrae verrebbe addetta alle bonificazioni da farsi. A tal modo i lavori materiali si eseguirebbero dopo la vendita, e così verrebbero ad ottenersi i vantaggi che il Cavaliere disegnava: e nel tempo stesso la legge medesima dando la certezza che quei lavori si farebbero, i fondi da vendere si metterebbero in pregio. Che se poi, ripeto, il Governo ripassando tutti gli altri suoi bisogni, e le altre provincie guardando, non credesse poter addire parte di que' fondi

alle bonificazioni del Tavoliere, allora com'ella vede signor Conte, non vi sarebbe motivo per sospendere intanto la vendita; giacchè considerando le due misure come cospiranti alla prosperità pubblica, sarebbe sempre utile di farne una, non potendone far due: e considerando la vendita come vantaggiosa al Governo nella qualità di proprietario, egli otterrebbe sempre tal vantaggio, quando anche le bonificazioni non venissero fatte.

Con. Il suo mezzo termine mi piace. Nè il Cavaliere credo ne dissenta.... Bene - Ora degli alberi convien parlare. La loro utilità è manifesta. Quindi bisogna far di tutto per averli. E qual ne sarà il mezzo? Un solo, senza del quale fia inutile il richiederli. L' enfiteuta che vuol affrancare vi sarà ammesso, dopoche abbia ornata ciascuna versura di tal numero di alberi. Su questo numero potrei essere indulgente. Ma la piantagione parmi indispensabile.

Cav. Io la desidero come voi, ma sol disconvengo del metodo che immaginate per ottenerla. Sono invincibili gli ostacoli col mezzo che suggerite.

Di fatti comincio per domandarvi. Quale specie di alberi vorreste? Sareste contento delle viti? Ma queste non vi daranno nè ombra all' uomo, nè legname che scarsissimo. Vorreste pini, castagni, querce? Forse neppure. Dunque dovreste cominciare a prefiggere la specie degli alberi

che desiderate. E forse tale ne vorreste che a quel terreno non converrebbe.-Avanti: di quanti anni volete le piante, perchè l'enfiteuta possa affrancare.? Novella difficoltà per intendersi, messa la differenza della vegetazione per la diversità delle piante, de' terreni, e de' siti - Più: l'affrancazione avrebbe luogo or dell'uno, or dell'altro terreno, ed a misura che una perizia avesse verificata la buona vegetazione di tanti, e tale specie di alberi aventi tanti anni di vita - Ancora: la piantagione essendo una condizione che imporreste agli enfiteuti, non potreste punto applicarla agli estranei compratori, poichè costoro quai padroni diretti non avrebber diritto di piantar degli alberi ne' fondi censiti. Dunque escluderete costoro dall'acquisto? Ed in tal caso il signor Dumont meglio di me fece vedervi il danno che il Governo ne avrebbe risentito come proprietario - Vi suppongo vincibili questi ostacoli, e vi domando. Credete che gli alberi desiderati siano utili a' proprietarj, o dannosi? Se utili, essi per proprio interesse li pianteranno. Se dannosi, aggraverete gli enfiteuti senza pro. Vi aggiungo: allorchè l'affrancazione dovesse venir dopo la piantagione, e la già adolescenza degli alberi, ciascun enfiteuta sarebbe men propenso a piantarli, nel dubbio che la legge venga rivocata nell'intervallo dal dì in cui si piantino, a quello in cui divengano adulti gli alberi - Più altro è mi-

gliorare un fondo di cui si è pieno proprietario, ed altro ove non se ne sia che semplice enfiteuta. Se dunque le piantagioni sono un miglioramento: per indurre a farle, bisogna principiare per concedere la piena proprietà. - Dippiù ancora: per la desiderata piantagione possono occorrere capitali: costano l'albero, il lavoro, il concime, la custodia. Or ritenete sempre: la terra in piena proprietà offre maggior sicurezza: quindi più facilmente chi non gli ha, ne troverà ad imprestito: Infine: nol perdete di vista. È questo il momento di vendere. Quando le piante arriveranno, nol sapete. . . .

É perciò io conchiudo. Affidatevi per tale oggetto all' interesse personale. Palmieri non la imponeva; lusingavasi che verrebbe da se la piantagione, conceduti i terreni in piena proprietà. Così anche pensava Vivenzio.

Dum. Io però crederei Cavaliere, che sarebbe questo uno de'casi ne'quali il Governo potrebbe, e dovrebbe dare degl' incoraggiamenti. Trattasi di sradicare un pregiudizio inveterato, e l'interesse proprio è alle volte un lento rimedio. Imporre la piantagione come condizione dell'affrancazione de' canoni no: son d'accordo. Ma prendere de' mezzi transversali per ottenerla, sì certo. Credo di aver letto che l'amministrazione abbia cominciato per l'incoraggiamento dell'esempio, e che alcuno l'abbia seguita. Ella potrebbe continuare,

principiando a piantar degli alberi sulle strade pubbliche. Inoltre potrebbe dar de' privilegi, che nulla le costassero a coloro che avessero piantati degli alberi.

Con. Sì, sì. Potrebbe l'efficacia degl'incoraggiamenti equivalere alla condizione. Ma converrebbe immaginarne de' positivi; p. e. io ne proporrei uno quale crederei potentissimo, e che non sarebbe a discapito del governo. All'epoca della revisione del catasto che avrà luogo nel 1860, la maggior rendita delle terre dipendente dalla piantagione allora esistente non dovrebb'essere calcolata per base della contribuzione. Sarebbe una grande spinta pe' particolari, mentre nulla perderebbe il Governo a concederlo.

Cav. Signor Conte: l'esempio basta: di null'altro fa d'uopo, se gli alberi sono utili al proprietario pieno. Ma ciò che avete proposto, non disconvengo, tende ad assicurare il successo. E mi ci accomodo. In conseguenza non rimane a parlar che delle colonie, le quali vanno da loro. E mi basterà citarvi la testimonianza dell'America. Udite come ivi si sono formate, ed aumentate le popolazioni. È il Signor Birkbek testimonio oculare. Ve l rendo in italiano.

» Sopra i punti, egli dice, dove molti nuovi coloni hanno acquistato dalle mani del Governo nel vicinato gli uni dagli altri delle terre per dissodarle, un proprietario che vede più

da lontano i bisogni del Paese, ed i suoi progressi futuri, supponendo che la posizione sia favorevole per sorgervi una nuova Città, divide il suo terreno in piccoli lotti, separati da strade comodamente tracciate, e li vende a misura che se ne presenta l'occasione. Vi stabilisce delle abitazioni. Subito un magazziniere (così si chiama un mercante di tutte sorte di generi) arriva con alcune casse di mercanzia, ed apre una bottega. Si fa d'appresso un albergo, e diviene la residenza d'un medico, e d'un uomo di legge, che fa l'uffizio di Notaro, e di Agente di affari. Il magazziniere vi apparecchia da mangiare, e tutt'i viaggiatori vi si fermano. Presto arriva un ferrajo, ed altri artigiani a misura che il bisogno si fa sentire. Un Maestro di scuola, che fa le veci di Ministro pel culto, è un individuo necessario alla nascente Comune. Se il sito è veramente comodo, i coltivatori vicini vi si rendono per vendere e comprare, e la Città si accresce fino a divenire un centro, una specie del capoluogo del paese circonvicino. Cento simili tentativi sono andati a voto, e si è ben dovuto poi far passare l'aratro sopra le terre dove si avrebber volute veder delle case; ma ve ne sono cento altri che prosperano. Non è più di un anno che nel locale di questo paese di Princenton dov'io sono, non si vedevano che persone vestite di pelle, mentre

or si mostrano in chiesa in bell' abito bleu; le femmine in veste di calicutte ed in cappelli di paglia ».

In conseguenza chiudo tutto questo discorso col dire: Se il governo può far le bonificazioni ideate, ed il potrà di più in più dopo aver venduto. Se nol può, avrà sempre ottenuto un vantaggio cambiando la rendita sul Tavoliere in rendita inscritta - Dirò altrettanto per gli enfiteuti. Se allo stato attuale delle cose pagar debbono il canone, dunque quando anche le cose rimangano quali sono, troveranno convenienza nel reluirlo.

Piantagioni: si vogliono perchè utili, o perchè dannose? Se utili non occorre che s'impongano: se dannose, si farebbe male a prescriverle.

E finalmente dirò: siamo a Palmieri. Si riscontri: egli vuol la vendita: desidera le bonificazioni: spera le piantagioni. Questa è la gradazione del di lui consiglio.

Con. Per le colonie vi cedo. L'esperienza ha dimostrato fra noi che costan molto, e rendon poco. Preso il sistema d'incoraggiamenti indiretti come s'immaginò per le piantagioni, potrebbe non pertanto idearsi qualche cosa per riunire nuove popolazioni sul Tavoliere. Potrebbero esentarsi i nuovi edificj dalla fondiaria per tutto questo secolo: esentarsi gli abitanti de' nuovi Comuni dal dazio della licenza di armi e da caccia, salvo sempre il

permesso ad ottenere: discaricarli dal contribuire alle spese provinciali: accordare che la procedura innanzi a giudici regj delle novelle Comuni si facesse in carta non da bollo per tanti anni. E che so io!

Cav. Queste e simili cose per incoraggiamento ricaderanno nella sagacità dell' Amministrazione. Sta però che non debba sottoporsi il progetto della vendita alle condizioni ideate. Ella, signor Dumont, ha già fatto intendere la sua opinione: la dica ora magistralmente.

Con. Si scusi! Ritenga l'avvertimento de' libri sacri: *Noli quaerere fieri Judex.*

Cav. Ricusate il giudice che avete scelto?

Dum. Il processo non è finito. Non anderessimo martedì prossimo a Pompei? Ci servirebbe il prosieguo per intrattenimento del viaggio.

Cav. Volentieri: colla condizione però ch'ella non badi a *Ciceroni.*

Dum. Perchè mi fa questa prevenzione?

Cav. Non è per lei: ha tanto buon senso! Ma lo sa bene: i viaggiatori sono in continuo contatto co' postiglioni, tristi da per tutto: veggono gli aiutanti degli albergatori: parlano co' *Ciceroni* che loro spiegano le antichità. E questa classe di persone influisce di molto nel giudizio che portan sul paese.

Con. Pocanzi eravate così complimentoso cogli stranieri!

Cav. Io non ho parlato di stranieri ma di viaggiatori, tra'quali siamo compresi noi stessi, e noi i primi nel giudizio che portiamo sulle contrade straniere.

Dum. Io baderò se mel permettono alle loro leggi, ed alle loro istituzioni per giudicarne. Se dovessi decidere dalle impressioni delle mie conoscenze, possono immaginare quale sarebbe il mio giudizio.

DIALOGO VI.

Gli stessi interlocutori.

Il dì 14 Maggio in carrozza - Sulla strada di Portici.

Cav. Restate così Conte. Vi sederò in prospetto. È una camera ambulante questo legno. Avremo tutto l'agio.....

Con. A voce bassa, vi prego. Gli stranieri c'incolpano di gridar troppo.

Cav. Ciascuno ha i suoi modi. Per contra ciò che in qualche altro paese è un colloquio di anziani, fra noi si avrebbe per un bisbiglio.

Con. Che cielo, signor Dumont! La luna di Napoli vale il sole del nord.

Cav. Per cui basterà carezzare, come io vi diceva, le arti e l'industria straniera, perchè da sè stesse vengano a stabilirsi tra noi.

Con. Senza metallo per esempio?

Cav. Io non vi dirò: *aurum et argentum, irati, an propitii Dii negaverint, in dubio est:* vi dirò

bensì che il metallo a far danaio tra tutte le produzioni è quella che meno manca: la terra ne dà sempre nuove quantità, e se ne consuma ben poco per cui cresce costantemente: oltre ciò è facilmente supplito colla carta moneta, effetti commerciabili, e credito: va per ogni dove con facilità percorrendo le distanze rapidamente: arriva co' pacchetti, co' corrieri, in lettere di cambio, in verghe, ed in tutti gli oggetti aventi valore. Non vi affannate dunque per averne.

Con. Presso noi però il danaio cammina a ritroso: va, e non viene.

Cav. In parte è vero; ma dipende dacchè abbiam debiti. Estinguiamoli dunque, ed al più presto.

Con. Venderemo pure i terreni saldi?

Cav. Senza alcun dubbio: la riguardo cosa giudicata.

Con. V'ingannate. Pe' terreni a cultura mi arresi: ma per questi.....

Cav. Io vi proporrò un mezzo termine. Vi lascio sussistere il divieto del dissodamento, e con questo li metterò in vendita. I motivi di convenienza per vendere nell'interesse del Governo sono uguali per le terre a pascolo, come per quelle a cultura. L'unico importante divario consiste in ciò. Voi temete che alienandosi si dissodino i terreni, e lo riputate un grave danno. Dunque io vi suggerisco l'espediente che vi riassicuri per codesto timore, e così potremo transigerci per ora. Ciascuno cede ad una cosa. Voi mi accordate la vendita: io

vi concedo momentaneamente la continuazione dello stato presente.

Con. È impossibile eseguirlo. Il compratore, sia un enfiteuta, sia un estraneo, dopo aver comprato vorrà farne l'uso che vuole: *Uti et abuti.*

Cav. Vi è il mezzo. Il Governo venderebbe colla espressa servitù di non poter dissodare oltre il quinto: salvo il di lui assenso per un dissodamento maggiore.

Con. Mi transigerei così! Resterebbe però a vedere se si troverebbe chi attendesse.

Cav. Mi direte che la cosa vendibile sarebbe meno ricercata, e convengo. Ma potrebbero esservi attendenti. L'enfiteuta oggidì ha due pesi: l'annuo canone, e la servitù. Potrebbe convenirgli di estinguerne uno. Il terzo vuol collocare i suoi capitali? Potrebbe tornargli conto di acquistare un canone, abbenchè infisso sopra una terra che non potesse cangiar di stato. In somma....

Con. La voce di questi poveri covre la nostra. Sospendiamo un istante.... Oh Dio! che miseria generale! E sperate trovar compratori?....

Cav. Da quale fallace indizio desumete questa miseria generale!

Con. Non ne conosco alcuno più esatto: il numero eccedente de' bisognosi prova il bisogno di molti; il bisogno la miseria.

Cav. E che direte dell'Inghilterra, ov' è tale che ha dato luogo alla introduzione della voce il *po-*

verismo? Ed ove, non so bene ora, ma a' tempi del professore *Malthus* i poveri assorbivano un soccorso di circa 18,000,000 di ducati annui. Pe' mendicanti a' quali deste qualche moneta, siete incerto se ne facciano un mestiere, o veramente sieno nel bisogno. Pe' poveri d' Inghilterra le commessioni parrocchiali ne fanno un esame più, o meno coscienzioso.

Con. Come! Direste forse che nel nostro paese non vi sia una grande, e generale miseria?

Cav. Direi che non posso argomentarlo dal numero di coloro che sollecitarono la nostra beneficenza. In proporzione degli abitanti, l' Inghilterra, la ricca Inghilterra ne ha ben più. Se coloro che domandano, mancano della cosa che chieggono; coloro che la danno, ne han per essi stessi e per quelli: se dunque gli uni ne difettano, e gli altri ne soverchiano, vuol dire che vi sia piuttosto ineguaglianza di fortune, che miseria generale.

Con. Non pertanto vorrei veder disparire questo penoso spettacolo.

Cav. Come spettacolo sarebbe un affare di regolamenti comunali. Per far disparire i bisognosi poi non vi è che un solo mezzo, abbenchè anche inefficace. Quello de' Gracchi, come conoscete, non ebbe alcun successo: nè speriamo che altro tentativo simile abbia miglior fortuna. In Inghilterra sopratutto si sono scritti de' grossi volumi per trovarlo. Non se n' è scoverto fin ora di meglio

per quanto sia a mia conoscenza che una tassa pe' poveri. Se volete, imploratela dal Governo; ma badate che questa tassa è il tarlo più divoratore del ben essere del paese che l'ha adottata.

Dum. Noi facciamo troppo lunghe digressioni. Torniamo al proposito. Il Cavaliere stava dicendo che mettendo per condizione della vendita il divieto del dissodamento, potrebbero trovarsi de' compratori.

Con. Ma non potrebbe disconvenirsi che quella servitù ne scemerebbe il valore: in conseguenza crescerebbe la difficoltà di vendere, poichè diminuirebbero le richieste. Però voglio concedergli che pur si trovassero attendenti con quella servitù. Ora gli propongo una seconda difficoltà. Oggidì il Governo accorda un ajuto alla pastorizia nel sale dato gratuitamente. Se vendesse, non lo presterebbe più, e la pastorizia andrebbe in decadimento. E perciò convien decidersi all'uno, od all' altro partito. Vendere senza servitù, o non vendere.

Cav. La prestazione gratuita del sale non è di remora al mio progetto. Nel fissare il saggio della vendita, il Governo farebbe quest' altra deduzione dalla rendita nominale delle terre a pascolo, detraendo da ciascuna partita di canone nel coacervo d' un decennio l' importo del sale dato gratuitamente. Così da una banda si avrà il canone effettivo, e dall'altra si proseguirà l'in-

coraggiamento se tal sia, come per altro comincia a dubitarsene, secondo le più recenti osservazioni fatte presso l'estero.

Con. Voi però non guardate le conseguenze. Se si somministra il sale in natura, si dà un incoraggiamento diretto alla pastorizia. Se invece se ne desse la valuta col ribassare in proporzione il canone, forse non si comprerebbe il sale.

Cav. E perchè?

Con. Perchè il sale ricevuto in natura è un occasione prossima, un incentivo, uno sprone per tenere degli armenti; o darlo agli armenti che si tengono. Se dò al medico in oggetti, dò meno, ed è apprezzato più. Questo dal canto mio. Dal suo, si farà un abito, se gli do un drappo: nol farebbe forse, se invece gli mandassi danajo.

Cav. Tale illusione può operar qualch' effetto in tutt' altro che nelle grandi speculazioni industriali. Il volume che contiene il dono; l'apparecchio; la convenienza della cosa donata; la diminuzione dell' incomodo di acquistarla; la vanità di mostrarla come attestato di stima, di benevolenza, o di amore operano un accrescimento di valore ne' doni. Ma nelle speculazioni tutto questo d'intorno svanisce. E tal pregio avrà l'incoraggiamento che concederete ad un' industria qualunque in natura, quanto quello che le accorderete in una somma equivalente. Il Governo poi dal canto suo non darebbe in danajo più di ciò che

dava in sale, poichè chi ne avrebbe bisogno dovrebbe comprarlo. Ed il prezzo pel Governo sarebbe uguale alla diminuzione del canone che concede.

Dum. Mi sembra che non valga la pena d' intrattenersici di più. Il Governo certamente non si proporrebbe di condur per mano gli uomini come si conducono i ciechi. Se volesse dare un incoraggiamento il di cui valore uscisse direttamente dalla cassa regia, varrebbe meglio darlo in una maniera generale, la quale facesse risparmiare gl' incomodi, ed escludesse le parzialità.

Con. Non ne parlo più, e suppongo che il progetto vada: l' importo del sale gratuito si deduca dal canone: si venda così: colla servitù del non dissodamento. Ma chi ne veglierebbe l' osservanza? Il Governo non essendo più proprietario, ogni di lui ingerenza sarebbe cessata. L' enfiteuta disporrebbe a volontà avendo affrancato: e ne disporrebbe del pari non trovando restio il terzo, che avesse potuto comprare il canone.

Cav. Con que' mezzi stessi co' quali impedisce la piantagione del tabacco, ed il taglio de' boschi. Il Governo è amministratore pubblico. Incarica l' Intendente della provincia di cotesta vigilanza.

Dum. Certamente volendosi, si può ritener la servitù, e vigilarla. Ma non vi è a disconvenire che con tale condizione il successo della vendita sarebbe meno sicuro. Io suppongo dunque

che il Cavaliere lo abbia detto così, senza desiderare che avvenga.

Cav. Io tendo ad ottener tutto: subordinatamente ad aver parte. La vendita e senza servitù è il mio assunto principale. Il subordinato è la vendita, ritenuta la servitù.

Dum. Per la vendita il Conte or conviene come vede. È inutile dunque occuparsene oltre. Colla servitù del dissodamento, o senza è a vedere. In conseguenza l'ultima quistione dee esaminarsi: se la servitù debba abolirsi. Ella va divisa in due parti come rammentano. Se debba abolirsi, vendendosi. Se abolirsi prima che si venda: e quando anche non si mettano in vendita quelle terre.

Con. Vedete. Siamo in vista dell'abitato della Torre Annunziata. Interrompiamo. Ripiglieremo all'uscirne le quistioni.

Cav. Ma per conclusione di tutta la materia della vendita, chieggo il permesso di leggere il tratto d'un grand'uomo, che il Conte stima moltissimo, perchè fu un Mecenate com'egli è.....

Con. Anche Mecenate sul Tavoliere.

Cav. Sul Tavoliere no, ma udite quai consigli dava ad Augusto. » Primamente io dico che voi dovete innanzi ogni altro vendere le pubbliche proprietà.... eccetto solo un piccol numero di dominj che vi saranno di necessità, e di utilità. Voi darete ad un interesse discreto le somme che questa vendita recherà: queste terre saranno

meglio coltivate, quando esse avranno de' padroni che ne prenderanno cura. Costoro arricchiranno: il fisco avrà una rendita sufficiente ed assicurata ».

Uscendo dall' abitato sulla strada che mena a Pompei.

Con. Vi farò la mia confessione di fede prima che c' ingolfiamo in altro. Io mi aveva fatta una diversa idea della cosa. In mente mia erano strettamente collegati: vendita, e libero dissodamento: ma lo confesserò: *Fas est et ab hoste docere.* In seguito di quella distinzione fra terreni a coltura, e terreni saldi; e del progetto di vendere questi, conservando il divieto della dissodazione, mi accomoderei al progetto di vendita di tutta la proprietà del Tavoliere. Ma che non mi si tocchi 'l dissodamento, sul quale credo d' essere gigante io, pigmeo il Cavaliere, e potrò dirgli.... qui *Alcide fa pietà: non è più quello.* Si venda dunque, mi ci accomodo, ma il divieto resti sempre. Nè la fortuna ci ha inutilmente menati in questa campagna, ove parlerò anche al senso più intelligente. Vedranno a pochi passi l' effigie del Tavoliere, ed il destino che lo attende se questa imprudente misura di permettere il libero dissodamento si adottasse.

Cav. Benissimo! Veder la Capitanata in panorama! Farà piacere a tutti.

Con. Signori: osservate quelle terre che scovrite in distanza!.. Ora vi sono degli alberi, non è vero? Tempo fa alberi simili esistevanvi pure, e sparvero poichè vennero svelti dalla mano dell' uomo. I territorj ridotti a campo, i campi destinati a semina. Il prezzo momentaneamente alto del cotone a causa del blocco continentale sedusse i possessori. All' antica e certa produzione, ch'è la presente, venne sostituita quella nuova ed eventuale. Ma il blocco continentale cessò, e la destinazione temporanea della terra ad un prodotto vantaggioso non convenne più: bisognò allora tornare all' antica coltura ch' è l' attuale, e perdere le stagioni che ci vollero perchè le novelle piante divenisser produttrici. Ecco il quadro delle terre a pascolo del Tavoliere. Il Cavaliere è pensoso. Non si attendeva di esser preso al fatto. Cosa dite?

Cav. Sto riflettendo sull' analogia dell' esempio.

Con. Tutta l' analogia. Primo, secondo, terzo, quarto anno di raccolta abbondante in cereali dalle terre dissodate. Indi diminuzion di prodotto. Intanto i prezzi de' cereali già bassi ribasserebber viemaggiormente per lo accrescimento della quantità. Così non vi sarebbe convenienza ulteriore di aver grano piuttosto che pascolo. Ma il male sarà irreparabile. » Non prendete moglie, diceva Diogene: non potrete pentirvi. » Non vi affidate alle onde: sareste alla mercè de'

venti. » Non intraprendete la vita pubblica : questo consiglio vale gli altri : abbandonarla non sarebbe più in voi ». *Quod semel aggressis, non sit permissum mutare consilium, etiamsi poeniteat instituti.*

Quel tessuto di radici che produceva nel Tavoliere eccellenti pascoli spontanei distrutto dal dente dell' aratro, per farsi tornare quanti e quanti anni dovran passare?

E nel frattempo niuna rendita dalle terre, o scarsa. Ed ivi il male sarà più grave di quello che il fu in questi terreni: ivi sarà quasi irrimediabile, poichè l' erba mancherà, e con essa verrà meno la pastorizia : la pastorizia una volta cessata, o diminuita, come farete per ricondurla nello stato in cui era?

Cav. In buon senso voi vi affannate in prò degli enfiteuti stessi : voi credete che sia più vantaggioso per essi tener le terre ad uso di pascolo, che addirle all' uso di semina.

Con. Certamente, indubitatamente. E nol vedete col fatto? De' terreni a cultura, parte, e non piccola, spontaneamente si restituì, e si ritiene attualmente a pascolo. Ciò vi pruova la maggior convenienza di tal prodotto in confronto di quello de' cereali. Vedete in appoggio da secoli la destinazione di quelle terre. Perchè dobbiam pensare, che tale destinazione secolare sia stata dettata da un pregiudizio piuttosto, ché da una

saggia sperienza? In economia pubblica io scriverei al frontespizio di ciascun autore quei famosissimi versi di Manilio. *Per varios usus artem experientia fecit - Exemplo monstrante viam.* Ignoranti i Romani prima ed al tempo de' Cesari: ignoranti i governi de' mezzi tempi: ignorante il saggio Alfonso: ignoranti i nostri grandi avi; gli avi nostri; i nostri padri; noi stessi! È troppo, è troppo. Ed aggiungete in favor dell' esperienza, che quelle terre si sono tenute a pascolo ne' tempi, ne' quali noi eravamo i fornitori generali de' cereali.

Quanto più dunque or ci conviene, ora che de' cereali non sappiam quasi più qual uso fare, poichè nuove, e fertili contrade, e meno aggravate da pesi pubblici, producono in concorrenza? Ora che tante cospiranti cause han centuplicata la nostra medesima produzione, e svezzati gli esteri di aver ricorso a noi? Ed ora che la nostra industria manifatturiera cominciando a progredire, abbiamo maggior bisogno di lane? Il contribuire col fatto nostro a diminuire il prodotto della pastorizia, sarebbe voler di proposito tarpar le ali all'industria nascente: accrescere la quantità de' cereali, sarebbe voler produrre per gettar via: cambiare una nostra produzione utile per una meno utile, sarebbe di propria scelta scemare il nostro patrimonio.

Dum. Son gravi le sue osservazioni.

Con. Attenda signor Dumont. Io sono nel preludio. Il Cavaliere mi dirà colle comuni frasi. *Unusquisque sua noverit ire via.* A ciò penserà ciascuno individualmente. Se val meglio l' erba che il grano, non dissoderà. Si lasci all' interesse particolare questo calcolo di convenienza... Ed io gli rispondo. L' interesse particolare è irriflessivo bene spesso: e poi guarda l'oggi, non l'avvenire: il proprio, non il peculio del padrone diretto. Il Governo dal canto suo ha un' altra missione: dee guardar l' interesse suo proprio, per garantirsi l' esigibilità de' canoni; il generale poichè è pubblico amministratore; dee guardar l' interesse progressivo, non quello unicamente del momento; deve impedire che i particolari si ruinino per falso calcolo. L'enfiteuta è quel-l' usufruttuario temporaneo, il quale tormenta la terra, e la essicca, perchè nel periodo del di lui godimento gli dia la maggior quantità possibile di prodotto; isterilisca pure quando il di lui usufrutto forse sarà cessato! Egli è quel fittajuolo a breve durata della vigna, che lascia tutte le viti a frutto, ed alle viti tutt'i tralci, per averne abbondante ricolto negli anni della locazione, non interessandosi della scarsezza degli anni successivi, ne'quali il di lui fitto sarà cessato. L'enfiteuta dissoda: il canone che presta è sempre lo stesso: le prime annate di abbondante raccolta gli lasciano forse un gran

margine. Egli non bada al remoto avvenire: paga il canone negli anni di fertilità, e cela l'avanzo: sopravviene la sterilità: il prodotto ulteriore non uguaglia il canone, e la fondiaria: egli abbandona la terra, godendo a danno del Governo proprietario la involata riserva delle annate ubertose.

L' interesse del particolare dunque si trova in collisione con quello del Governo, considerato come proprietario, e come custode della pubblica prosperità. E per conseguenza questo dissodamento libero potrebbe tutto al più essere un vantaggio temporaneo, anzi momentaneo per l' enfiteuta; ed un danno lungo, e costante per lui medesimo; ma soprattutto pel Governo, qual proprietario, e qual proteggitore della popolazione del Regno

Dum. L' interesse particolare però si è riputato sempre una gran guida per giudicare dell'interesse generale.

Con. Gran guida, voglio ammetterlo, quando coincida coll' interesse pubblico, ma non quando collida. Io le domando signor Dumont. Perchè nella penuria del grano si vieta a' particolari di farlo uscire? Perchè l' interesse di costoro come venditori sarebbe di spedirlo all' estero per averne un maggior prezzo, se ivi sia più caro, mentre l' interesse pubblico è di conservarlo a dolce prezzo nell' interno del regno. Perchè quan-

do il prezzo del grano sia molto alto, s'impone un dazio all'estrazione, il che vedesi praticato da quelle nazioni, che noi prendiamo come modello di perfezione nelle nostre leggi? Perchè qui l'interesse particolare è in opposizione coll'interesse generale.

La regola astratta d'abbandonarsi all'interesse privato presa genericamente è fallace: nè vien seguita da coloro stessi che la generalizzano. Moltissimi privati, quali sono i consumatori, hanno interesse di comprare il tal prodotto a basso prezzo, poichè essi non sono che compratori, quindi lor converrebbe che venisse dall'estero, e nella maggior quantità possibile, poichè tanto più ne sarebbe basso il prezzo. Il Governo non pertanto lo vieta, o con grossi dazj ne fa elevar la valuta affinchè quel prodotto straniero si familiarizzi ed aumenti nel Regno. Il Governo così facendo non prende norma dall'interesse de' particolari, anzi sacrifica questo interesse. Ed io mi farei forte di confondere tutte queste opinioni contrarie, minacciando a chi le professa di generalizzare la massima che invocano sulla libertà dell'industria. Oh i grandi clamori, che allora udireste! Ora, signori, ritenga il Governo la regola. Il suo sistema *sit simplex dumtaxat et unum*. Prenda una fisonomia, e la conservi. Ma se per non far torto alla produzione interna de'drappi, stoffe, cotone, tessuti, carte, e cento e mille pro-

dotti dell' industria nazionale estolle il suo braccio vigoroso, incoraggiandola, spingendola, ed animandola in tante guise, perchè dovrebbe poi cangiar contegno, e svogliato ritirarsi, *e lasciar fare* qui solo a danno dell' industria armentizia? La massima dunque di far sempre agire l' interesse particolare è come l' intervento politico. Il non intervento è la regola. L'intervento è l' eccezione. Affidarsi all' interesse particolare è la regola: mischiarsi l'eccezione. Che ciascuno fabbrichi come vuole; venda a prezzi che vuole; che non vi siano regolamenti sulla filatura, tessitura ec. che non vi siano *assise* sta bene. Qui l'interesse particolare non viene in collisione col generale. Ma che ciascuno soffra una diminuzione de' suoi diritti naturali, se l' esercizio libero di tai diritti faccia danno alla società; questo è il tributo che ogni uomo deve allo stato sociale.

Dum. Cosa risponde il Cavaliere?

Con. Ancora un istante. Ho il più importante da dire.

Cav. Ascolto con somma attenzione. Confesserò che i vostri argomenti questa volta sono gravi.

Con. Sia lode alla vostra docilità! Volevo dire, che poi nè anche si è al caso di allegare la previdenza dell'interesse particolare, come quello che implicitamente rifluisce, s'immedesima, e persino, dirò così, s'innesta coll'interesse generale. Quando

si trattasse di terre appartenenti in piena proprietà a' privati, come ve ne sono in Capitanata, in questi casi forse non mi opporrei perchè ciascuno ne facesse l' uso che vuole; giacchè è sacro il diritto della proprietà, come altra volta mi diceva il signor Dumont. Benchè tale dritto assoluto della proprietà ceda all'interesse delle Finanze nella vietata coltivazione del tabacco; e nell' impedire ne' boschi il libero taglio degli alberi da costruzione: benchè per massima riconosciuta anche dal diritto comune, la stessa piena, assoluta, e legittima proprietà può essere o tolta, od interdetta nell' uso, per motivi di utilità pubblica. Ma si passi su ciò. Noi non siamo però nella ipotesi di dover rispettare il diritto del proprietario, e quindi la di lui volontà di addire le terre che possiede, al prodotto che gli è più gradito. I possessori delle terre non sono assoluti proprietarj; la proprietà di essi è bipartita. Il Governo come padrone del canone egli medesimo è proprietario così bene, come lo è l'enfiteuta. In conseguenza se deve tutto abbandonarsi alla perspicacia dell'interesse particolare de'proprietarj, dee combinarsi sulla coltura della terra quello del padrone utile, e quello del padron diretto; cioè dell'enfiteuta, e del Governo. Ed è così che fa la legge esistente. Sebbene l'enfiteuta non possa liberamente dissodare oltre il quinto, pur chiedendone il permesso ed ottenendolo, può anche dissodar dippiù.

Dum. Questo sembrami convincente.

Con. E lo è certamente. Ed è l'argomento che si perde di vista da coloro che mettono avanti *il lasciate fare*, *lasciate passare*. Oh bella! Io era padron diretto di uno di que' terreni che vi ho mostrato; altri n' era l'enfiteuta. Egli mi pagava un canone annuale, figuro di 10. Io era sicuro della percezione co' prodotti della terra e degli alberi che vi esistevano. L'enfiteuta voleva recidere gli alberi, e metter tutto a cotone. A lui conveniva, a me no. Egli *sperava*, ed a ragione nel suo interesse, che tre o quattro anni di abbondante raccolta, e di alti prezzi del cotone gli avrebber dato un margine per pagare il canone a me dovuto, ed avanzargli molto. Io *temeva*, e ad ugual ragione nel mio interesse, che quel vantaggio sarebbe stato momentaneo; e che dopo quei quattro, o cinque anni, diminuito da un lato il prodotto de' cotoni, e ribassati i prezzi per la probabile cessazione di quello stato di cose, il fondo non mi avrebbe più assicurato il canone. Come? Non aveva io diritto di oppormi fin anche innanzi a' tribunali, perchè non si fosse cambiata la superficie del terreno? Lo stesso è per le terre del Tavoliere. L' enfiteuta dissoda: per tal numero di anni il raccolto abbonda: egli guadagna: vengono gli anni perdenti: egli abbandona il fondo. E come il Governo, ancor egli proprietario non ha di-

ritto di opporvisi? L'interesse del Governo è un interesse particolare così forte, così legittimo, così meritevole della protezione della legge come quello dell'enfiteuta. E la vorrei deferire a' magistrati la quistione! L'argomento d'uno degli opuscoli è un sillogismo, in cui si salta a piè pari sulla minore. L'enfiteusi è un contratto per effetto del quale il possessore è autorizzato a migliorare. Convengo. Ma la minore bisogna dimostrare; cioè che il distruggere i pascoli naturali per crearvi de' cereali sia un miglioramento. Questo però è in lite. Il cavaliere lo afferma: io lo nego. Egli ha per sè l'opinione di alcuni uomini: io quella de'secoli.

Ricorre il Cavaliere a'principj di giustizia civile: alla teoria de' diritti acquisiti: alla non retroattività delle leggi. Quella del 1806 aveva conceduta, egli mi suppone, la libertà del dissodamento, quindi era un diritto acquistato dall'enfiteuta; tanto più acquistato, quanto che stipulato nel contratto dell' enfiteusi sotto l'espressione di esser lecito migliorare, non partiva unicamente da una legge, la quale è in facoltà del legislatore di cambiare. Come dunque la posteriore del 1817 tolse un diritto acquisito, ed esercitò un impero retroattivo?

Cav. Non mi credo autorizzato di far questo argomento. Penso avervelo dichiarato altre volte. Dovesse costarmene l'abbandono de' miei prin-

cipj. È quello un fatto consumato su cui non è lecito per alcuna via rivenire. Gli enfiteuti d'allora non possono essere le persone medesime di oggi. La proprietà in 16 anni è cangiata di mano.

Con. Ah no! Temo che rifuggirete sotto questa bandiera, l' unica vostra speranza. Voglio prevenire il ritorno dello strale. Dite? Da un estremo del globo all' altro, per esprimermi lussuosamente, non si è declamato contro la progressione de' fedecommessi ? Non che impedirne de' nuovi, vollero anche abolirsi gli esistenti... Ma ne' fedecommessi tale sostituito a colui che trovavasi in possesso, aveva un diritto acquistato a que' beni, poichè il possessore temporaneo non poteva defraudare l' aspettativa del sostituito. Ed il diritto di costui era servito di norma a' di lui impegni, di base a coloro che si erano stretti con esso, di elemento ad innumerevoli transazioni civili. Non pertanto sorse in rincontro l' interesse eloquente del pubblico bene, e disparvero al suo grido i fievoli lamenti dell'interesse privato: i fedecommessi vennero aboliti : il possessore restò libero padrone : il diritto del sostituto fu sagrificato. Del pari che questo potrei addurre quì moltissimi altri esempj. Dunque lo stesso vale per la legge del 1806. che aveva conceduti de' dritti, diritti per ipotesi più irrevocabili divenuti dopo i contratti ne' quali

eransi trasferiti. Ma l' interesse pubblico elevò la sua voce. Le manifatture di lana esigevano un incoraggiamento: la classe numerosa de' pastori Abruzzesi un sentimento di legittima pietà: i produttori di cereali nel Regno la distruzione d' una dannosa rivalità: l' emancipazione dall' estero in lana e formaggi de' sagrifizj comuni: la pubblica finanza una garantia per la riscossione de' tributi: gli enfiteuti medesimi una guida paterna nelle aberrazioni de' loro calcoli: somma di motivi, de' quali tutti un solo sarebbe stato bastevole per passare, e non badare sul diritto acquistato da 1000, poco più, o poco meno enfiteuti del Tavoliere.

Cav. Avete voluto affannarvi senza bisogno. Ora non credo che vi rimanga altro per debellarmi.

Con. Sì altro: superfluo per me, e pel nostro accordo di non dover ricorrere alle autorità, ma utile per fissare il nostro giudice. Sì: ho un quasi culto per Galiani. Ma se può dirsi d' un grand' uomo, ed all' orecchio per quella di lui declamazione sul Tavoliere . . . *vox vox, praetereaque nihil.* Venerazione a Palmieri: ma ora la maschera è tolta. Sia detto tra noi. Egli parlando sul Tavoliere va sù, giù, entra, esce: dopo un' ora di lettura ne seppi meno che al principio: se non che capii bene ch'egli consiglia di vendere, vedete! le terre del Tavolier al quattro per 100. E mi ricordo a proposito di quello

che alcuno rimprovera ai discorsi filosofici di Cicerone. *Ils languissent autour du pot.* Non metto in conto nè Sismondi, nè Say. Costui tra l'altro scrive nel 1831 e crede ch'esista ancora la *professazione* nel Tavoliere. - E poi misuraste la distanza infinita de' tempi di Galiani, e Palmieri a' nostri? Ammiriamo, mi diceste Cavaliere, la saggezza de' nostri maggiori, ma facciamo ciò che conviene al nostro secolo. L'Europa, l'Italia, il Regno, la Capitanata, il Tavoliere, tutti cangiaron d' aspetto da 40 anni in qua. L'Europa che si abituò ad emanciparsi da noi, ed al tempo stesso fe' sorgere, come vi diceva, sulla superficie, nuove, vergini, sgravate, non terre nè contrade, ma regioni intere rivali de' nostri prodotti in cereali. L'Italia, massime d'ond' ella, signor Dumont vien di recente, disseccò gran parte delle sue maremme, e le pose a coltura. Il regno oh! il Regno in mille e variate guise: la proprietà suddivisa: causa d' una produzione immensamente accresciuta: messi in vendita tanti beni, e quindi aperta un' ampia strada al collocamento de' piccoli, e de' grandi capitali: facilitate le comunicazioni, e perciò aumentato il mezzo di far provvedere di cereali qualunque punto del Regno, ed accresciuta la comodità del produttore di recarli su' mercati: sorta l' industria precisamente de' drappi, e spinta, animata, soccorsa, quindi bisognevole de' prodotti della

pastorizia. La Capitanata stessa nelle terre di proprietà del Governo, ove a forza di richieste, e d' insistenze tanto maggior quantità di terreni si è messa a coltura. Il Tavoliere medesimo, il Tavoliere cangiò di aspetto colla grande misura di comunicare agli occupatori disamorosi di que' terreni lo stimolo che dà l' affezione della proprietà, poichè da semplici locati sono divenuti enfiteuti; vale a dire padroni effettivi. Se dunque evocaste e Galiani, e Palmieri non credo ch' essi converrebbero nella vostra opinione, signor Cavaliere!

Dum. Signor Conte! Le sue dimostrazioni sono potentissime.

Con. E crede che mi mancherebbero altri argomenti, a ciascun de' quali potrei dare una grande estensione? Non abuserò, ma in un fiato li raccolgo tutti. 1.° Si è voluto, mi ci sono accomodato, mettere in vendita il Tavoliere, facendo tacere la considerazione di venirsi a distrarre de' capitali da altre industrie. Ma non si bada che aprendo questo novello canale della dissodazione allo sviamento de' capitali; da una banda scorrerà l' acqua più scarsa pel suo gran letto originario qual' era l' industria; e per l' altra banda verrà meno abbondante in quello che tracciaste per l' acquisto de' canoni! Non è questa una contraddizione buon Dio! Se volete vendere, e presto, e ad alto prezzo non vogliate

offrir voi medesimo al compratore il mezzo d'impiegar altrove i suoi fondi. Se collo stesso capitale si potrà dissodare, e comprare, alcuno e molti dissoderanno piuttosto, che compreranno; o lo stesso individuo dividerà in due il suo peculio. 2.° Avete pel corso di 16 anni richiamate alla pastorizia tante braccia, e tante famiglie, e non curate le conseguenze d' una transizione violenta? Signori miei: voglio terminare col dirvi: non lasciamo prenderci dalla vertigine delle novità: non è saggio mutar ciò che ricevè una costante applicazione: rammentiamoci della sanguinaria legge dettata da Caronda per intimidire coloro che proponevano cangiare una legge esistente. E conchiuderò, riserbandomi altro se occorre ove ancora il Cavaliere sia indocile, conchiuderò com' egli medesimo diceva, e bene. Doppio carattere, doppia qualità, due persone veggo nel Governo. Egli è proprietario delle terre salde: egli è proteggitore del pubblico ben essere. E coll' uno, e coll' altro carattere; e per sè, e per tutti non dee permettere il libero dissodamento. Si vendano, o non si vendano i canoni! Si bonifichi, o no la Capitanata! Se ne migliori, o no l' aria! Si piantino, o no degli alberi! Si costruiscano, o no degli abituri! Si formino, o no delle Comuni! Si edifichino pure tempj! Tutto ciò benchè da farsi, fosse pur fatto, i

miei argomenti resterebbero nella intera loro vigoria.

Dum. Si volga signor Conte. Mi pare che siam vicini a Pompei ?

Con. Ebbene: al ritorno attenderemo le risposte del Cavaliere. Ora vogliamo dare un altro tributo di ammirazione a' nostri grandi avi.

Cav. Non posso sì presto rispondere ; ho bisogno di tempo: da qui ad otto giorni. Debbo riflettere.

Con. Ma realmente avete che dire ?

Cav. Più che non pensate.

Con. Io mi lusingava d' avervi conquiso.

Cav. No : piuttosto imbarazzato. Debbo ripassare i vostri argomenti : debbo ordinarli in mente mia. E poi. . .

Dum. Signori vi avviso che siam giunti......

Cav. Eccole il braccio signor Conte. *Eran rivali, eran di fè diversi....*

DIALOGO VII.

In casa del Cavaliere in Napoli il dì 23 Maggio.

I medesimi interlocutori prima del pranzo.

Cav. Colla debita licenza vel dirò sig. Conte: la nostra è quistione, perchè manca l'ordine. Se vi contenterete di mettercene, forse caderemo d' accordo.

Con. Senza preludj: senza esordj. Cosa volete dire?

Cav. Voi avete ripetut' i vostri argomenti per sostenere il divieto del dissodamento da due interessi che ha il governo. Quello come proprietario, onde non vegga compromessa la esigibilità de' suoi canoni. L'altro come amministratore per tutte le conseguenze dannose che ricaderebbero a carico degli enfiteuti medesimi, e della massa in generale della popolazione se si accordasse la facoltà del dissodamento. Non è così?

Dum. Così è appunto.

Cav. Dunque distinguiamo in lui le due persone. Consideriamolo prima come proprietario il quale non debba incaricarsi che di assicurare i suoi canoni. Di poi passeremo a ravvisarlo come pubblico amministratore.

Con. Non incontro dubbio nell' ordine che proponete: separiamo le due persone nel governo: cominciam pure dal riguardarlo come interessandosi della sua proprietà, senza verun rapporto coll' interesse pubblico.

Cav. Bene dunque. Or considerato qual proprietario, e nell'interesse della di lui proprietà, non ha motivo ad opporsi al dissodamento tostochè abbia venduto il terreno. Dal dì della vendita che importa al venditore qual sia la cultura cui l' addica il compratore? Ecco dunque ben rimosso ed in una sola parola il dubbio più forte. Si opponga il governo per garantire la sua esazione, prima di vendere. Venduto che abbia, più non si opponga, il ripeto, nell' interesse per ora della di lui proprietà.

Dum. Mi pare! Che ne dice signor Conte?

Con. Mi lasci attendere la conclusione.

Cav. Un altro passo. Il Governo qual proprietario ha in vista prima di vendere, di garantirsi la costante percezione della sua rendita, e la non minor valuta del fondo. In conseguenza se l' enfiteuta gli dia valevole sicurezza per l' uno e per l'altro, cessa ugualmente per lui l'in-

teresse come proprietario di opporsi al dissodamento.

Con. Oh! ecco il progetto d' uno degli opuscoli! E per qual somma se gli darà la sicurezza? E poi in beni fondi? Quasi che non si conoscessero i pericoli di tali garantie. Pericoli nel costituir l'ipoteca: andate a far l' esame delle cautele! Nell' agire sul fondo ipotecato: andate ad immergervi come amministrazion pubblica in giudizj di spropriazione, e graduazione!– O quando si verifichino de' miglioramenti, che l' enfiteuta abbia fatti ..... Dunque esperti, revisioni, preghiere, seduzioni, e tutto l' interminabile Dedalo di queste indagini.

Cav. Le vostre osservazioni per escludere queste specie di sicurezza sono ragionevoli. Io vi proponeva l' immobilizzazione d' una rendita inscritta dell' ammontare in capitale di cinque annate di canone, e da non togliersi il vincolo dell' immobilizzazione, che dietro l' affrancazione, od in seguito di vendita fatta ad estranei. L' enfiteuta con questo mezzo sarebbe arrestato nelle sue insidiose speculazioni, cioè di aver molto per pochi anni del dissodamento, e di poi abbandonare il fondo. Cinque annate di canone, e le spese che avrà fatte per dissodare garantiscono a dismisura l' interesse del governo.

Con. Quando abbia venduto e riscossa per lo meno la metà del prezzo, convengo, qual pro–

prietario si dissodi o no, che gli cale? Ma prima di vendere no. Qualunque garantia è insufficiente: od almeno è dubbia. Qual legge può ingiungere al padron diretto di cambiar la sicurezza che ha contro un'altra qualunque? Allo stato attuale delle cose il terreno a pascolo gli garantisce il canone: non teme il governo la concorrenza di altri creditori che possano vantar privilegio, come su le terre a coltura: non teme l'eventualità del raccolto. E volete che cangi la sicurezza presente contro una nuova di cui può ignorar l'efficacia? Dica sig. Dumont.

Dum. L'interesse del governo come proprietario cessa unicamente dal dì in cui abbia venduto, e riscossa per lo meno la metà del prezzo. Sono di accordo col Conte: non può esigersi di cambiar la garantia attuale contro un' altra. Aggiungo che con questa norma non si andrebbe incontro al secondo inconveniente che sagacemente il Conte rilevava per opporsi al dissodamento: cioè di aprire contemporaneamente due strade al collocamento de' capitali, vendita e dissodamento. Non potendosi dissodare che dopo aver comprato, chi troverà convenienza nel mettere il fondo a coltura, dovrà prima comprare il canone.

Cav. Vi cedo. Come proprietario non cessa l' interesse nel governo di opporsi al dissodamento, se non dopo che abbia venduto, e riscossa buona

parte del prezzo. Però cedo con riserva. Più tardi vi dimostrerò che come amministratore ha interesse di facilitare il dissodamento. E questo secondo interesse è più forte dell' altro. Ma le cose al loro luogo. Per ora assodiamo il primo punto in modo da non rivenirci più. Il signor Dumont ci favorirà la sua formola.

Dum. Diremo. Venduto il canone, e riscossa dal governo per lo meno la metà del prezzo, esso nella qualità di proprietario, e salvo quella di pubblico amministratore, non ha interesse di opporsi al dissodamento del terreno alienato.

Con. Andiam oltre. Interesse pubblico per opporsi, o che venda, o che non venda. *Hic labor: hoc opus!*

Cav. Debbo farvi una distinzione importantissima che anche avete omessa su questo punto della controversia. Cioè: il Governo nell' opporsi al dissodamento, secondo voi ha in veduta di proteggere e favorire: 1.° gli enfiteuti stessi, onde non cangino in lor proprio danno la destinazione de' campi: 2.° la popolazione intera del Regno per tutte le conseguenze dannose, o meno utili che a lei riverrebbero dal dissodamento.

La prima emanazione del favore governativo tocca particolarmente gl' individui, i particolari, gli enfiteuti soli delle terre salde.

La seconda si estende poi alla nazione in generale. In conseguenza io vi propongo di esa-

minare l' una dopo l'altra le due proposizioni, cominciando dalla prima.

Con. Riconosco l' esattezza della distinzione. Ve l' accordo, ricordandovi però che nel parlar della seconda dovete tener conto della sorte de' pastori Abruzzesi.

Cav. Non posso giovarmi d' un' adesione che or date, e che da qui a poco temo cercherete ritrattare. Così pocanzi faceste con me. Debbo insistervi con un esempio. Supponete che il grano sia fra noi a ducati 4 il tomolo, ed all' estero a ducati 3, e che il Governo volesse vietare di spedirlo fuori per due motivi: 1.° perchè non ne soffrisse danno il patrimonio de' possessori di grano: 2.° perchè non si rendesse più caro nel Regno a danno della popolazione. A questi due motivi del divieto d' estrazione somigliano i due motivi del divieto della dissodazione.

Con. Sta bene vi dissi: ne convengo. Primo: danno individuale degli enfiteuti. Indi danno della generalità, e de' pastori.

Cav. Or cominciando a parlar del primo motivo io assumo che mai Governo proibì ad un picciol numero d' individui (questi enfiteuti delle terre salde non sono numericamente che 900 c.*) in comparazione della intera popolazione, di fare ciò che loro individualmente potesse recar danno: che i Governi dal più al meno si sono intromessi nel proibire o prescrivere qualche cosa

*

a' *singoli* non pel danno o pel bene che loro individualmente ne rivenisse, ma pel danno o pel bene che potesse rivenirne alla maggiorità della popolazione, ritenendo l' Egiziano come il primo tra' governi che abbia adoperati de' regolamenti proibitivi o coattivi, e passando a' Romani, a' Cinesi, e poi a tutt' i governi dell' Europa: e nè anche le leggi suntuarie, tra le quali la più bizzarra, quella de' Locresi ove una donna non poteva farsi accompagnare per istrada da un gran corteggio di domestici; e la Orchia la quale vietava i numerosi commensali; poichè queste leggi sebbene contenessero de' regolamenti governativi a carico de' particolari, sempre prendevan di vista la pubblica morale, che credevano offesa dallo spettacolo e dall' esercizio del lusso.

Con. Ma noi qui trattiamo dell' interesse pubblico, dell' interesse generale del Regno. I vostri esempj, e le vostre teorie sono fuori del proposito.

Cav. Non lo prevedeva io?

Dum. Il Cavaliere ha promesso di esaminare in secondo luogo il divieto del dissodamento nell' interesse generale. Per ora ne siamo a quello individuale degli enfiteuti essi soli. Proseguiamo se loro piace. In difetto il filo degli argomenti si perde.

Cav. Nè, aggiungo, mai scrittore alcuno per

quanto però io sappia assicurandovi di aver presa la pena di riscontrarne Dio sà quanti! ha poi detto che i governi debbano mischiarsi nel regolare l' economia degl'individui pel loro particolare ben essere. Questa uniformità della pratica colla teoria riposa sopra un evidentissimo principio. Non già quello che i Governi non debban contristarsi nel vedere il danno anche d' un solo tra' loro cittadini, o non congratularsi della di costui individuale prosperità. No. Poichè un governo rappresenta il padre di famiglia, che si rattrista del male del figlio anche il men caro a lui, e gode del di costui bene: ma perchè quanto che sia zelante, laboriosa, perspicace, sedula la pubblica amministrazione, ella è tanto meno abile in comparazion dell' individuo a poter discernere ciò che a lui fa danno od utile; quanto è ben più in rovescio, l' individuo è minore di lei per discernere ciocchè giovi, o noccia alla generalità della nazione. Di fatti, comincio per farvi osservare che il primo gran mezzo onde giudicar adeguatamente di ciò che convenga fare od astenersi dal fare, è l' interesse che se ne ha, d' onde nasce l' energia della volontà. Ora in chi supponete più caldo interesse, ed in conseguenza più energica volontà di non danneggiar voi, in voi stesso signor Conte, o nell' Amministrazion pubblica?

Con. Per la volontà ammetto. Ma pe' lumi nego.

Non basta il volere per agire in nostro prò: bisogna sapere.

Cav. Dunque quel primo mezzo è in favor dell' individuo. Passiamo al secondo di cui parlavate, e compariam pure la capacità dell'Amministrazione pubblica con quella dell'uom privato. Nol perdiamo però di vista. La comparazione dee stabilirsi nel giudizio da portare sulla quistion di sapere se tal intrapresa convenga o non convenga all' individuo: a voi per ragion d'esempio: a me: al sig. Dumont. Or giudicherà meglio io credo della convenienza d'una cosa qualunque quello de' due che abbia 1.° miglior discernimento 2.° maggiori cognizioni positive sulla utilità dell' impresa 3.° e che v'impieghi più matura riflessione.

Il discernimento nol nego, è migliore nel Governo al confronto di quello dell' individuo. Ma l' individuo bilancia questa superiorità co' consigli de' quali si circonda prima d'intraprendere. Numericamente dunque tanti privati concorreranno alla di lui determinazione, quanti uomini pubblici a quella dell' Amministrazione. Quindi per lo meno vi è, se non superiorità, al certo non inferiorità di forze in questo primo elemento della rispettiva idoneità. 2.° Per le cognizioni positive poi l' individuo si lascia infinitamente indietro l' Amministrazione. Le cognizioni positive per giudicare di ciò che con-

venga all' individuo si compongono d' innumerevoli dati generali che ciascuno può apprezzare ; e *particolari , individuali , di famiglia , di casa propria ,* dati i più influenti nel calcolo; quali non possono conoscersi; o conosciuti non avvertirsi; od avvertiti non valutarsi al giusto dall'Amministrazione. L'età ; la personale attività ; la famiglia ; le aspettative ; le istruzioni che si vorran procurare; un figliuolo discolo che vorrà fissarsi ; de' capitali che si terranno oziosi. Cotesti dati peculiari i più influenti sono sì variati, di tal numero, e così impercettibili , che l' individuo più li sente che possa esprimerli ; ch' esigerebbero una vigorosa eloquenza per esporgli; e che anche esposti passerebbero come vi diceva inavvertiti al pubblico Amministratore. 3.° In quanto poi al tempo dato a maturar l' impresa nè anche è ad instituir confronto. Il Governo mischia il pensiero sull' interesse privato del tal individuo con infinite altre cure d' un ordine diverso, e per lo più sempre di maggior importanza, mentre il particolare segue la sua idea costantemente e quella spesso e non altra. E quasi tutte le determinazioni de' privati han due aspetti ; l' esterno dal quale possono esser riputate giustamente fallaci, e l' interno dal quale guardate fanno traboccar la bilancia per dichiararle convenienti. Or come potrebbe l' Am-

ministrazione immergersi nella conoscenza de' motivi di famiglia e di persona che guidano il privato?

No: non voglio allegarvi delle opinioni che possano partire da capacità antiche, o da uomini di altro colore, ma quella de' viventi, del Fenelon della Russia, di Stork istitutore del principe regnante. » Ma del pari che, (vel rendo in lingua nostra) la profusione di alcuni particolari è più che compensata dalla frugalità degli altri; così ancora le intraprese lucrose e ben condotte sono ben più delle intraprese imprudenti o infelici... Le nazioni non si ammiseriscono punto per la profusione, e l' imperizia de' particolari ».

I Governi dunque, ed i più concentrati, ed i più in progresso di avanzamento adottano questi principj. L' individuo per quel che lo riguarda ne sa più e meglio dell' Amministrazione. Se fra 100 intraprese individuali 10 mancarono, le altre riuscirono.

Dum. La dimostrazione in questa parte è chiarissima.

Cav. Non ancora se mel permette. Finora abbiam seguite delle generalità. Applichiamo queste al dissodamento delle terre del Tavoliere. E riportiamole colla reminiscenza a ciò che altrove dissi sul collocamento de' proprj capitali, che il Conte temeva vedere sviati da un' industria più profittevole, per addirsi alla compra de' canoni.

L' individuo prima di ridurre a coltura il suo campo, comincia per valutare que' dati generali di torna conto che il Conte or calcola per disapprovare il di lui progetto. E vi ho dimostrato che sebbene per apprezzarli adeguatamente abbia minore perspicacia dell' Amministrazione, pure tanto interesse ha di veder bene sotto pena di danneggiarsi, tanto ci pensa e ripensa da lui stesso, tanti consigli ed avvisi domanda, tanto coltiva il suo pensiero in preferenza d' ogni altro, che raggiunge l' Amministrazione: e forse conchiude com' ella, come voi, che l' intrapresa astrattamente non converrebbe. Ma di poi passa alle individualità che lo circondano: vede in casa sua: vede sè: vede il suo prossimo d' intorno: vede poi in una sfera più larga intorno a lui: vede quel campo; quella gleba; quell' esperimento che ne ha fatto; la vicinanza alla strada, od all' abitato, od al mare: il pendio del terreno; il vento che vi soffia; la brina che lo bagna: misura l' età de' suoi bovi, il vigor loro, e che altro dovrei dire? Quanto, e quanto si tiene in linea di conto da voi, da me, da ciascuno, allorchè dopo le vedute generali s' immerge per dir così nell' individualità sua. E dietro di ciò pesa: le vedute generali al no forza come 10: le individuali al sì come 90. Trabocca la bilancia. Egli tutto convenendo di que' motivi al no, trovò il suo conto nell' adottare l' opposto partito.

Con. Io già vel dissi e lo ripeto. Questa è l' ultima parte delle mie considerazioni. Per terminarla ve l' abbandono: venghiamo all' interesse generale.

Cav. Non missura cutem, nisi plena cruoris hyrudo! Io voglio insistere un altro istante. E dirò. Non si trattasse d' individui che hanno una fortuna qualunque, sia acquistata da essi, sia conservata, certo segnale di buon giudizio giusta l' adagio. *Non minus est virtus quam quaerere, parta tueri.!* Non si avesse a fare con uomini della zona temperata! Non si fosse nel secolo XIX! Non fosse preceduta per gli enfiteuti una sperienza dal 1806 epoca in cui il dissodamento fu loro permesso! Non si parlasse della Daunia, e lasciando questi fastosi nomi, della provincia ove sorsero capacità storiche senza complimentare i viventi! Non si fosse suonato l' allarme con tante cose dette, stampate, circolate gratuitamente, ed emanate da menti apprezzate! Oh vorrei pure accomodarmi all' ansietà vostra in favore di quegl' individui. Ma dopo tutto ciò, se volete mettere nella minor età gli enfiteuti del Tavoliere, io non saprei perchè non dovreste entrarci voi stesso signor Conte dal perchè date pranzi spesosi nella vostra campagna; il signor Dumont dal perchè non ispenda il suo danajo piuttosto in Ticino; ed io dal perchè m' impegni in coteste indagini.

Ho terminato : ma esigo ancora che il signor Dumont ne prenda nota colla formola che vuole.

Dum. Vediamo se sia questa. Il Governo non dovrebbe opporsi al dissodamento in quanto che potess' esser nocivo , o meno utile agl' individui che l' intraprendono. Salvo a vedere.....

Cav. Va bene , va bene : dica.

Dum. Salvo a vedere se dovesse opporvisi per l'interesse generale della popolazione del Regno. Ma di questo punto ch' è il solo assorbente ne faremo la materia del dopo pranzo.

Cav. Ho superata la prima trincea.

Con. Sto saldo , caro signore , nella mia fortezza.

Cav. Non vi è fortezza imprendibile signor Conte : ma ciò che maraviglia , voi ringrazierete il Cielo di esser caduto nelle mani de' pirati. Eravate senza viveri sul vostro legno.

DIALOGO VIII.

I medesimi interlocutori dopo il pranzo.

Cav. Mi presterete Conte la vostra attenzione?
Con. Intera.
Cav. Mi promettete la vostra docilità ?
Con. Se la meritate.
Cav. Sì : amendue vogliamo il bene del nostro paese. Chi di noi due s'inganna dev'esser docile. Alla quistione dunque - Il Governo col divieto del dissodamento si propone di ottener due cose: 1.° che non si aumenti nel Regno il prodotto de' cereali. 2.° che non diminuisca quello de' pascoli , alimento delle gregge.

Ora io assumo tre proposizioni 1.° che il divieto sia del tutto superfluo per fargli conseguire ciò cui tende , che anzi vi apporti ostacolo ; operando presso a poco come le leggi repressive delle

usure 2.° che il doppio scopo cui tende il divieto, lungi dal favorire il pubblico bene, altamente vi si oppone 3.° la terza è la più importante, la più bizzarra; che ove il Governo si determinasse a regolare il destino delle terre del Tavoliere, dovrebbe adottare una legge tutt'opposta all' attuale. Ora vieta il dissodamento; nel mio senso, non dovrebbe solo *permetterlo*, ma benanche incoraggiarlo, finanche se fosse pieno proprietario di que' terreni, *prescriverlo*, *imporlo*.

Con. A questa ultima proposizione per verità non mi attendeva nè ora, nè mai. Vi renderete singolare! Non credo che troverete un altro, il quale vi abbia preceduto, o vi segua.

Cav. Che importa? Il pensiero è la proprietà di ciascuno, e quando non sia in opposizione a' proprj doveri può ben dirsi. Badate però. Io non pretendo che dovrebbe così agirne il Governo: cioè prescrivere il dissodamento, poichè credo, e penso, che non debba ingerirsene, che debba dar la facoltà, non l' obbligo di farlo. Ma indi aggiungo che se volesse assolutamente mischiarsene, calcolando bene l'interesse del Regno, dovrebbe incoraggiarlo, e prescriverlo, anzicchè disanimarlo, o proscriverlo.

Dum. Ecco dove menano per lo più le discussioni; al di là del giusto confine. Sarà impossibile signor Cavaliere ch'ella riesca a dimostrar tant' oltre.

Con. Non se ne affanni signor Dumont. Il consiglio del Cavaliere resterà in mente sua. E le cose anderan bene, poichè si continuerà a fare come facevasi quando si faceva bene.

Cav. Vi ricordate, Conte, la bellissima risposta di *Focione* a' suoi amici, che gli osservavano di non avere gli Ateniesi seguito il di lui consiglio, e non pertanto essersene trovati bene? Io mi compiaccio, egli diceva che le cose siano andate bene; ma non mi pento del consiglio che diedi.

Con. Era quel consiglio però!

Cav. Andiamo alla cosa. Comincio quest' oggi, e termino per la prima proposizione. Mi riserbo le altre due. Premetto a tutte taluni principj su'quali vi credo di accordo.

I regolamenti governativi sono di due specie; *proibitivi* gli uni: *imperativi* gli altri. Co'primi si vieta del tutto, o s' inceppa una determinata industria, temendo che i privati sarebber disposti ad esercitarla ove lor non si vietasse; o ad estenderla ove non s' inceppasse. Co' regolamenti *imperativi* s' impone di eseguire la tal determinata cosa nel dubbio ch' essi, dove la legge non gli obbligasse, non sarebbero propensi a farla; o nol farebbero sì estesamente che l' interesse generale lo esige. I primi adunque tendono ad ottenere che non si faccia, o si faccia per poco, onde son *proibitivi*: i secondi tendono ad ottener che si faccia, e fino all' esten-

sione desiderata, laonde sono *imperativi.* I giuristi dicono. *Virtus legis est vetare: praescribere.* Presso noi moltissimi essendosene già aboliti, ve ne avanzan taluni dell' una, e dell'altra specie, senza ricorrere ad esempj stranieri, o storici. Proibisce la legge piantar liberamente, manifatturare, o vender tabacchi: far carte da giuoco: polvere da sparo: sale: svellere selve a volontà; ridurre l'oro, l'argento, ed il rame in piccioli pezzi servienti all'uso di monete. E tutto ciò, onde i privati, i quali si presumono volentierosi a fare tali cose, se ne astengano. Prescrive per l' opposto la legge l' inoculazione del vajuolo, il servizio militare, poichè dubita che i privati nol farebbero; od il farebbero pure, ma non fino a quella estensione che il pubblico bene richiede.

Il divieto attuale cade evidentemente nell' ordine de' regolamenti proibitivi. La legge vieta un totale dissodamento de' terreni saldi del Tavoliere.

Vado oltre. I Governi nel dettar gli uni, o gli altri regolamenti diminuiscono a danno de' privati il pieno esercizio de' diritti naturali. E dippiù nel vigilarne l' adempimento ricadono nell'obbligo d' una cura, e d' un dispendio maggiore, o minore, secondo l' oggetto che il regolamento si propone di ottenere. Ond' è che per amendue i motivi, cioè coercizione del libero esercizio de' diritti naturali, e dispendio e cura

che cagionano all' amministrazion pubblica, i Governi non si determinano ad emetterli, che nel concorso di due requisiti 1.° Che sien richiesti dalla necessità, o dalla utilità pubblica. 2.° E che siavi un dubbio fondato e plausibile, che senza que' regolamenti non si otterrebbe, o non si otterrebbe sì estesamente ciò che la necessità o l'utilità pubblica esigono.

Ove non fosse richiesto un regolamento governativo, nè da necessità nè da utilità pubblica, il Governo si asterrebbe dall' emetterlo perchè o dannoso, o per lo meno inutile da una banda; mentrechè non lascerebbe di essere dispendioso ed incomodo dall' altra.

Ove la necessità, o l'utilità pubblica pur lo esigessero, ma si avesse la certezza che senza di quello sarebber disposti i privati a far ciò che si desidera e fino alla estensione desiderata, il Governo se ne asterrebbe del pari; poichè il regolamento mentre sarebbe superfluo, non lascerebbe per contro di esser incomodo, e dispendioso per vigilarne l' esecuzione.

Perdonate se mi permetto di mettere in grand' evidenza queste due importanti verità. Supponete che non si avesse alcun interesse nè di necessità, nè di utilità pubblica alla inoculazione del vajuolo, sarebbe inutile da un lato imporla, mentre cagionerebbe dispendio ed incomodo al Governo di esigerla. O supponete, che ciascun

privato senza eccezione vi fosse spontaneamente disposto, anzi proclive, imporlo sarebbe superfluo senza lasciar di essere incomodo e dispendioso.

Se poi il Governo calcolasse che quel regolamento lungi dal far conseguire lo scopo cui tende lo contrariasse, e facesse ottener meno desiderati risultamenti, crescerebbe la ragione di doverne far a meno.

Ciò premesso, io farò rilevarvi per oggi che il regolamento proibitivo del quale trattiamo è superfluo non solo, ma dippiù contrarii il doppio scopo che si propone di conseguire, e che se si abolisse, ciascun proprietario dal Tronto alla Sicilia in giro sarebbe spontaneamente disposto a garantir al Governo ciò ch'esso desidera di ottenere. Cioè il non accrescimento della quantità de'cereali, e la non diminuzione de'pascoli nel Regno delle due Sicilie. E che per effetto del regolamento, il Governo con dispendio e con incomode cure ottiene più scarsi tali risultamenti. Altra volta vi proverò che quel regolamento proibitivo non sia richiesto nè da necessità, nè da utilità pubblica, laonde sia finanço dannoso, più che superfluo.

Con. Vi seguo attentamente. Non uscite dal cerchio che vi avete tracciato. La legge che abolisse il divieto voi dite, offrirebbe una garantia maggiore, od anche uguale voglio accordarvi del

divieto stesso per non farci avere maggior copia di cereali, e minor quantità di pascoli nel Regno.

Cav. Appunto. Ed ecco come vel dimostro. Questa legge novella abolitiva del divieto attuale vi crea, ed offre due ordini di efficacissime garantie per assicurare i risultamenti da me indicati. 1.° garantie morali : 2.° garantie materiali. Fra le morali garantie occupa un luogo la naturale indolenza dell' uomo la quale tende alla preferenza dell' utile certo in confronto dell'eventuale: dell' utile senza incomodo in rincontro di quello da procacciarsi con istento: dell' utile consigliato da lunga sperienza in confronto di quello sperabile da intraprese novelle. Or tal è nel Tavoliere secondo voi l'utile della terra a pascolo in paragone di quello della terra a cereali. Il primo è certo poichè non esposto, o poco alle vicende delle stagioni, e men soggetto alle oscillazioni de' prezzi; eventuale l'altro sul quale influiscono e le stagioni, e le combinazioni le più variate. Incomodo il secondo poichè richiede innumerevoli cure dal primo pensiero all' ultima esecuzione; comodo il primo poichè si ha dal prodotto grezzo della terra: raccomandato dalla sperienza il profitto che dà il pascolo; dipendente da calcoli complicati il prodotto sperabile da'cereali. Quindi il pascolo sarà preferito. E se or ardentemente si desidera di ottenere il permesso del dissoda-

mento, è per affrancarsi da una servitù qual' è il divieto. Chiedere la facoltà di fare non pruova la determinazione in cui si è di usarne, ma solo il volersi impadronire del diritto di farlo. Più: or che la proibizione esiste, la passione sen mischia, e la ragione non è la sola consigliera. Il divieto tolto, la passione rimaň saziata, ed il calcolo resta solo nel suo seggio. Il necessario divieto de' libri; accende talvolta il desiderio di leggerli, facendo acquistar loro una fama che non meritano. Opponetevi ad un nodo: la deformità si abbellisce. Non è questa la natura dell' uomo? La storia, e la favola concorrono con la pratica della vita a pruovare la veracità del mio assunto: mille aneddoti, cento adagi in tutte le lingue lo han ripetuto, facendo intendere che su Giove stesso influì la forza del divieto. Quel distico di Ovidio vale un ragionamento.

Si nunquam Danaen habuisset ahenea turris,
Non esset Danae de Iove facta parens.

Ma noi non abbiam bisogno di argomenti analoghi. Lo stesso Tavoliere gli offre. La legge del *1806* diede la facoltà del dissodamento. Poche terre ne profittarono. E quelle stesse ove passò l'aratro si sono in parte restituite al saldo. Il solo calcolo fu la guida della resipiscenza.

Occupa il secondo luogo fra le morali garantie, l' effetto che l' abolizione del divieto opererebbe tanto nel recinto del Tavoliere medesimo,

quanto in tutta la superficie del regno per far conservare non solo, ma estendere la quantità de' terreni addetti al pascolo. Poichè ciascun possessore de' terreni del Tavoliere, e della Capitanata calcolando che la libertà accordata dalla legge andasse a produrre un sollecito e gran dissodamento terrebbe caro il suo campo a pascolo sperando nell'aumento del prezzo dell' erba, attesa la quantità delle terre che il dissodamento farebbe passare allo stato di coltura, e per l' opposto in minor conto terrebbe il prodotto de'cereali per la contraria ragione. E l'eco della legge ripetendosi in una sfera più larga, tutt' i proprietarj del Regno dal più al meno sarebbero in ansietà. Chi temerebbe vederlo inondato di cereali; chi spererebbe veder diminuiti i prodotti armentizj. Laonde i primi addirebbero ad altro che a grano le loro terre temendo il ribasso de'prezzi; ed i secondi estenderebbero l'industria armentizia, sperando un aumento di profitto.

In mezzo a questi movimenti, che il tolto divieto ecciterebbe nella estensione del Regno al certo, se anche non oltre, il possessore del minuto armento che soleva menare il suo gregge al pascolo del Tavoliere, avendo tal pascolo sel riterrebbe assai caro: se solea prenderlo in fitto, si affretterebbe nel dubbio che il campo si dissodasse: altri eccitato dal medesimo timore per

lo avvenire procurerebbe rendersi indipendente, e comincerebbe a provvedersi di prato artificiale. Egli sarebbe di esempio a' suoi vicini, unico mezzo con cui l' industria agricola migliori. Ed ecco ad un tempo sul Tavoliere poco, o nulla nel primo momento dissodato: altrove ritirata una quantità per lo meno uguale di terreni dalla produzione del grano: e nel generale eccitata efficacemente l'industria armentizia. Delle quali cagioni voi già avvertite gli effetti che io vi disegnava: la stessa anzi una estension maggiore di terreni nel Regno sarà destinata a' pascoli: minore ne verrà addetta a' cereali: ed il metodo de' prati artificiali verrebb'esteso...Sareste già stanco signor Conte?

Con. Che? non avete altro a dire? E delle garantie materiali?

Cav. Vien dopo. Per ora vorrei pregarvi di fare con me un sollecito viaggio pel Regno, senza per altro incomodarvi dal vostro posto. Seguitemi adunque. Vi conduco prima in Capitanata. Enfiteuta di terre salde: ricco come siete, là per là vista la legge affrancate e pagate. Dopo un largo respiro di soddisfazione, cominciate a pensare. » Non mi convien per ora dissodare. I pascoli debbono aumentar di prezzo nel concorso di tanti che si affretteranno per la novità. » E così non toccate la vostra terra. Voi ve ne troverete bene secondo l' attuale vostra maniera di ve-

dere, poichè credete i pascoli più proficui dei cereali. E continuerete così » Tutto al più, tutto al più; via, direte, facciamo una piccola cosa quest'anno: prendiamo il pezzo meno idoneo al pascolo » E dissoderete una piccola porzione.

Con. Vi assicuro in fede mia che così farei, e non altrimenti.

Cav. Bene. Abbiam provveduto a non far aumentare la quantità del dissodamento. Lasciam ora i deserti del Tavoliere. Passiamo su'gioghi dell' Abruzzo. Avete armenti in casa, e prati in Capitanata. Affrancate del pari. Alcuno della vostra gente vi propone d'intraprendere la vendita degli armenti, o la diminuzione, ed il dissodamento della terra renduta libera. » Che siete folle gli dite? Por contro il poco e incerto, il certo e molto? » E vi si affaccia subito alla mente la favola di Esopo. O avete armenti, ma non terre a pascolo. » Bisogna far presto, direte al vostro Castaldo. Conosco questa febbre del dissodamento. Andate; cercate un affitto il più lungo possibile. Non importa che ci costi al di là del solito. E poi, vogliam pensarci, eh! bisogna provvederci in casa nostra. Facciamo quest'anno il saggio di qualche prato artificiale. Tutti lo predicano» L'uomo va: vi assicura il pascolo per quattro anni in Capitanata. Ecco un altro ostacolo messo al dissodamento; quel campo non potrà essere rotto. Ed intanto voi seminate in casa per esperienza

un trifoglio qualunque: ven trovate bene come tutta l'Europa; il venturò anno vi allargate; e così di anno in anno, e giunto il quarto vi avvisate.

Ora lasciam gli Abruzzi: passiamo dove vi piace: in Contado di Molise: in Basilicata. Vi veggo già in moto alla nuova del libero dissodamento. Non avete in Capitanata ne'pascoli nè armenti, in conseguenza niun bisogno del verno del Tavoliere. La famiglia è chiamata in consiglio. » Abbiam delle pecore, voi dite: ci rendono il 10 per o/o a corpo salvo. Ora è il tempo di agire. La pastorizia và a diminuire in Capitanata. I primi ad intraprendere saranno i vincenti. Più tardi tutti faranno lo stesso. Su: su: questo anno il doppio del precedente. E tutti applaudiscono, la moglie compresa. Ecco le greggé cresciute, e con esse il prodotto. Ecco, se non sul Tavoliere, od in Abruzzo, aumentata l'industria della pastorizia altrove. Ella sarà domestica, non nomade. Ma che importa, purchè la produzione si accresca!

Un' altro passo ancora. Siete in Terra di Lavoro: la vostra tenuta è grande: avevate in pensiero di metter grano: » ve ne sarà di troppo direte. Pensiamo ad altro; vediam lino, canape, fave: perchè non un poco di rubbia dite al vostro primogenito? Se ne ha un bel prezzo! Impieghiamo quattro, o cinque moggia a pascolo, e

mettiamo una piccola industria di vacche. » E così fate. Laonde togliete dalla massa produttrice de' cereali una quantità di terre che senza il tolto divieto vi avreste addette. E quindi contribuite a diminuire il prodotto di cereali.

Torniamo in casa nostra. Apprezzaste il primo urto della legge che tolse il divieto. Ne misuraste le conseguenze. Tende a far accrescere il prodotto della pastorizia, ed a diminuir quello de' cereali. Ma progressivamente poco a poco queste due produzioni si adagiano sulle vere convenienze. Il timore, e la speranza fallaci disparvero. Metterà cereali chi potrà averne più del pascolo. Chi meno, se ne asterrà di certo. Però lo sprone della legge che tolse il divieto cominciò, e continua ad animare l'industria armentizia. I prati artificiali s'introdussero. Io mi trovai bene: raddoppio: il mio vicino lo vide rigoglioso: mi copiò: e così in progresso.

Cont. Questo viaggio è un'idea rubata a Galiani.

Cav. Tutte le mie idee sono prese da altri, e men fo vanto - *Audita scriptaque senioribus tradam.*

Ora vengono le garantie materiali e le più efficaci al certo, poichè inceppano l'uomo, e son di ostacolo all'aberrazione medesima.

Alla facilità, ed abbondanza sollecita del dissodamento si oppongono ostacoli invincibili, e sono - 1.° Il capitale distratto per affrancare il canone - Per cui supponendo scarsa la fortuna

degli enfiteuti, d'onde prenderammo contemporaneamente tanto bisogno? 2.° Se molti si affollassero mancherebbero la mano d'opera, e gli animali; quindi da un lato diminuirebbe la possibilità del dissodamento; e per l'altro si aumenterebbe il prezzo di questi mezzi necessarj: e perciò il dissodamento costando ben più del solito, non farebbe incontrar convenienza nell'intraprenderlo.

Congiungete adunque in un fascio le morali, e le materiali garantie, e ne avrete in risultamento non dubbio – 1.° Aumento di greggi, e di prati se non nel Tavoliere, al certo in tutta la estensione del Regno – 2.° Diminuzione ne' primi anni di cereali nell'ambito del regno medesimo, 3.° E più tardi i due primi prodotti in progresso, se come dite dien margine; e la diminuzione de' cereali cessata, se per avventura il loro prezzo si elevi.

Un solo, signor Conte, un solo argomento offrivate in contrario il quale meritava attenzione. Ed era quello che l'enfiteuta potesse guardar l'utile presente che gli apparteneva, senza curarsi del danno futuro qual lasciava a carico del governo – Le annate abbondanti de' primi ricolti gli davano un gran supero ch'egli metteva da banda, le scarse de' ricolti ulteriori non lo affannavano, poichè egli ad altro non esponevasi che ad abbandonare il fondo enfiteutico –

Ma questa collisione dell' interesse presente col futuro cessa, ove l' enfiteuta divenga pieno proprietario. Giacchè in tal caso all' enfiteuta divenuto proprietario non si para più innanti il solo presente, ma benanche l' avvenire: non potendo egli calcolare di mettere in maliziosa riserva gli utili delle prime raccolte, per indi addossare le scarse ad altro proprietario.

In conseguenza non in altro caso quella terra sarebbe dissodata, che in vista della convenienza che vi troverebbe il proprietario guardando non i soli primi anni, ma nella serie prolungata della sua vita e di quella de' suoi eredi - La qual convenienza secondo voi non potendovi essere, giacchè rendon più i terreni saldi che quelli a coltura, que' proprietarj si asterranno per certo dal far ciò che sia loro nocivo.

Cont. Voi dunque desumete da tutto questo ragionamento che il divieto attuale sia superfluo - Come superfluo potreste dedurne che non bisogna imporlo - Ma poichè si trova esistente, si lasci - Ciò ch'è superfluo, non nuoce - Tanto meglio lo scopo cui il governo deve tendere resterà assicurato - Vi sarà una garantia dippiù.

Cav. Se non fosse il divieto altro che superfluo, dovrebbe pur togliersi - Il vigilarne l' osservanza è un pensiero dell' amministrazione pubblica, la quale dee esserne sgravata il più che si possa, onde meglio vacare alle altre sue gravi cure -

Il mettere in duello l'interesse particolare che potess' esigere un dissodamento colla legge che il vieta, sarebbe influire nel promuovere lo spirito di frode negli amministrati, e di altre aberrazioni negli ultimi subordinati dell' amministrazione pubblica - Il vigilarne l' osservanza di nuovo, cagionerebbe un dispendio al Governo - Quindi ove non fosse che superfluo, dovrebbe pure abolirsi per ta' motivi.

Ma è poco, è nulla che sia superfluo: io vel provai: esso contraria lo scopo cui tende. Diminuisce i risultamenti sperati. Opera insomma, come tutti que' regolamenti che il nostro Governo ha giudiziosamente aboliti, e per oggetti più gravi, appunto perchè gli ha riputati non solo superflui, ma contrarj ed opposti a quel fine cui tendevano. E mi è impossibile a tal proposito non rivolgermi all' Amministrazione che dettò quello di cui trattiamo, dicendole -Come: voi avanzaste i lumi del secolo, e per apportar l'abbondanza dell' annona nella Capitale, e nel regno aboliste tutt' i regolamenti proibitivi che a quello scopo tendevano, affidandovi alla libertà dell'industria? Voi riscuoteste l'ammirazione dell' Europa colla legge che abolì il divieto della estrazione delle monete? E voi medesima non sentiste che quel regolamento di cui trattiamo per mille impercettibili vie tendeva a diminuire nel Regno in largo, nella Capitanata, e nel Tavo-

liere stesso la produzione de' prati? Che con quella legge voi correvate il sicuro rischio di tenervi addetti que' terreni forse i quali vi erano meno idonei? Che impedivate di cambiarli con altri terreni liberi, i quali non trovavan convenienza di passare a pascolo, a causa di quei campi che di proposito opponevate come imponenti rivali? Che il vostro divieto sbilanciava tutt' i calcoli per la sua incertezza medesima, atteso il permesso che poteva ottenersi d'un più vasto dissodamento? Quindi conchiuderò: l'abolizione del regolamento proibitivo, se le terre a pascolo rendon più che a' cereali nel coacervo degli anni, opererà un doppio effetto - 1.° Di non far diminuire l' attual produzione de' prati - 2.° Di farla benanche aumentare. E per conclusione del mio ragionamento mi permetterò di rammentare al Conte uomo di lettere qual'è, ed in conseguenza a merito uguale preferendo il remoto e più antico al moderno, i consigli che Isocrate dava all' amministrazion pubblica. Isocrate di cui la parola pagavasi un' immensa moneta: Isocrate rispettoso alle autorità egli stesso, ed inculcandone a suoi uditori il rispetto, voleva che intera, che piena, che libera si lasciasse l'industria de' privati: poichè si ottiene più e meglio in quel modo, che richiedendo col rigore delle leggi ciò che l'interesse personale suggerisce. Tutto abbiam detto. Tocca a lei signor Dumont.

Dum. Questa era dal principio la mia maniera di vedere. Quel regolameuto divien superfluo, anzi nocivo, quando sussista dopo che l'enfiteuta sia divenuto pieno proprietario – Noi potremmo forse arrestarci a questa conclusione, senz'andar oltre.

Cav. No signor Dumont – Io finora provai che l'abolizione del divieto non farebbe diminuire i pascoli, nè accrescere i cereali. Ma mi resta il più importante a dimostrare – Cioè che lo scopo cui tende il divieto, quello di aver de' pascoli selvaggi sia contrario all' interesse pubblico, e che perciò il Governo venda o conservi la proprietà del Tavoliere, pel pubblico bene dovrebbe abolire il divieto, ed accordar a ciascun enfiteuta la facoltà del dissodamento. Ed accordarla quando anche gli dovesse costar il sagrificio del proprio interesse come proprietario – E di poi avrò il più grave a dire al Conte: il più grave: sì il più grave.

Cont. A domani però -

Dum. Le attendo da me: avrò l'onore di riceverle nel mio albergo – Un pranzo frugale, e grata accoglienza saran le sole cose che posso lor offrire.

Cont. Ne profitteremo.

DIALOGO IX.

Nell' albergo del Signor Dumont.

Il dì 23 Maggio - I medesimi interlocutori.

Il Cavaliere con un libro in mano.

Con. È una lezione che ci apparecchiate?

Cav. Volete ch' io sia Isocrate?......No certo. Fo quel che faceste voi: voi un gran volume: io questo libercolo.

Con. Ve lo indovino. È un economista?

Cav. Piuttosto.

Con. Straniero?

Cav. Napolitano.

Con. Galiani?

Cav. Sotto.

Con. Palmieri?

Cav. Sotto pure.

Con. Broggia: Briganti: Filangieri?

Cav. Neppure. A suo tempo verrà! Non ebbe al suo apparire fortuna tra noi. L' editore napolitano si affidò a persone inesperte che gliel dis-

suasero : andò il manoscritto fuori di casa ; di là cominciò ad esser noto. Ma verrà verrà. Per ora sono al mio soggetto.

Con. Si faccia il voler vostro

Cav. Prendo anch' io un tema. » Toute terre inculte est une tâche à l' administration. Elle en doit rougir. » Diceva Galiani delle terre inculte che sien tali per non curanza. Immaginate ove lo sieno per disposizion legislativa ! La legge del Tavoliere che vieta romper le terre selvagge affin di coltivarle : che preferisce il prodotto grezzo a quello della coltura, cagiona moltissimi danni al pubblico ben essere, quali sono secondo Galiani. 1.° Condannare i terreni a dar rendita come uno, mentre potrebbe aversi quintupla. 2.° Opporsi all' aumento della popolazione in quella contrada. 3.° Invilire le terre obbligando tra l' altro i possessori a conservarle in istato di natura bruta. *La nature brute*, diceva Buffon !, *est hydeuse et mourante. Qu' elle est belle cette nature cultivée ! Que par les soins de l' homme elle est brillante, et pompeusement parée !.....Il met au jour par son art ce qu' elle recelait dans son sein.. Dans les vallées de riantes prairies, dans les plaines de riches pâturages, ou des moissons encore plus riches.* 4.° Voler la vita errante invece della fissa. 5.° Le pagliaje piuttosto che le case. 6.° Le ingiurie delle stagioni più che il

ricovero delle gregge. 7.° L'alimento delle bestie in preferenza di quello degli uomini. Eh signor Conte! vi costò una parola sbarazzarvi dalla opinione di Galiani uomo originario della Capitanata, e meglio di chiunque nel caso di giudicarne; di quell' uomo che istruì il suo secolo; che scrisse in età già matura su' danni che cagionava quel sistema: che il governo ha seguito in tutti gli altri consigli dati nelle sue opere: ma io vi fo pur dono dell' impero del di lui nome, e discendo volentieri, l' una dopo l' altra all' analisi di ciascuna di quelle proposizioni.

Con. Solite generalità. Io vi attacco una per una tutte codeste asserzioni. Comincio dalla prima. La rendita della terra coltivata è più forte della selvaggia. È vero in astratto. Ma perchè al prodotto del terreno deve aggiungersi il lavoro dell' uomo: ed il servizio de' capitali. Ora il prodotto attuale de' terreni selvaggi del Tavoliere non è quel solo che da la nuda terra: ma debbonsi ad esso aggiungere i lavori dell' uomo, quali sono l' assistenza alle gregge, la manifattura del formaggio, la tosa delle lane? E non è capitale l' importo dell' armento che si mena al pascolo invernale? Dunque manca la base del ragionamento per indurne che que' campi ridotti a coltura renderebber ben più che ritenuti a pascolo naturale. Andiamo a fatti in ap-

poggio. Non solo de' campi enfiteutici si fecero rinsaldire dopo essersi messi a coltura: ma de' terreni di piena proprietà si tenniero sempre, e tuttavia tengonsi saldi per progetto: Informatevi. L' estese terre del marchese del Vasto tra Foggia, e Troja. Le mezzane di S. Iusta e Recca de' fratelli Andreana non molto lontane da Foggia. Le mezzane di Carapelle del Marchese Filiasi in vicinanza di questo Comune. Il feudo di Castiglione del Principe di Luperano. Le terre di Schifata e Vulgano degli eredi Civitella. La mezzana tagliata del marchese Freda. La volla di Mastrolilli. La Gavita di del Sordo. S. Chierico degli eredi La Porta, ed altri. Dunque i terreni saldi valgon più de' coltivati, altrimenti i proprietarj li metterebbero a coltura. E questi terreni che si tengono in istato selvaggio non sono del governo, ma si appartengono pienamente a' possessori.

Cav. Rispondo alla teoria ed al fatto – Alla teoria, che il lavoro dell' uomo e l' impiego de' capitali sulle terre selvagge son di poco valore. Il primo è momentaneo e scarso, poichè dura pochi mesi dell' anno; vien eseguito da' soli uomini non dalle famiglie: nelle terre culte è perenne e molto, giacchè travaglian l' agricoltore e la di lui famiglia; e negl' intervalli delle cure campestri, quegli divien tessitore, filatore, ed esercita nel tetto medesimo ove dimora,

entro il campo che coltiva, egli, i suoi figliuoli, i suoi ajuti, tutte le industrie ch' esigono una perpetua dimora. Nelle selvagge i capitali non consistono che nel prezzo del minuto armento. Nelle culte consistono nel prezzo de' bovi aratorj, nella varietà degli animali domestici, nel concime che ora non ha, ed allora avrebbe maggior valore; negl' istrumenti dell' agricoltura; nell' importo delle semenze; in quello degli alberi laddove se ne piantassero; nello scavo de' pozzi; nella chiusura de' terreni etc. In quanto a' fatti io vi dico: quando circa 700000 moggia di terreno sono in una contrada destinate necessariamente al pascolo selvaggio, che ne risulta? Questi richiaman la pastorizia nomade: la richiamano in grandi masse: la richiamano con piccola spesa e con poco incomodo: quindi ne dipende che nella contrada medesima essendo scarsa la popolazione, mancano i consumatori qua' sono gli uomini, ed in conseguenza il prodotto della terra culta non può convenire: mancano i diversi animali che consumerebbero altri prodotti della terra a coltura. Oltre a ciò per queste stesse cause costerebbe più cara la coltivazione. Ed ecco come nella massa delle combinazioni viene a ricadersi in ciò che Palmieri diceva. La legge che regola il destino d' una gran quantità di terreni influisce direttamente sù quelli stessi, ed indi-

rettamente su tutti gli altri de' quali aggrava la sorte. E poi ritorno all' argomento di giorni fà. Se voi medesimo allegate che terreni enfiteutici dissodabili, ed altri in piena proprietà per progetto si tengan saldi, dunque se pur non reggesse che la terra coltivata rendesse più della selvaggia, sarebbe inutile che s'imponga di tenerla così: il proprietario lo farebbe da se, e per propria convenienza.

Dum. Rivolgano la cosa come lor piace, a questo ritorneranno sempre, cioè alla superfluità ed al nocumento del divieto dato agli enfiteuti, tostochè siate garantiti dallo stimolo della piena proprietà. La superfluità è comprovata col fatto de' pieni proprietarj, i quali potendolo non dissodano. Il nocumento è provato dal fatto stesso, poichè quel terreno una volta dissodato, ed in parte ritenuto a coltura, ed in altra parte rinsaldito vi prova che a quel sito conveniva più l' erbaggio, a quello meno. Or la legge altera queste opportunità. Permette che si dissodi là dove forse non converrebbe: l' impedisce ove forse vi sarebbe convenienza a farlo. Ciò che osserva Galiani sulla maggior rendita de' terreni coltivati in luogo de' selvaggi potrà esser vero, ma poco a poco: coll' andar del tempo. Allo stato attuale però, e per anni potrebbe forse avere maggior valore in qualche sito il terreno saldo più che il coltivato, restando sempre vero

che la scelta del sito più idoneo dovrebbe abbandonarsi alla perspicacia dell' interesse privato.

Cav. Convengo con lei, ed in conseguenza le dico: il divieto del dissodamento ora come ora, e nello stato attuale delle cose, è inutile, anzi contraria com' ella diceva lo scopo cui tende. Ma nella serie degli anni, ed una saggia amministrazione vi dee provvedere, lo scopo cui tende quel divieto è dannoso al ben essere pubblico.

Con. Per l' avvenire il vedranno i nostri posteri. Ma per l' oggi, solo ciò che diceva il signor Dumont potrei ammettere- Ora passo alla popolazione che credeva Galiani aumentabile col ridurre le terre a coltura. E vado sempre al fatto. Dal 1806 al 1817 quanto accrescimento si è sperimentato? Insensibilissimo. Dunque la coltura non influirebbe: influirebbero le bonificazioni Cavaliere, ed ora ne sentite più il bisogno.

Cav. Riverremo sopra un punto stabilito? Già il dissimo: sono cause cospiranti, non divergenti le bonificazioni e la coltivazione. In quanto al fatto vi risponderò: un accrescimento nella popolazione tuttavia si è sperimentato. Ma esser non poteva sensibile: undici anni appena decorsero, quando la legge del 17 ne arrestò i progressi: a questa causa aggiungete le gravezze delle due leggi, le quali diminuirono il ben essere degli enfiteuti, obbligandoli a considerevoli disborsi, e troverete i motivi dello scarso

avanzamento della popolazione. Il fatto perciò nulla vi prova in contrario.

Dum. Che le popolazioni si costituiscano, o costituite si aumentino ove abbondino i mezzi di alimento dell' uomo, e di opportunità al travaglio, non mi par che sia da mettersi in dubbio. E la coltura delle terre innegabilmente è causa, ed effetto ad un tempo di aumentata popolazione, poichè per coltivare vi voglion braccia: ed essendovi alimento, gli uomini trovano la loro esistenza più facile: quindi si conservano più lungamente, e più facilmente si riproducono.

Cav. Andiamo al terzo dannoso effetto della legge. Tende ad invilire le proprietà site nel Tavoliere, e quindi a diminuir la ricchezza pubblica - Di che questa si costituisce signor Conte? Della ricchezza de' privati - Di che si costituisce la ricchezza de' privati proprietarj di terre? Del maggior valore di esse - Se la vostra campagna val 1000, di tanto siete ricco: raddoppiatene la valuta, raddoppierete il vostro patrimonio. Estendete l' esempio ad una vasta superficie, il risultamento sarà più sensibile. Quindi tutte le leggi le quali aggravano di servitù le proprietà territoriali, o che ne inceppano la libera contrattazione, o che le rendon meno idonee a servir di garantia agl' impegni de' possessori, o che le condannano ad un uso determinato, ne

fanno scemar la valuta. Vi domando insomma: quale delle due terre ha maggior valore, quella ch'esce nuda dalle mani della natura, o quella ch' è ricca del lavoro e de' capitali dell' uomo? La selvaggia, o la culta?

Con. In qualche sito più la selvaggia che la culta. E forse in tutto il Tavoliere. Qual maraviglia che un terreno sia ingrato? Che non risponda alle cure dell' uomo? Che non dia il profitto de' capitali impiegati a coltivarlo? La teoria in astratto è fallace. Può esser vera nel concreto: in quel sito: per quella terra. Io vi dirò. Il Cielo creò il Tavoliere in un momento di corruccio. Come lo provo? Coll' esperienza di venti secoli pe' quali si è tenuto incolto. Come provate voi l' opposto? Con teorie. Qual merita maggior fede, la teoria, o l' esperienza?

Cav. Ma i terreni del Tavoliere sono nel piano: la loro vegetazione è rigogliosa: selvaggi dando erba e buona, coltivati debbon produrre meglio e più: la terra sterile benchè coltivata, sarà tanto più sterile se sia selvaggia. Qualche sito potrà non rispondere alle cure dell' uomo, ma non la maggior parte. L'esperienza che prova? Lo stato selvaggio di quelle terre non fu spontaneo. Elleno il furono in origine, poichè serviron d' arena sanguinosa alle battaglie: il furon di poi poichè abbandonate a svogliati conquistatori: vi restarono nelle sventure gene-

rali del regno; e quando questo si rimise in valore, parte coll' aumento generale de' capitali in Europa dopo la scoverta dell' America, e più prossimamente da Carlo III.° in poi, furon ritenute nello stato di natura bruta: *Causa rerum privatarum, quae semper offecere, officientque publicis consiliis.*

Dum. Sempre noi ritorniamo al punto stesso. Non può dirsi che tutt' i terreni d' una contrada sien meno idonei alla coltura. Altrimenti nulla sarebbesi coltivato, o tutto si sarebbe fatto rinsaldire. In conseguenza è il solo proprietario che possa esser giudice della quistione, consultando il sito, il campo, la terra, il vento, la pioggia, il sole, e quant' altro conviene. Quindi si rivien sempre là: create l' interesse privato: neutralizzate la sua insidia dandogli il pieno dominio, e lasciatelo agire.

Cav. E non traboccano gli altri tre motivi allegati da Galiani per far riputar contrario al pubblico bene il divieto del dissodamento? La vita nomade: la vita errante feconda di colpe: solitaria, quindi opposta alla propagazione della specie? – Aver pagliaje in luogo di edificj, pagliaje ricovero passaggiero di temporanei abitanti senza famiglia? – Condannar le gregge a vivere al ciel sereno, poichè riunite in grandi masse alle quali le stalle sono insufficienti: e quindi scarso e spregevole prodotto? Tutto ciò è la

conseguenza della legge. Se i terreni fosser dissodabili, e si dissodassero, altri terreni, o quelli stessi del Tavoliere ridotti a pascoli spontanei richiamerebbero delle famiglie, e queste degli edificj, e questi raccoglierebbero insieme l'uomo, e le gregge in piccole partite.

Con. Vietiamo dunque i viaggi a lungo corso! Gli sposi abbandonano le consorti: vivono in piccole società su' loro legni: aberrano gli uni e le altre. Che fole son queste?- Edificj in luogo di pagliaje! ed in che la legge si oppone a costruir degli edificj? Già ven sono abbastanza: ma se scarseggiano è perchè mancano i capitali. E questi mancherebbero, si dissodasse o no - Stalle per ricovero? E chi proibisce di farle? Un solo può esserne il motivo, ed è la deficienza de' mezzi.- E poi rincontro agl' inconvenienti del viver nomade non vi è la maggior attitudine di questa gente alle armi in paragone degli agricoltori, degli artigiani, e delle classi più elevate della società, che si vorrebbero sostituire a que' pastori?

Cav. Però la destinazione necessaria e forzata di que' terreni aggiunge ostacolo novello agli edificj ed a' ricoveri. Noi lo sperimentammo. Esisteva in Napoli una legge detta *il bando* per le case: l' inquilino non poteva esser espulso dal proprietario: la locazione scambiavasi in enfiteusi: che ne avveniva? O non edificavansi: o non

miglioravansi gli edificj. La legge offriva un ostacolo dippiù agli altri. Il bando venne abolito. Siam testimoni degli effetti. Quel divieto del dissodamento vi somiglia. Gli edificj nello stato attuale del Tavoliere servirebbero soli sei mesi dell' anno; quindi la spesa non lascerebbe compenso bastevole. Renduta la terra a coltura, gli edificj servirebbero l' anno intero. Gli edificj raccoglierebbero le famiglie degli agricoltori. E non sapete che i piccoli abituri medesimi sono tanti luoghi ne' quali si esercita l' industria? Chi poi vi disse signor Conte che i pastori sian migliori soldati degli agricoltori? Anzi l' abitudine al travaglio, la subordinazione, l' attaccamento alla patria son maggiori in costoro.

Dum. Crederei dover distinguere. I danni della vita solitaria ed antisociale, conseguenza del viver nomade sono leggieri. Del secondo argomento convengo: la cultura delle terre sarebbe un occasione agli edificj. L' attitudine alle armi poi se mel permettono, per gli uni e per gli altri, e per gli altri e per gli uni è una cosa che credo non tornerebbe conto di mettere in evidenza.

Con. Perdoni: i di lei giudizj sono stati sempre esatti, ma quest' ultima reticenza è fondata sul pregiudizio. S' ella investigasse le cause di quelli avvenimenti su' quali la fonda, si ritratterebbe. Una volta gli uomini furon raccolti in fretta;

non avevan memorie, non esperienza, nè duci: altra volta a dippiù eran chiamati ad agire contro la loro coscienza: ed altra del pari, e più. Ma le diverse fazioni di guerra non furon tutte inonorevoli, o tristi. Del resto non ci arrestiamo a tal piccolo incidente. Il mio cavallo di battaglia vien ora - Ha forse il governo la sola Capitanata, anzi della Capitanata il solo Tavoliere a guardare? Voglio accordarlo. Il divieto del dissodamento si opponga al ben essere di quella contrada. Ma ove non elevaste quella barriera della preventiva affrancazione alla libertà del dissodamento, il regno intero ne risentirebbe gli effetti tristi. Il grano aumenterebbe mercè un grande dissodamento, e ne sbasserebbe il prezzo a danno della generalità de' proprietarj. I pascoli mancherebbero e con essi la lana ed il formaggio. E noi già tributarj dell' estero per questi due prodotti, il diverressimo di più. Noi ancor bambini nell' industria, noi che appena appena apriam le ali al volo! Sì: Cavaliere. Sapete in che si risolve tutto questo esame? In un solo punto. Qual merita preferibile incoraggiamento fra noi l' industria, o l' agricoltura? Se il dissodamento si permettesse, convengo: l' agricoltura sarebbe incoraggiata, ma l' industria depressa. L' incoraggiamento dell' una qual profitto darebbe al regno? Grano dippiù: prezzo più basso: a nulla

ci gioverebbe dunque aumentarne il prodotto, mentre dall' altro lato ne sbasserebbe il prezzo. Per l' opposto la mancanza della lana farebbe o cessar l'industria, od obbligherebbe a comprar la lana allo straniero. A questo argomento credo che non sienvi risposte.

Cav. Oh quante! Comincio dalla più ovvia. La legge vieta qualunque coltura proibendo il dissodamento, non già che vieti unicamente seminar cereali. Or dissodar dee chi vuol piantar alberi: chi vuol seminar lino, fave, rubbia, prati artificiali. Ed un grande documento storico, qual' è una lettera di Pietro delle Vigne riportata dal marchese Vivenzio assicura che Federico faceva coltivare in alcuni campi del Tavoliere legumi, panico, miglio, canape, bombace. Fosse almen conseguente al suo scopo quella legge? Vietasse solo coltivare a grano, come vieta piantar tabacco! Vien l' idea più astrusa, ma ben anche più evidente. Ve l' accenno signor Conte, e poi mi congedo per poco. Cosa esige la coltura delle terre come mezzo per coltivare? Qual' è poi l'effetto della coltivazione seguita? Mezzi per coltivare, ed effetti della coltivazione sono di avere una quantità di animali domestici più pregevoli delle pecore. Bovi necessarj all' aratro: quindi cuoja in luogo di pelli; carne più confacente all' alimento dell' uomo, e più idonea a lunghi tragitti rimessa nel

sale ; ed altri avanzi di que' pazienti animali : vacche onde averne i bovi ; e quindi butiri , e formaggi , la maggior ricchezza territoriale dell' Olanda. Cavalli , asini , muli , e giumente pe' trasporti , ed altri servizj dell' uomo e de' campi. Porci. Specie variata di volatili domestici. Ora il prodotto di tutti questi animali che tengon luogo delle pecore ne uguaglia anzi ne supera il prodotto , ed osservate che i residui delle terre a coltura servono all' alimento di molti tra questi. Dunque se avvenisse ciò che temete : se interamente le pecore sparissero dal tavoliere, esse verrebber surrogate da altri animali che vi darebbero una industria diversa , ma una industria più lucrosa , co' profitti della quale comprereste dall' estero il cacio , e la lana.

Passiamo al grano ed al suo prezzo , imaginando che la quantità ne aumentasse a dismisura. Ed è una nuova arena in cui vi trasporto signor Conte. E vi affermo che l' aumentata quantità di esso non oprerebbe che per pochi anni un sensibile sbassamento del prezzo-Due prezzi han le cose vendibili: il *corrente* , ed il *reale*. Il *corrente* va soggetto ad alterazioni frequentissime al basso ed all' alto. Il *reale* poco , o nulla. Alle oscillazioni del primo contribuiscono tante cause , la più influente delle quali è la quantità : sbassa il prezzo se dessa au-

menta ; sale se la quantità minora. Il prezzo *reale* per l' opposto è più costante : si compone per le produzioni della terra 1.° del frutto corrispondente al valor del terreno 2.° del frutto de' capitali impiegati 3.° del valor della mano d' opera 4.° de' beneficj sufficienti all' intraprenditore. In tutte le altre produzioni il prezzo *reale* stesso è soggetto a maggiori vicissitudini, più o meno sensibili secondo l' uso cui serve quella produzione : nel grano, primo alimento dell' uomo il prezzo *reale* che alcuno chiama *necessario* è quasi sempre lo stesso. Laonde ha servito di norma a paragonare il valor delle cose tra l' epoche più lontane tra loro. Guardatene il motivo. A misura che diminuisce la quantità del grano, le popolazioni decrescono anch' esse poichè mancano del necessario sostentamento. Quindi 'l prezzo *corrente* ch' erasi elevato, ribassa per la diminuzione del numero de' consumatori, e si avvicina al prezzo *reale*. A misura per l' opposto che la quantità del grano si accresce, le popolazioni aumentano anche esse, poichè le persone meglio nudrendosi più si conservano, più son feconde, più nodi si stringono. Quindi quel prezzo *corrente* ch' era sbassato per la quantità del genere eccedente il bisogno de' consumatori, si rileva poichè il numero de' consumatori si aumenta. Le anzidette cagioni tendenti al ribasso, ed all' elevazione del

prezzo corrente non seguono passo a passo, ed immediatamente la copia maggiore o minore del grano, quindi non si avvertono all' istante. La quantità del genere se diminuisce in quest' anno, la popolazione non decresce colla stessa sollecitudine, ma nel periodo di più anni. Così del pari : se la quantità del grano aumenta, non è immediato l' accrescimento della popolazione. La mortalità diminuita n' è il primo sintoma: il secondo il numero maggiore de' matrimonj: il terzo la loro fecondità: ma gli anni dell' infanzia, anni di niuno, e poi di scarso consumo non fanno elevare immediatamente il prezzo corrente fino a sublimarlo al prezzo reale. Però vi giunge.

Il prezzo reale, il prezzo necessario dunque del grano è il più sicuro avvenimento, non turbato se non per brevi intervalli dalla minore, o maggior copia di quel prodotto. Avvenimento che può tuttavia in parte venir alterato, sebbene in poco, da' tributi i quali influiscono su' prezzi.

Per lo lungo tratto di duemila anni Smith fece questo calcolo che voi vedrete ripetuto da Stork, libro che or ora farò consultarvi, non come autorità, ma come dimostratore storico di ciò che avanzo.

Il fenomeno medesimo ma con minor precisione ed esattezza si avverte appunto nelle mo-

nete. Il loro continuo accrescimento anche induce aumento delle popolazioni, quindi di consumatori, ed in conseguenza il prezzo reale delle monete, abbenchè queste rendansi sempre più abbondanti, non decresce in proporzion dell' aumentata quantità. Elleno medesime contribuendo a far moltiplicare i consumatori, sostengono fino ad un certo segno il loro antico prezzo, sebbene la quantità se ne aumenti. Ma pel grano tal fenomeno è più costante e più sicuro, poichè le popolazioni tendono sempre a livellarsi su' mezzi di sussistenza; quindi se questi crescono, quelle invariabilmente si aumentano, sicchè le due proporzioni rimangon sempre le stesse. Ciò posto supponendo che il grano divenisse oltremodo abbondante, sicchè ne ribassasse anche oltremodo il prezzo (cosa per altro impossibile ad avvenire pel dissodamento anche intero del Tavoliere, giacchè immediatamente altri terreni si ritirerebbero da quella produzione) la popolazione nel regno aumenterebbe ben presto, quindi i prezzi momentaneamente ribassati si rileverebbero. Di fatti in due sole ipotesi potreste avere quel generale dissodamento, ed un periodico aumento di grano. O perchè l'estero il richiedesse, o perchè il richiedesse l'interno. In contrario il basso prezzo non farebbe trovarvi convenienza, e tosto i terreni si addirebbero ad altro prodotto. Se l'estero richiede,

che ci nuoce il produrlo? Se richiede l'interno, tanto meglio per noi, poichè data maggior copia di grano: e dato un prezzo che lasci margine al produttore, è indizio certo dell'agiatezza comune: indizio certo dell'aumento, e comodità della popolazione del Regno.

In conseguenza voi avete due garantie che debbono tranquillarvi su quella temuta maggior copia di grano. Non l'avrete, se il prezzo sarà basso. Quand' anche l'aveste, sarebbe di breve durata. I consumatori anche all'estero aumenterebbero, ed i prezzi risalirebbero in breve. Ed è perciò che tra' precetti di Genovesi, dava precetti quell' uomo e non consigli, noi troviam detto » In un paese di clima temperato, che abbia mare e commercio, l'agricoltura debb' essere la prima favorita, l'arte delle pecore, e della lana la seconda, la tela, e la seta la terza » Mi permetta signor Dumont. Ho bisogno di allontanarmi per poco: prego il signor Conte di consultare durante la mia assenza i due volumi di Stork che gli lascio ove gli ho segnati i luoghi.

Dum. Si serva pure, e se il Conte mel permette farò due lettere per casa mia.

Il Conte legge sino al ritorno di Dumont, ed indi.... Ha ragione il Cavaliere: le di lui due ultime proposizioni sono dimostrate con un rigido analisi. Tal' è il progresso dell' avanza-

mento dell' industria secondo l' autore: dalla più grezza alla più elaborata; da quella che costa meno a quella che costa più: dal minuto al grosso armento: a dirle il vero: mi par che dica bene: se un' industria decresce spontaneamente mentre trovasi già in corso, segno è che ne sorga un'altra più lucrosa Ha ugual ragione su' prezzi del grano: vegga questa tabella di 20 secoli: triplicano i prezzi ad un tratto dal 1545 in poi: il prezzo necessario è costante sino a quell'epoca; lo è da quell' epoca in poi. Comincio a credere in verità che avremo potuto allarmarci senza ragione.....

Cav. che sopravviene. Mi ho fatto attendere?

Dum. Ella trova perplesso il suo avversario. Ha lasciato un gran sostituto.

Con. Sì: sono perplesso per verità. L' autore allega fatti, e non parole. Infine cangiar d' industria non è danno, se dalla meno ricca si passi alla più ricca. I fatti su' prezzi del grano per venti secoli sono forti. Lo confesso: questo scrittore straniero mi ha fatta una profonda impressione.

Cav. Noi in questa materia non abbiam bisogno di stranieri. Io non calcolo codeste nazionalità: ma se ne facessi conto, in economia politica potremmo dire degl' Italiani senza fasto:

D' ogni altra cosa insegnatori altrui.

Dum. Colla dogana di Foggia? Colla legge sul Tavoliere qual' è?

Cav. Ma ella veda. La scienza dell'economia pubblica non è antica. Se Galiani gettò nel Trattato sulla *Moneta* i fondamenti di quell'edifizio che Smith di poi innalzò, avesse o no conosciuta l'opera del suo predecessore, da quell'epoca i nostri scrittori si diressero al Governo per denunciar quell'improvvido sistema. Ma vorrebbe che non si meditasse sulle cose ?

Con. Mi rimane però tuttavia quell'essere tributarj degli stranieri, se mai l'industria armentizia declinasse. Dovressimo comprare all'estero le lane, ed i formaggi.

Cav. Non avverrà ma quando avvenisse, il regno avrebbe chi sa quanti milioni di abitanti, e di capitali. I popoli che compran generi grezzi li manifatturano, per cui acquistano in loro mani maggior valore. Genovesi ..... ci ricado qualche volta nelle autorità, perdono: Genovesi, mi ricordo, nel ragionamento che precede la traduzione della storia del commercio della gran Brettagna di Cary fa sentire praticamente questa idea. Noi vendiamo allo straniero, egli dice, per esempio cento cantaja di lana a ducati 50 il cantaio: il nostro introito è di 50000-100000 libre di seta a ducati 2 la libra, introitiam ducati 200000. Supponete che non vendessimo la lana grezza e la seta in natura, ma che manifatturassimo l'una in drappi, l'altra in istoffe, il nostro introito sarebbe decuplo, poichè que' prodotti grezzi aumenterebber di valore

in nostre mani. Egli cita al proposito l' autore delle considerazioni sulle finanze della Spagna, il quale dimostra che per essersi perduto di vista que' principj, la Spagna se n' è trovata assai male. Non vi date dunque la menoma pena. Se compraste maggior quantità di lana dell' attuale, ciò proverebbe che le nostre fabbriche fossero più attive: se non producessimo nè punto nè poco più lana, ciò proverrebbe che produrressimo altre cose aventi maggior valore, colle quali si comprerebbe la lana com' è il caso appunto dell' Olanda. Ma tempo ci vorrà perchè questo avvenga. L' oggetto di provvedersi in casa propria, sebben la lite siane ancora indecisa, è di quelle cose le quali servono al primo sostentamento dell' uomo, od alla sua difesa. La lana è un bisogno di agiatezza e di comodità, non di esistenza. Quando dunque il regno abbandonasse interamente l' industria del minuto armento per seguirne altra più lucrosa, signor Conte, ci sarebbe a gioirne. Ciò proverebbe un più alto grado della nostra prosperità.

Dum. Ella dimentica parlare de' pastori Abruzzesi.

Cav. Le dirò il vero: per mia maniera di spiegar le cose, io non fo gran conto delle individualità, dandosi il sussieguo di esprimere il voto della generalità; e vorrei vedere un per uno i componenti quella generalità, fare a ciascuno

intender bene di che si tratti, ed averne un' adesione per iscritto, e per notajo dagli analfabeti. E perciò quì non tengo conto di codesti deputati de' pastori abbruzzesi, che nel nome appunto degli addetti alla pastorizia sollecitano la misura, che il Conte sentendo pietà per essi, voleva allontanare. Io vado sempre consultando la natura delle cose colla regola: *hoc ergo hoc:* dato questo ne vien questo. E ritengo che qualunque misura del governo la più provvida, la più saggia non lascia di scuotere, o turbare qualche interesse privato, o l' opinione anche coscienziosa di tale interesse. Allorchè in Francia s' introdusse la moda delle tele dipinte, le città di Rouen, Tours, Amiens, e Parigi fecero le rappresentanze le più energiche al governo allegando il generale disastro, onde farle vietare. Ma il governo vide l' errore in cui erano: questo ramo di commercio fu permesso, e la Francia le deve parte della sua prosperità. Or applicando l'*hoc ergo hoc* dico: che volete supporre? nullo dissodamento, piccolo dissodamento, o gran dissodamento e contemporaneo? Come vi piace. Nullo? Dunque i pastori non sarebber tocchi. Piccolo? Dunque il movimento sarebbe insensibile. Grande e contemporaneo? Dunque bisogno di molte braccia. Dunque i pastori non menerebber le gregge, ma invece guideriebbero i bovi: da quella in-

dustria passerebbero ad un' altra, poichè le due sono finitime. O se i pastori non fosser destri agricoltori, questi verrebber chiamati da altri officj sociali, quindi rimarrebbero vacanti le loro piazze, ed i pastori le occuperebbero. In altri casi signor Dumont non vi è il vantaggio dell' immediato rimpiazzo, e tuttavia l' amministrazione non si arretra. Quando la stampa s' introdusse, ed indi ed indi si estese, cosa fecero i copisti a mano? Non avevano una capacità immediata a far l' arte dello stampatore. Molti restarono allo scoverto. Ma la stampa operò che maggior numero di libri ed opuscoli si componesse, quindi spesso si copiavano per imprimersi: i copisti inoltre fecero da correttori; e l' industria novella avendo chiamata maggior quantità di lavoro, benchè d'un genere alquanto diverso da quello degli amanuensi, costoro ed in più gran numero trovarono a guadagnar la vita come per l' addietro. Le macchine a vapore inutilizzano molte braccia, ma il prodotto si accresce, quindi maggior numero di operai richiede. Così è che i pastori abruzzesi naturalmente, e per la regola del dato questo ne sorge questo, debbon sollecitare ed aver cara la libertà conceduta al dissodamento. Io mi sento il desiderio di allegarvi al proposito il ragionamento dell' autorità pubblica, e quello d' un semplice uomo di mare in conferma. Lo permette il signor Dumont?

Dum. Si serva pure!

Cav. La conosce ella la strada che s' intraprende da Castellammare alla Penisola? « Noi terrem vôte le nostre case, dicevan gli abitanti al di quà, o almeno diminuirà il concorso: appena verranno i valetudinarj per le acque. » No replicava l' autorità: se la Penisola renduta più accessibile vi fa concorrenza, il vostro paese abbellito per una strada amena richiamerà maggior numero di avventori. » E la strada si fa, lode all' attività del governo. E pertanto coloro dolevansi, e sono ben più in numero de' pastori di Abruzzo ». Noi andrem male, diceva l' uomo di mare. Tutti verranno alla Penisola per via di terra; ed il nostro traffico? Ma non calcolate altri gli rispondeva, che il commercio si estenderà? I signori andranno per terra: i domestici, gli effetti e la corrispondenza vanno e vengon con noi. Si perde di là, e poco: si guadagna di quà, e molto. » Ecco in miniatura, e forse in gran tela l' effetto della libertà del dissodamento sulla sorte de' pastori.

Dum. Eh no; non potrebb' essere tutto al più che insensibilissima, se pur vi sarebbe transizione. Arrestarsi a questo motivo sarebbe tener conto delle ombre. Ella parlava momento fa dell' abolizione d' un *bando* per le case della Capitale. Ed allora i fittuarj certamente si dolsero: ma come ne avviene, essi dovettero

alloggiar meglio di poi, perchè le case divenner più comode. Ogni alterazione d' un sistema anche domestico pare che faccia crollare il mondo, e non è così. Oltre a che secondo la costante mia maniera di veder le cose, abolendo il divieto dietro l' affrancazion de' canoni, il dissodamento sarebbe lentissimo, e non inducente la menoma scossa.

Cav. Ella persiste in questa opinione? Non crede dunque che prima anche di aver reluito i canoni, debbasi accordare la libertà agli enfiteuti di dissodare se il vogliono?

Dum. Nol credo. Dopo aver reluito sì: prima no. La mia ragione è semplicissima. Io disgiungo i due caratteri nel governo: il carattere di proprietario è una cosa: il carattere di amministratore è un' altra. Figuro che fosser due persone diverse. Come amministratore convengo interamente con lei: il divieto del dissodamento dovrebb' esser tolto nell' interesse pubblico. Ma rimarrebbe intero l' interesse privato: come il particolare vi si potrebbe opporre, così altrettanto far può il governo.

Cav. Ma il privato non potrebbe impedirla: chi dissoda migliora. Il padron diretto può opporsi alla deteriorazione del fondo, non al miglioramento. Questa è la legge comune.

Dum. Ma il proprietario può pensare che il dissodamento sia una deteriorazione. Per lui è de-

teriorato quel fondo, in cui alterandosi la superficie, potesse trovarsi compromesso il canone.

Cav. Dopo che l'enfiteuta abbia reluito il canone, ella conviene che possa dissodare. Sta bene. Finchè il governo ritien la proprietà, ch' esso possa opporvisi, per ora vi cedo. Ma se mai venda ad estranei, che non trasferisca a costoro il suo diritto di opporsi al dissodamento: che venda come vende tutti gli altri canoni.

Dum. Questo piuttosto: ma prevederei un inconveniente. Vi sarebber forse tante liti, quanti dissodamenti si vorrebbero intraprendere.

Cav. Nol tema. Innanzi a' magistrati il padron diretto non potrebbe opporsi. Vi è un bel divario tra le terre che ci mostrò il Conte verso Angri e Scafati, ed i terreni selvaggi del Tavoliere. Ivi la terra impoverivasi poichè si recidevano gli alberi: quì la terra si arricchisce, poichè chi dissoda vi versa de' capitali. Ma si compiaccia sospendere ancora il suo giudizio diffinitivo. Se non crede che trabocchi l' interesse pubblico, al di cui vantaggio si oppone la libertà del dissodamento, è perchè secondo lei il governo non debbe menomamente compromettere la di lui proprietà demaniale. Ma io le dirò altro che spero persuaderà il Conte stesso, e gli parranno mille anni che il divieto sia tolto piuttosto oggi che domani, senza limiti, senza condizioni, venda o no il governo, venda

agli estranei od agli enfiteuti medesimi. Ma il mio argomento è lugubre: non voglio funestarvene prima del pranzo: ne parlerem dopo.

Con. Sia! Sapete però che Cesare andò in Senato perchè rimandò al dopo la lettura del biglietto che lo avvertiva di non andare.

Cav. Al dopo pranzo: al dopo pranzo. Tutto al più prima vi proporrei di leggere le due facciate di quel libriccino che vedeste.

Con. Date... Ah! Cantalupo!.... Avevate ragione. Benemerito cittadino! Io credo che debbagli infinita riconoscenza il Regno, e principalmente la Capitale.

Cav. Vorreste compiacervi di percorrerne un piccolo pezzetto? Vi servo io....» Non v' ha cosa al mondo che renda tanto infelice uno Stato, che meni tanta desolazione in un paese, e che tanto sconvolga l' ordine e l' armonia sociale, quanto una male intesa polizia di pubblica sussistenza ».

Con. Che si ricava da questo preludio? Che ci entra la polizia della pubblica sussistenza?

Cav. Ne parleremo: mi toglierò i sandali, calzerò i coturni, e discorreremo.

Con. Spero che sarà una tragedia in cui si rida.

Dum. Ci si avvisa il pranzo Signori!

DIALOGO X.

I medesimi interlocutori dopo il pranzo.

Cav. Dunque il Conte è arreso sul principale. Questo è un superfluo.

Con. « La garde meurt, et ne se rend pas. »

Cav. Il motto esprime il coraggio non l' ostinazione. Ma or ora vel giuro, voi ripeterete in tuono serio ciò che Despreaux disse in senso dubbio di Corneille.

Après l' Agesilàs
Helà !
Mais après l' Attila
Holà !

Dum. Si compiaccia.......

Cav. Prendo per testo del mio discorso Galiani ne' dialoghi. » Il grano può esser riguardato come

una produzione del suolo, e sotto questa veduta esso appartiene al commercio ed alla legislazione economica. In seguito può, e dev' essere nello stesso tempo riguardato come la materia di prima necessità, ed il primo bisogno nell' ordinamento civile delle società, e sotto questo punto di veduta esso appartiene alla politica ed alla ragion dello Stato. » Noi ne parlammo come oggetto di commercio. Ora lo riguardo pel lato che si attacca alla politica, ed alla ragion di Stato. Imploro la loro attenzione: non intendo sottrarmi alla loro severità.

La natura con invariabile andamento or rende abbondanti di troppo, or giusti, scarsi alle volte i ricolti de' grani: quindi un anno rigurgitano; l' altro bastano appunto al bisogno; e l' altro scarseggiando inducono in una variata gradazione la mancanza, la penuria, e nel suo orrore la carestia finanche. Gli antichi popoli vi furon soggetti; soggette le nazioni che più pretendonsi civilizzate; l' Italia, se n' escludiate Genova; il Regno nostro, ed oh quanto spesso! Sicchè il professore Malthus lo indicò come un male, che da periodi in periodi più o meno prossimi debba visitare le diverse contrade del Globo, principalmente quelle che hanno un esteso territorio. Udite il di lui mal augurato presagio. » È nell' ordine della natura, che tutte le nazioni le quali posseggano un territorio di qualch' esten-

sione provino da tempo in tempo delle annate di penuria. Convien dunque (ed io lo applico) convien dunque averci riguardo nelle nostre speculazioni ».

Questo fantasma il più minaccioso fra tre è stato maggiormente appreso, e doveva esserlo in un regno come il nostro, il quale ha una capitale numerosa, con un popolo abituato ad alimentarsi di grano in varie forme manifatturato, avvezzo a' dolci prezzi; ed aggiungerò, ove i suoi maggiori gli rammentano le sollecitudini de' passati Governi per provvederlo con abbondanza ed a prezzi moderati, ed ove pubblici e grandi edifizj gli risveglian le idee, se pur cadessero in oblio, delle cure governative in favor dell' annona pubblica.

Quattro secoli scorsero da Ladislao nel 1404 fino al 1804 di regolamenti governativi, spesso diversi ne' mezzi, uniformi però nello scopo di ottener l' abbondanza de' cereali nel Regno, e principalmente in Napoli. Ma dispendiosi che fossero riusciti al Governo più l'altro che l'uno, e più il nuovo che il vecchio tentandone molti, il male apparve da tempo in tempo e visitò queste contrade. Aveva la filosofia declamato contro ta'regolamenti governativi, ma pareva che abbandonarsi a' calcoli della speculazione ove si trattava di tutto l'uomo, fosse o follia o sommo ardire, sicchè fino a Carlo III, e più tardi an-

cora, noi medesimi lo rammentiamo, e pubbliche provvisioni, e vasti granaj, e corteggio infausto di errori, falsificata la ragion degli amministratori e degli amministrati, perdite considerevoli sofferte, e lungi dal diminuirlo alimento novello apprestato alla sventura. Finchè il benemerito Cantalupo espose con logica senza fasto il sistema d'una libertà di commercio *assoluta, generale, e comune* per tutti in surroga degli antichi regolamenti annonari.

Fecondarono le di lui idee. Il plauso che lor fecero l'Europa e l'America volgendolo in tutte le lingue conosciute, fè dare i primi passi all'amministrazion pubblica tra noi nel 1804 per affidare la cura gelosa della nostra annona a niun custode, menocchè a quello del personale interesse de' produttori e degl' incettatori; ed i resti di precauzione ancora in quell' epoca adottati disparvero in parte più vasta nel 1806. Ma dal 1815 in poi l' amministrazione, la quale come altra volta dissi financo anticipò i lumi del tempo, la quale audacemente saggia colle leggi civili o creò od accrebbe i mezzi della garantia personale, la quale non potendo opporvisi, declinò con prudente inerzia i danni d'improvvidi regolamenti diminuenti la libertà delle contrattazioni, ella atterrò gli avanzi di tutt' i sistemi proibitivi sulla libertà dell' annona. Ella si affidò interamente alla libertà del commercio. Non per-

tanto senza badarvi ella stessa, o distrusse colla propria sua mano, o diminuì, o non soccorse colla legge sul Tavoliere quella medesima libertà di commercio, cui aveva confidato il più importante ed ansioso oggetto delle di lei sollecitudini.

Or ecco il mio ragionamento, signori. – Qual' è il sistema governativo attuale per l' annona del Regno, e della Capitale soprattutto? Non più provvisioni: non più pubblici granai: non più anticipazioni a' provveditori: non più divieto di comprare o di vendere: non più sagrificj del Governo: non più assise; non rimane di tutto ciò che pentimento, e ricordo. Libertà, qual Cantalupo la propose, *piena*, *sicura*, *ed uguale per tutti senza eccezione, o restrizione alcuna.*

E qual' è l'efficacia di questa libertà di commercio *piena*, *sicura*, *ed uguale* per tutti, la quale in sostanza è un ente morale e negativo? Come questa libertà di commercio vi garantisce l' abbondanza? Come provvede all' annona della Capitale?

Sì forte, e più de' materiali soccorsi valgono spesso i morali, si è detto. Non elevò la natura, volendo la conservazione delle sue creature alcun ostacolo materiale alla loro distruzione, ma lasciando ad esse la libertà di annullarsi o mutilarsi, lor diede l' istinto della propria conservazione.

Non si occuparono più le instituzioni civili di dar pene o premj perchè gli uomini si riproducessero. Tuttochè mettendo gran valore all'aumento delle popolazioni, credettero che bastasse lo sprone del proprio instinto.

A simiglianza di ciò parve e con ragione, che la libertà del commercio fosse la più sicura, la più zelante, la più attiva provveditrice di questa Capitale.

Il Regno ha delle terre e vaste e fertili e capaci di produr quasi tutte cereali.

Ciascun proprietario ha interesse di trarne quel prodotto che più gli rende. È inutile dunque inculcar loro di seminar grani, se da quel genere sperino un guadagno. Potrebbe anzi esser dannoso. Disparvero in un giorno, Necker lo attesta, in una provincia intera i cupi delle api, perchè l' amministrazione affin di farli aumentare cominciò per informarsi del numero degli esistenti. Se i grani son richiesti, il proprietario li seminerà. Se nol sono, a che averne quantità superante?

Ciascun proprietario vuol vendere ed il più presto che possa, laddove dall' attendere non isperi vantaggio; a che imporgli di non tener celato il suo genere? Il vostro precetto potrà consigliargli di farlo, ancorchè altri motivi di convenienza gliel dissuadessero.

A che imporre a' possessori di recar nella Ca-

pitale i loro prodotti. Glieli pagherete, o no? Nel primo caso ve gli apporteranno spontanei, e se lor lo imporrete, molti li celeranno anche a rischio di farli marcire.

Non v' intromettete ne' prezzi: gli altererete bassandoli per forza nel caso di scarsezza, o penuria, poichè ne aumenterete il consumo, e per l' illusorio godimento d' un istante aggraverete il male per lungo tempo: e più getterete un seme per lo ricolto successivo, influendo sulla minor produzione posteriore, produzione misurata in parte co' prezzi bassi dell' anno in cui si semina.

Quindi libertà a chiunque 1.° di produrre ovunque e ciò che vuole. 2.° di venderlo quando vuole. 3.° al prezzo che vuole. 4.° nel luogo che vuole; salva in taluni casi l' estrazione per la quale tuttavia è pendente la lite.

Però di questa libertà del commercio nostra sola provveditrice, la parte più influente è la libertà di produrre. Le altre tre, come vedete, sono al di lei seguito: quel che sono l' instruzione e la pratica all' ingegno. Avrete bel concedere tutte le altre libertà del commercio, se non accorderete quella del produrre. Questa può stare da sè. Ove siasi prodotto grano, se il produttore si ostini, potrà venirvi in mente e ne avrete i mezzi di obbligarlo. Ma se non avrà prodotto, voi siete impotente verso lui.

Dunque io dico: Se l' annona della Capitale è il primo de' doveri dell' amministrazione; se il mezzo adottato per adempiere tal dovere è la libertà del commercio; e se base, fondamento, radice, tronco di questa ramificata libertà è quella di poter produrre grani in qualunque contrada del Regno, e delle contrade in qualunque terra, e delle terre in qualunque zolla, voi per ottenere il vostro fine non dovete menomamente, nè con leggi, nè con consigli, nè con premj, nè con pene influire a diminuir la produzione. Che anzi ove voleste immischiarvi, per assicurare la vostra annona, tutt'i vostri mezzi coercitivi e proibitivi dovrebbero essere rivolti ad ottenere una grande produzione: voi dovreste seguir tra due errori quello della Francia, ove nel 1794 fin anco all'ultimo supplizio venner condannati coloro che si permisero lasciar a pastura le terre destinate a grano.

Dunque io aggiungo. Abbiate un sistema e sieno coordinate ed armoniche tutte le sue parti. Volete prender pensiero dell'annona come un tempo? E bene: allora vedete quante terre vi sieno nel Regno; quante in que' luoghi dell'estero da'quali potrete ricever grani; quanti possano essere i vostri abituali consumatori; quanti gli avventizi; quali le altre produzioni che possano esser disposti i proprietarj ad avere: ripassate le leggi esistenti, adoperate i capitali necessarj, dispo-

netevi agli antichi sacrifizj, e regolate dirigete misurate la produzione, mettendo fuori conto la vasta superficie del Tavoliere - Non volete prenderne pensiero? Volete affidarvi alla libertà del commercio? Ritenete il precetto del grand'uomo. Libertà *piena*, non infievolita d'un' oncia: *uguale per tutti*, non escluso un uomo solo: *senza eccezione*, *o restrizione alcuna* sia nel produrre, sia nel vendere il prodotto.

Dum. O l'uno, o l'altro sistema. E quale de' due si prescelga non può esser dimezzato.

Cav. Dimezzato! E che si tratta di sperimenti i quali costino più o meno alla ricchezza pubblica? A veder forse se dobbiate incoraggiare la produzione della seta, o quella del cotone? Del vino, o dell'olio? Della sussistenza si tratta.

Soffra signor Dumont, soffra in questa materia il superfluo. Quella libertà di produzione che forma la base dell'attual sistema annonario dev' esser comune a tutto il Regno, ma con preferenza a quella parte del Regno da cui possan venire alla Capitale i più abbondanti i più sicuri ed i più solleciti soccorsi. Volete p. e. restringer la produzione de' cereali in una provincia da cui non potrà ricevere il prodotto, nè per via di mare, nè per via di terra per mancanza di strade? Il volete là dove a stento, o sol per via di mare può esserne soccorsa? Il volete in quella provincia che non

è sì centrale da poter accorrere a' bisogni del Regno? Od a quella confinante coll'estero? L' errore sarebbe più o men grave, ma minore di quello che si commetterebbe per le terre nella Capitanata. La Capitanata che in due giorni vi spedisce i suoi prodotti su'carri, e che in più lungo tempo ma in grandi masse li spedisce sulle navi; che ha due anzi più porti; or ch'è divenuto più sicuro, e sollecito il tragitto per la cessata pirateria; la Capitanata, sita nel centro del Regno, non provincia frontiera che per la via di mare ove la vigilanza può esser più efficace per impedire l'estrazioni. La Capitanata, parte più importante della Puglia, che come Cantalupo avverte, *decide della nostra sorte in materia di abbondanza*, o di scarsezza. Oh in fede mia! mi parrebbe veder quel nocchiero che in lungo viaggio, perchè si trova momentaneamente nella calma, gettasse via e timone e sarte e vele, quasi sicuro che non verrà mai la tempesta. Ma il signor Conte dirà - E che dunque! Se il Regno non avesse le terre del Tavoliere sarebbe perciò esposto alla carestia od alla penuria? Immaginiamo di non averle - Ed io gli rispondo. Se il Cielo vi fe' dono d' un mezzo dippiù onde preservarvi dalla massima sventura, o per lo meno onde garantirvene più sicuramente, voi getterete via questo dono? Somi-

gliereste a chi potesse ormeggiarsi con sicurezza mercè due corde e si affidasse incauto ad una sola; a chi potesse campar la vita con doppia medicina e trascurasse la più efficace. Possiam rimuovere assolutamente il rischio, od almeno renderlo men probabile permettendo di addire le terre del Tavoliere a cereali, e nol facciamo sulla fiducia di poter ottenere lo stesso scopo senza quel mezzo?

Il signor Conte aggiungerà – E che sono infine? Circa 7000 carri di terra necessariamente destinate a pascolo. Ed io ripiglio: li credete troppi, o pochi? Se pochi, dunque tanto più dovete insistere perchè si mettano a grano. Tanto maggiore sarebbe la scarsezza se non aveste quel quantitativo – Se troppi, dunque avrete assicurata l'abbondanza della Capitale essendovi messo al di sopra degli avvenimenti.

Il Conte mi dirà – Voi create de' fantasmi inesistenti ed impossibili ad apparire. Il mondo è cambiato. L'estero non domanda più anzi esso può provveder noi – Ed io gli rispondo colla ragione e colla di lui propria, recente, recentissima sperienza. Colla ragione gli fo osservare – 1.° che le terre fertili perchè vergini a poco a poco cominciano ad esser men fertili perchè usate, quindi la produzione decresce. – 2.° che ove terre incolte si son messe a coltura, ivi la popolazione è cresciuta per gli aumentati mezzi di sussistenza,

quindi più scarsa quantità potrà estrarsene - 3.° che ne' luoghi presso i quali i prodotti di quelle terre si vendevano a dolce prezzo, ivi ugualmente e per la stessa ragione è raddoppiata la popolazione; quindi sono aumentati di numero i consumatori, ed è aumentato del pari il consumo attesa la dolcezza de' prezzi - 4.° che gli altri succedanei del grano costituiscono un alimento in sussidio, non un alimento comparabile con quello del grano. In conseguenza a misura che il ben essere delle altre popolazioni aumenti, per tante ragioni che mi risparmio dal dire, esse si alimenteranno piuttosto di pane che di succedanei - 5.° che infine è imperfetta, inesatta, fallace la cognizione che si presume di avere non solo della quantità de' prodotti fuori del Regno, ma della quantità che produce il Regno stesso, che produce una provincia del Regno, che produce un Comune, che produce una contrada. Quanto non fu inesatta questa cognizione nella carestia del 1764! Ed è ugualmente imperfetta, fallace, inesatta la cognizione del numero de' consumatori del mondo. E che perciò affidarsi a questi due dati per arrestare la produzione in qualunque angolo del regno, è affidarsi a dati impossibili a raccogliersi con qualunque vicinanza al vero - Colla propria sperienza gli dirò che due anni fa si elevò al segno il prezzo de' granoni concorrenti col grano, sicchè il Governo ne vietò l' estrazione; e che da poco in quà

l'amministrazione accorse colle sue misure per ottenere la non elevazione de' prezzi del grano.

Dum. E così: signor Conte?

Con. Oh sì: è verissimo l'uno e l'altro.

Cav. Il Conte dirà forse - Questo pericolo è remoto: quando si avvicini il governo provvederà. Per un pericolo remoto volete ch'egli si faccia un danno presente? Ma io, io gli rispondo. Quando il pericolo si avvicini, il rimedio è inefficace. Anzi lo aumenta s'esiste: e lo fa sorgere s'era ideale. Tal'è l'indole delle misure sulla sussistenza pubblica, che debbono essere seminate con grande anticipazione onde possa raccogliersene il frutto. E seminate allorchè niun allarme possan recare nelle opinioni de' produttori, e de' consumatori.

Dirà ancora - E che? Appunto dovrà avvenire che le terre del Tavoliere sien sempre feconde e le altre no? Che la raccolta qui sia distrutta o danneggiata, ed ivi resti incolume. E potete, io riprendo, dar leggi alla natura? Ne' momenti prossimi al ricolto sopra tutto quando non sono arbitrarj i disastri? Quel punto colpiscono, il vicino risparmiano - Egli mi allegherà il sagrificio che farebbe il Governo come proprietario per veder mal sicuro il suo canone - Ed io gli rispondo - Cosa sono questi sagrificj in comparazion di quelli che faceva lo Stato al tempo de' regolamenti di annona, che l'un anno per l'altro assor-

bivano centinaja di migliaja di ducati? Cosa sono al confronto dello scopo cui tendono? Cosa sono al confronto della penuria, e della scarsezza che nel regno potrebbe provarsene, onde si dovesse ricorrere all'estero? Un solo anno, signor Conte, che il regno dovesse far ricorso allo straniero pe' cereali a causa di sterile raccolta, vi assorbirebbe tutti que' beneficj che sperate da' prodotti della pastorizia. Or ricordatevi il canone di Malthus: volgetevi indietro un istante, e ditemi se non sia probabile inceppando la produzione, che nel corso d' un decennio, più, o meno non ricadiate in questa penosa necessità una volta?

Finalmente egli per tranquillarmi mi citerà la Sicilia una volta granajo di regioni intere, la terra più riccamente dotata dalla natura. Ma io lo prego di riflettere che il soccorso della Sicilia vi era allorchè il Regno fu in bisogno; che la Sicilia non ancora ha facili comunicazioni da'luoghi che producono, al mare d' onde il soccorso potrebbe venirci; che a misura di aprirsi tali comunicazioni, ed a misura di generalizzarsi i mezzi tendenti alle più abbondanti produzioni ed al più facile trasporto di esse, aumenterà il ben essere degli abitanti, e con questo la popolazione, e con essa il consumo; che la Sicilia è bagnata da molti mari, e quindi men suscettibile di severa custodia per impedire od inceppare l'estrazion de' prodotti; che la Sicilia in fine

avvicinata da Malta e dall'Affrica, che possono più che altri paesi ricadere nella situazione di pressanti ricerche, potrebbe offrire minor soccorso al regno, od esigerne ella stessa.

In conseguenza, signor Conte, io conchiudo che trattandosi della sussistenza generale, le vedute d'incoraggiare altre industrie in preferenza della produzione de' grani vale lo stesso che di due cose, l'una necessaria, l'altra utile, si abbandoni la prima per iscegliere l'altra: utile per utile, se si sbaglia nella scelta il danno è di esser agiato o non esserlo: utile per necessario ci va della vita nell'errore, senzachè neanche siavi coraggio a soffrir la perdita. E ne conchiudo perciò che altrimenti operando, ossia che per qualunque maniera diretta o indiretta, con divieti positivi di produr cereali come fa attualmente la legge, o con incoraggiamenti ad altra specie d'industria, s'influisca nel diminuire sul Tavoliere la produzione de' grani, allontani il buon Dio il lugubre presagio; tardo e vano pentimento potrebbe rimanerne.

Cont. Non oso negarlo. L'argomento mi fa grave impressione. Io non aveva punto guardata la quistione sotto questo aspetto. È vero: la libertà di commercio dee aver per base la libertà della produzione. Or che si è nell'abbondanza sembra un sogno la penuria: ma in ciò si distingue la saggezza dalla non saggezza: l'una prevede; l'altra si avvisa avvenuto il male.

Cav. Attendiam ora l'intero di lei giudizio, signor Dumont.

Dum. Io mi parto da un principio. Il Governo avendo due interessi a guardare, quel di proprietario, l'altro di pubblico amministratore, ove amendue cospirino, lo scioglimento di ciascuna quistione si rende agevole: ove collidano diviene scabroso.

I. Vendersi le terre a coltura - Amendue gl' interessi lo esigono.

II. Vender del pari i terreni saldi: e dopo la vendita e l'incasso di buona parte del prezzo accordar la facoltà del dissodamento - Del pari.

III. Lasciar libera la dissodazione prima di aver venduta e riscossa buona parte del prezzo.....

Per la libertà della dissodazione sta l'interesse del Governo come amministratore

1.° onde veder aumentato il valore di quelle proprietà nelle mani de' possessori

2.° onde veder assicurata la sussistenza generale,

Per ritener la servitù sta l'interesse come proprietario

1.° onde render più sicura l'esigibilità de'canoni

2.° onde farne vieppiù ambire l'acquisto

3.° onde all'acquisto far rivolgere la massa de'capitali. Or questo interesse della proprietà è anche un interesse pubblico.

Qual de' due deve prevalere?

Ritenendo - 1.° che il doppio interesse del go-

verno esiga di vendere - 2.° che a condizioni per lui convenienti la vendita sia d'antivedersi probabile - 3.° che perciò la libertà della dissodazione conseguenza della vendita si otterrebbe e sicuramente e sollecitamente - 4.° che l'abolizione di quella servitù prima di vendere opererebbe il ritardo della vendita, rendendo men premurosi i compratori, e diminuendo le loro facoltà - 5.° In fine che si sarebbe sempre a tempo di fare una tale concessione, ove vano riuscisse nel fatto il progetto di vendita per mancanza d'attendenti.

Parrebbe che conciliando i due interessi, la facoltà del dissodamento, ossia l'abolizione della servitù dovesse esser la conseguenza della vendita, e tener dietro all'incasso di buona parte del prezzo.

IV. Ma ove quella proprietà patrimoniale non si esponesse in vendita? - Ove si fosse nel voto di conservarla?

Contro la libertà del dissodamento starebbe solo la più sicura esigibilità de'canoni.

Per tal libertà starebbero que'due motivi medesimi già espressi di sopra:

Laonde penderei per abolire la servitù, ove per progetto non si dovesser vendere i terreni saldi.

N O T A.

Il Cavaliere si arrese a questo parere. Il Conte restò così tocco dall' ultimo argomento del Cavaliere, che disputò lungamente in favor dell' immediata libertà del dissodamento. Ed infine si credè in coscienza succumbente, e fece onore alla promessa.